



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2017

Anno CXLV – n. 6 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Benedizione, adozione, meditazione, costruzione	6
I doni dell'ultimo minuto	7
Luce, pace, salvezza, gioia	9
I fatti, le persone, i valori	11
Quaresima: un itinerario per ritrovare la verità di noi stessi	12
Il "cittadino comune" e la città	14
"Signore, io sono..."	16
"Vescovi, presbiteri e diaconi: cristiani dei giorni feriali"	17
Le caratteristiche dell'amore	20
Stabat mater dolorosa	22
Redenti da una morte non dignitosa	23
Il battesimo e la vita cristiana	25
Un "restauro pasquale" della fede	26
La presenza del Corpo di Cristo nella città	28
L'amore non si perde e non sparisce	29
Come fare per essere come bambini?	30
Una santa invidia	31
E se Giobbe si sbagliasse?	33
L'olio della carità	35
"Consolate, consolate il mio popolo"	36
L'angelo e il V-angelo	38
Natale 1917: Natale di guerra – Natale 2017: Natale di accoglienza	39

INTERVENTI

Gesù trasforma il male della croce in amore gratuito ed ingiustificato	42
Assemblea pastorale diocesana 5-7 giugno 2017	46
Un impegnativo cammino di discernimento in ascolto dello Spirito	50
Un doveroso ringraziamento	55
Intervenire al più presto per evitare il peggio	55
Confronto interculturale, persona e comunità	60
L'angelo Roberto e l'asinello	63

NOMINE	67
--------------	----

DECRETI	71
---------------	----

UFFICIO AMMINISTRATIVO

Erogazione contributi esercizio 2016	78
--	----

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	79
-------------------------------	----

GIUBILEI SACERDOTALI 92

NECROLOGIO

Trevisan monsignor Giovanni 94
Gasperini don Edoardo..... 94
Brach monsignor Ottone 95

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Benedizione, adozione, meditazione, costruzione

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2017

I predicatori di una volta, in una società non così complessa e piena di stimoli, di immagini, di suoni, di emozioni, ecc. come la nostra, utilizzavano a volte qualche piccolo trucco per aiutare i loro ascoltatori a ricordare quanto proponevano con grande impegno e talvolta con suggestiva capacità retorica. Uno di questi trucchi, affinati dal mestiere e dalla consumata esperienza, era quello di riassumere una lunga predica in poche parole, magari con assonanze in rima. E ciò che vorrei fare anch'io, ovviamente senza dilungarmi troppo. Le parole che vi propongo sono: benedizione, adozione, meditazione, costruzione.

Anzitutto "benedizione". La prima lettura è una benedizione, quella che Dio, attraverso Mosè, affida ad Aronne e a tutti i suoi discendenti nel sacerdozio israelitico affinché l'utilizzino verso il popolo di Dio. La benedizione per la Bibbia non è solo alcune parole di augurio, formulate in modo veloce e poco impegnativo. È molto di più. Si tratta, infatti, di qualcosa di costitutivo, qualcosa che si realizzerà nel concreto e non un semplice auspicio. Quanto più è grande e forte chi benedice o fa benedire, tanto più si può essere certi che la benedizione sia efficace. Così è assolutamente fondamentale la benedizione ricevuta dal padre, dal re, dal sommo sacerdote.

Quella della prima lettura è la benedizione stessa di Dio. Sono molto interessanti i suoi contenuti. Riascoltiamola: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò*». Ci sono anzitutto due elementi che svelano Dio: il volto e il nome. Il volto è l'elemento più espressivo di una persona: dice i suoi sentimenti, le sue intenzioni, le sue attese, ... Un bambino sorride immediatamente quando riconosce il volto tenero e affettuoso della mamma e del papà. Anche noi dovremmo sorridere riconoscendo il volto di Dio che ci guarda: un volto non sconosciuto o tremendo, ma un volto d'uomo pieno d'amore da quando il Figlio di Dio è divenuto uno di noi. Il nome: nella Bibbia è molto di più dell'identificativo di una persona, è infatti la stessa persona, il suo essere, la sua forza. Chi ha su di sé il nome di Dio, sa di essere al sicuro e si sente forte e sereno. E in effetti la benedizione parla poi di custodia, di grazia e di pace: tutte realtà che vengono da Dio, dalla sua benedizione.

Una benedizione che la Parola di Dio oggi si limita a raccontarci come una realtà passata? No, di certo: oggi ci viene proclamata, affinché la benedizione di Dio ci accompagni per tutti i giorni del nuovo anno. E questo è il suo augurio.

Dopo benedizione, la seconda parola è "adozione". Ne parla Paolo nella seconda lettura per ricordarci che noi uomini siamo stati adottati da Dio come suoi figli, grazie al fatto che il Figlio di Dio si è fatto uomo. Siamo figli di Dio. Ce lo attesta lo Spirito Santo: «*che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!*». Per questo tra poco canteremo l'invocazione allo Spirito, il *Veni Creator*, perché per tutto questo anno ci ricordi sempre di essere figli di Dio.

Una terza parola è “meditazione”. Meditare è l’atteggiamento tipico di Maria nel mistero del Natale. Lei è la Madre di Dio, di cui oggi celebriamo la sua festa. Il Vangelo di Luca parla sì del suo essere madre - *«diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia»* -, ma sottolinea soprattutto il suo atteggiamento di riflessione: *«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»*. Vorrei che anche noi in questo nuovo anno imparassimo di più a custodire la Parola di Dio, cominciando da quella che ascoltiamo la domenica, ma anche dalle parole del Vangelo che magari ci capita (o ci impegniamo...) a leggere personalmente. Vorrei inoltre che imparassimo maggiormente a custodire nel cuore e a far diventare preghiera avvenimenti, fatti, relazioni, volti, sentimenti, pensieri, desideri... insomma tutto ciò che compone la trama delle nostre giornate, che non deve scivolare via senza lasciare traccia come acqua che scorre sul marmo.

Infine l’ultima parola: “costruzione”. Si tratta di un termine che ritorna spesso nel messaggio che papa Francesco ha scritto quest’anno sul tema della pace - un testo che ha come titolo: *“La nonviolenza: stile di una politica per la pace”* -, un termine, costruzione, collegato appunto con la parola “pace”. Vi leggo un passo del messaggio di papa Francesco dove tratta questo tema: *«La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l’uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all’elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un “manuale” di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia»*. Costruire la pace quindi vivendo, nella concretezza della nostra vita e con le responsabilità che ciascuno di noi ha, il Vangelo delle beatitudini.

Benedizione, adozione, meditazione, costruzione: quattro parole che vorrei fossero per ciascuno di noi insieme augurio e impegno durante questo nuovo anno che ci viene donato. Buon anno. Bon an. Srečno novo leto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I doni dell'ultimo minuto

Solennità dell'Epifania

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 6 gennaio 2017

Ieri sera ho finito di rispondere agli auguri che mi sono arrivati in questi giorni di Natale. Rispondo scrivendo a mano a ciascuno; ho scritti a mano anche gli auguri che ho mandato. Mi sembra un piccolo segno di attenzione, rispetto al mandare degli auguri o dei ringraziamenti stampati, tutti uguali. Ci vuole un po’ di tempo – non so se ci riuscirò anche in futuro... – ma è anche un modo per ricordare singolarmente le persone e per ringraziare quelli che ti tengono nel cuore e te lo dicono almeno a Natale. Mi sono segnato anche le persone che dovrei io per primo ricordare e anche quelle cui sarebbe bello fare un piccolo dono o che mi hanno mandato un segno concreto di affetto.

Mentre facevo questo mi è venuto da chiedermi: ho mandato in questi giorni gli auguri a Gesù? Ho risposto ai suoi? Gli ho fatto un regalo? Lui mi ha fatto un regalo? Devo confessare di essermi sentito un po’ imbarazzato: vuoi vedere che preso da tanti impegni e da tante cose

anche belle ho un po' trascurato il festeggiato principale del Natale?

Ma poi ho pensato: c'è ancora l'epifania per rimediare, ho ancora un giorno di tempo per cercare di ovviare alla mia maleducazione verso Gesù. Del resto – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo – i doni mica glieli hanno portati i pastori a Natale, ma i magi all'epifania: sono ancora in tempo... Certo che alla sera tardi è un po' difficile trovare un regalo: i centri commerciali sono chiusi, le bancarelle dei mercatini hanno ormai spento le luci... comprare via internet e fartelo mandare con il corriere non sei più in tempo. Lo so, è antipatico, ma sono sicuro che sarà capitato anche a voi quando vi siete trovati a mal partito avendo dimenticato qualcuno cui fare un regalo: in questi casi si ricicla qualcosa che ti è stato donato, avendo cura di non lasciar dentro la confezione il bigliettino originario. Ho deciso quindi di riciclare al Signore qualche regalo ricevuto in questi giorni di Natale, sperando che non se ne accorga o che almeno apprezzi il tentativo di rimediare all'ultimo minuto.

Vorrei regalarli anzitutto l'amore paziente, fedele e affettuoso dei genitori, di mariti e delle mogli e dei figli che ho incontrato nel reparto "Nucleo Gravi Cerebrolesioni Acquisite" del nostro ospedale di Gorizia. Persone che con grande amore tutti i giorni sono vicini a figli, mogli, mariti, genitori spesso privi o quasi in modo permanente di coscienza.

Gli porterei poi in dono l'affetto verso i familiari, in particolare i figli, che ho trovato in alcuni detenuti il giorno di Natale in carcere. Mi ha colpito in particolare un signore che ha una figlia piccola, che non può vedere, a cui però diceva, con uno sguardo triste, pensava continuamente.

Vorrei poi donargli la disponibilità sincera ed entusiasta dei giovani scout che la vigilia di Natale hanno servito la cena ai poveri e ai rifugiati organizzata dalla caritas. Ma anche i gesti di generosità che tante persone hanno fatto in questi giorni verso i bisognosi.

Non mancherei di presentare a Gesù anche la gioia e il desiderio di camminare più sciolti nella via del Vangelo di tante persone che si sono avvicinate al sacramento della riconciliazione in vista del Natale.

Vorrei poi offrirgli la testimonianza di tanti missionari e missionarie che annunciano il Vangelo in realtà a volte molto difficili, come due nostre consacrate che lavorano in Algeria e che mi hanno scritto raccontandomi il loro impegno, insieme difficile e gioioso.

Non trascurerei neppure l'affetto che tante persone si sono dimostrate in occasione del Natale: persone tornate in famiglia da lontano – ne ho viste molte in treno la sera di Natale quando andavo a Milano a trovare mia mamma – familiari e amici che si sono visti insieme, persone che si sono scambiati auguri sinceri e partecipati.

Penso di non far brutta figura con questi regali "riciclati" e con altri simili che potrei portare al Bambino Gesù. Ma forse Lui è un po' esigente e vuole proprio un mio regalo personale. Ci ho pensato: gli regalerei un desiderio, un sogno. Quello che la nostra Chiesa di Gorizia fosse fatta di persone e comunità più gioiose e consapevoli della bellezza del dono di essere cristiani e proprio per questo più capaci di trasmettere questa gioia agli altri. Una cosa bella puoi tenerla solo per te? Non ti viene spontaneo farne partecipi le persone che ti sono vicine? Ma il cristianesimo è qualcosa di bello e di prezioso per noi, per me?

Finora ho parlato di doni da portare a Gesù. Ma è giusto anche ringraziare per i regali che Lui ci ha fatto. E l'essere cristiano non è forse il più grande dono? Un dono che nasce dal fatto che nel Natale il figlio di Dio si è fatto uomo per renderci figli di Dio. Una volta si usava una preghiera con due versioni, una per il mattino e una per la sera, il "Ti adoro mio Dio" con cui si ringraziava Dio "per avermi creato, fatto cristiano"... Cosa ottima.

Occorre essere riconoscenti al Signore per il dono della fede, essere contenti per questo e gioire anche del fatto che il Signore è il Salvatore di tutti, credenti e non credenti. Noi abbiamo la gioia di saperlo, come ci ha ricordato l'apostolo Paolo nella seconda lettura chiamando tutto

ciò “mistero”, non nel senso di qualcosa di nascosto ed esoterico, ma di una realtà profonda che viene dal cuore di Dio: *«le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo»*.

Questa dimensione universale della salvezza – tipica dell’Epifania – ci aiuta a ricordare, anche in un momento difficile come questo caratterizzato da cambiamenti e di tensioni a livello mondiale, che ogni uomo e ogni donna ha la dignità di figlio e figlia di Dio, e che tutti, nessuno escluso, siamo chiamati alla salvezza. I magi, gente straniera che però seguiva la stella della ricerca di un senso per la vita e ha trovato Gesù, ci aiutino a ricordare la dimensione universale della nostra fede e a gioire per questo.

Un dono grande per cui ringraziare.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Luce, pace, salvezza, gioia

S. Messa nell'anniversario della morte di Giulio Regeni

Fiumicello, chiesa di San Valentino, 2 febbraio 2017

Il Vangelo ci presenta l’incontro nel tempio tra Giuseppe e Maria e il bambino Gesù con il vecchio Simeone. Noi siamo così abituati ad ascoltare o leggere questo episodio da dare per scontate le modalità con cui si svolge. Ma se dovessimo pensare per la prima volta all’incontro tra un uomo e un piccolo bambino riconosciuto come il messia, un messia atteso per tutta la vita, ci aspetteremmo ben altro rispetto a quanto l’evangelista Luca ci narra. Penseremmo, cioè, a qualcosa più connotato dalla commozione di un anziano: un “grazie” ripetuto più volte, qualche parola balbettata, magari persino una lacrima che spunta sugli occhi e scende lungo la barba bianca. Niente di tutto questo. Il Vangelo non dà spazio a commozione o ad altri sentimenti, ma mette sulla bocca di Simeone una profezia.

La profezia nella Scrittura – ormai lo abbiamo imparato – non è una specie di oroscopo circa il futuro, non è la descrizione di una generica speranza, non è una formulazione ambigua che lascia spazio a mille interpretazioni. No, la profezia è la lettura della storia dal punto di vista di Dio, una prospettiva che supera tutti i nostri modi di vedere e di sentire, che inevitabilmente si fermano alla superficie della realtà. La profezia va, invece, nel profondo misterioso e vero delle vicende umane. Ciò che pronuncia Simeone è quindi una profezia, anzi una duplice profezia, una prima relativa a sé stesso in rapporto al bambino e una seconda che intreccia i destini del bambino con quelli della madre. Vorrei fermarmi in particolare sulla prima profezia e sulle quattro parole attorno a cui si esprime: pace, salvezza, luce e gloria. Le presento non in questo ordine, ma partirei dalla luce.

La luce nel Vangelo, nella Scrittura non è tanto il contrario del buio – una semplice assenza temporanea della luce – ma delle tenebre. Le tenebre sono l’opposto della luce perché inghiottono non solo la luce, ma la stessa realtà. Il buio no: quando riaccendi la luce le cose sono al loro posto. Le tenebre, invece, soffocano, estinguono, uccidono. Gesù mette spesso in guardia nei confronti delle tenebre, usando per esempio la metafora dell’occhio: *«La lampada del corpo è il tuo occhio. Quando il tuo occhio è semplice, anche tutto il tuo corpo è luminoso; ma se è cattivo, anche il tuo corpo è tenebroso. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra. Se dunque il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, sarà tutto nella luce, come quando la lampada ti illumina con il suo fulgore»* (Lc 11,34-36). Gesù,

inoltre, sa che spesso gli uomini amano le tenebre e ne spiega anche il motivo: *«E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio»* (Gv 3,19-21). E alla fine, Gesù, nel momento della sua cattura è consapevole di essere dato in balia delle tenebre: *«questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre»* (Lc 22,53).

Luce e tenebre: quanto è attuale e vero questo binomio nella vicenda di Giulio. Anche lui è stato consegnato al potere delle tenebre e quanto è stato faticoso in quest'anno il tentativo di fare luce, di trovare la verità. In questo mondo vinceranno sempre le tenebre? C'è una parola all'inizio del Vangelo di Giovanni che dice di no, che alla fine vince la luce. E la luce è proprio il Verbo che si è fatto carne: *«In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta»* (Gv 1,4-5)

Una seconda parola della profezia di Simeone: pace. Pace è qualcosa a cui tutti aspirano, ma purtroppo non operando per la pace, ma per la guerra. Come è attuale quell'antico detto romano: *“si vis pacem, para bellum”*, se vuoi la pace, prepara la guerra. In realtà chi *“para bellum”*, vuole la guerra e non la pace, perché una pace sostenuta dalla guerra è solo un intervallo tra una guerra e l'altra, il tempo utile per ricaricare le armi ed essere pronti a ripartire. Purtroppo mentre chi vuole la guerra è sempre in attività, chi vuole la pace e la sta godendo – come noi europei da tanti decenni – si illude sempre che sia ormai un dato acquisito e spesso non si dà da fare. La pace, invece, non è qualcosa che nasce per caso, ma è frutto sempre di un'azione di verità, di giustizia, di dialogo, di riconciliazione, persino – e so di dire una parola estremamente impegnativa – di perdono verso chi ha compiuto il male e l'ingiustizia. Anche la pace interiore dentro di noi non è un'ovvietà, ma nasce da una ricerca di verità, di luce, di interiorità. La pace di Simeone è stata frutto di una vita di fedeltà e di ricerca.

Una terza parola: salvezza. Ci conduce a riflettere su ciò che può realmente condurre alla luce e alla pace. Non il solo desiderio umano, non il solo impegno deciso e costante, non persino il sacrificare sé stesso e la propria vita: la salvezza radicale dell'umanità può venire solo da un dono, il dono di Dio. Un dono che non è un qualcosa, un gesto generoso di chi sta all'esterno e contempla dall'alto questa umanità così travagliata. La salvezza in realtà è un Salvatore: Dio che si impasta del sangue e della carne dell'umanità. È sempre impressionante ascoltare il brano della lettera agli Ebrei di oggi, per il suo parlare appunto di carne e il suo sapere di sangue: *«Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe»*. E più oltre si dice che *«doveva in tutto rendersi simile ai fratelli»*. Si è reso così simile da dividerne la prova della morte: *«proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»*. Gesù è un salvatore che non si limita a illuminare dall'alto le tenebre dell'umanità, ma vi è entrato dentro, venendone anche soffocato, ma vincendole poi con la sua risurrezione.

E veniamo così all'ultima parola: gloria. Ed è davvero l'ultima. Le parole penultime sono violenza, ingiustizia, tortura, guerra, morte. Spesso rischiamo di considerarle come ultime e definitive e tutto sembra convergere a sostenere questa nostra realistica convinzione. No, sono forti e tremende, ma sono solo le penultime. L'ultima parola è vita, risurrezione e gloria. La gloria della luce, della pace, dell'amore. Se siamo qui in chiesa questa sera è perché crediamo che è e sarà così.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I fatti, le persone, i valori

*S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales
Gorizia, chiesa di San Rocco, 3 febbraio 2017*

Non solo le persone non vanno dimenticate, ma non si devono trascurare i valori che vengono messi in gioco dalle loro scelte e dalle loro azioni.

Il valore del potere che dovrebbe essere servizio e non tirannia; il valore della fedeltà che non può essere tradita da un sentimento o, peggio, da calcoli spietati di convenienza; il valore della coerenza che può portare a mettere in gioco persino la stessa propria vita.

I fatti, le persone, i valori. I mezzi di comunicazione sociale fanno il loro mestiere se riescono a esprimere questi tre livelli. Se non si fermano cioè ai fatti, descritti più o meno precisamente e spesso tradotti in gossip per attirare lettori o spettatori, ma vanno alle persone, presentate con verità nel rispetto della loro dignità, e arrivano ai valori in gioco, che devono essere evidenziati perché chi legge, vede, ascolta possa fare le proprie valutazioni con conoscenza di causa. Un compito impegnativo, ma decisivo per una società sempre più complessa e variegata come la nostra, dove le notizie si sono moltiplicate e allontanate dal fruitore, che quasi mai può verificarle di prima mano, e insieme paradossalmente si sono avvicinate a lui perché aggiornate ogni istante sullo schermo dello smartphone o di altri aggeggi simili.

Nel messaggio di quest'anno per la giornata delle comunicazioni sociali, che ha avuto come tema: ""Non temere, perché io sono con te" (Is 43,5). Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo", papa Francesco ha scritto: "Vorrei che questo messaggio potesse raggiungere e incoraggiare tutti coloro che, sia nell'ambito professionale sia nelle relazioni personali, ogni giorno "macinano" tante informazioni per offrire un pane fragrante e buono a coloro che si alimentano dei frutti della loro comunicazione. Vorrei esortare tutti ad una comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l'altro, favorisca una cultura dell'incontro, grazie alla quale si possa imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia".

Molto bella l'immagine del pane fragrante e buono da offrire a chi si rivolge ai mezzi di comunicazione sociale. Un pane fragrante e buono come quello che si deve mettere sul tavolo dell'ospite.

Voglio riprendere qui anche questa immagine usata nella prima lettura con una frase molto incisiva: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli".

In fondo chi cura le notizie entra come ospite nella vita delle persone: un ospite ben accetto o un intruso? Certo, spesso un ospite inatteso, che deve usare tutto il tatto possibile e tutta la discrezione necessaria per entrare in punta di piedi, se vuole riportare le notizie nel rispetto delle persone coinvolte e dei valori in cui credono.

Ma anche i protagonisti dei vari fatti possono essere considerati come ospiti, perché appunto la loro vicenda, spesso le loro parole, talvolta anche la loro immagine vengono "ospitate" nei mezzi della comunicazione. Anche loro devono essere ospiti che rispettano il lavoro di chi li accoglie e devono saper ringraziare per l'attenzione ricevuta. Questa duplice ospitalità, se non tra angeli, tra persone, può a volte realizzarsi effettivamente e in modo positivo.

Ieri sera ero a Fiumicello per ricordare il primo anniversario della morte di Giulio Regeni. Per quanto ho potuto seguire la vicenda sui mezzi di comunicazione sociale, posso dire che – in generale (ci sarà sempre qualche eccezione più o meno deplorabile) – è stato un caso esemplare dove si è raccontato con obiettività la vicenda e ci si è impegnati a tenere aggiornata l'opinione pubblica, si è stati poi attenti alle persone coinvolte e alla loro dignità (a cominciare

dallo stesso Giulio), si è dato spazio all'impegno della ricerca della verità da parte dei genitori e di tante persone che con loro si sono mobilitate, tutte persone che si sono sentite ben ospitate e sostenute dai mezzi di comunicazione sociale.

Ci sono sicuramente tanti altri esempi positivi: non bisogna indulgere sempre al negativo ed occorre avere molta stima e riconoscenza verso chi, con impegno e cercando di restare alla pari con la frenesia di oggi, cerca di offrire notizie e spunti di giudizio in modo corretto.

Anch'io vi ringrazio e sono certo che professionisti e fruitori dei mezzi di comunicazione sociale potremmo essere ancora di più ospiti attenti ed educati gli uni degli altri, soprattutto se ci aiuteremo a non limitarci al racconto dei fatti, più o meno riuscito ma sperabilmente corretto e non superficiale, bensì a vedere dietro e dentro di essi le persone reali con i loro valori e le loro convinzioni, in una parola, con la loro vita e dignità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Quaresima: un itinerario per ritrovare la verità di noi stessi

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° marzo 2017

La Parola di Dio di questo inizio di Quaresima ci offre delle precise indicazioni per il nostro itinerario verso la Pasqua. Possiamo cominciare dall'invito della seconda lettura a "lasciarsi riconciliare con Dio" e a cogliere queste settimane che ci condurranno alla Settimana Santa come "un tempo favorevole". Notate che Paolo dice: *«Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio»*. La riconciliazione non è un'iniziativa nostra, ma di Dio. Una iniziativa di amore e di misericordia che noi siamo chiamati ad accogliere. La Quaresima, quindi, è anzitutto dono da accettare prima che impegno da attuare. Un'accoglienza che nasce dal riconoscere questi giorni appunto come un tempo favorevole, da non lasciar trascorrere invano: *«vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: "Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso". Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!»*.

Sulla stessa linea si pone la prima lettura, tratta dal profeta Gioele. Anche questo brano non è se non un invito, un appello alla conversione, vista come ritorno verso Dio: *«Ritornate a me con tutto il cuore [...] ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male»*. Parlare di "ritorno" significa che c'è un luogo che è casa nostra cui tornare, una casa dove c'è un padre che si attende. Quale è questo luogo? La risposta viene dal Vangelo di oggi.

Tre esempi vengono portati da Gesù, a partire da tre pratiche fondamentali per il buon ebreo: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. A prima vista sembra che l'insegnamento di Gesù riguardi la necessità di evitare ogni forma di ipocrisia e di ostentazione nel fare l'elemosina, nel pregare, nel digiunare. La descrizione che Gesù fa dell'uso di queste pratiche come occasione di autopromozione è piena di ironia. Bellissimo quel *«non suonare la tromba davanti a te»* quando vuoi fare l'elemosina: possiamo immaginarci plasticamente un servo di un ricco fariseo che fa il banditore con tanto di tromba davanti al suo padrone pronto a fare platealmente l'elemosina a qualche povero ... E possiamo sorridere davanti al tentativo di presentare una faccia malinconica ed emaciata per sottolineare il proprio digiuno: *«E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano»* (senza

dimenticare che è facile sorridere degli altri o, peggio criticarli e giudicarli, senza accorgerci dei nostri atteggiamenti ipocriti e ridicoli...).

Se è vero che Gesù vuol mettere in guardia dall'ipocrisia, mi pare però che l'insegnamento più profondo dei tre esempi sia indicato nelle parole conclusive di ciascuno di essi: *«la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà [...] quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà [...] quando tu digiuni, profumati la testa e l'avvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»*. Che cos'è questo "segreto", questa camera dove c'è il Padre, dove si ottiene la ricompensa? E quale è la ricompensa? Il luogo non è qualcosa di esteriore, una semplice camera, neppure una chiesa o una grotta da eremiti, ma è la nostra coscienza, il nostro intimo. Perché il Padre si trova lì? Perché noi nella nostra verità più profonda siamo figli di Dio: dentro di noi c'è lo Spirito Santo che ci fa gridare verso Dio: "abbà, padre" (cf Gal 4,6).

Sant'Agostino è forse colui che più di tutti ha compreso che quel Dio che cercava fuori di sé, era invece dentro di lui e che la "ricompensa" da raggiungere era ritrovare sé stessi. Possiamo ascoltare alcuni suoi pensieri prendendoli dalla presentazione che papa Benedetto ha offerto alcuni fa, nel corso di una delle catechesi dedicate ai padri della Chiesa, della ricerca di Agostino. Diceva il papa ripercorrendo la vicenda di quel grande convertito: *«questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino. La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo [...]. Proprio come egli stesso sottolinea, con un'affermazione famosissima, all'inizio delle Confessioni, autobiografia spirituale scritta a lode di Dio: "Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te" (I,1,1). La lontananza di Dio equivale allora alla lontananza da se stessi: "Tu infatti – riconosce Agostino (Confessioni, III,6,11) rivolgendosi direttamente a Dio – eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta" [...]; tanto che – aggiunge in un altro passo ricordando il tempo antecedente la conversione – "tu eri davanti a me; e io invece mi ero allontanato da me stesso, e non mi ritrovavo; e ancora meno ritrovavo te" (Confessioni V,2,2)»*. Papa Benedetto concludeva così la presentazione dell'esperienza di Agostino: *«Questo è importante: un uomo che è lontano da Dio è anche lontano da sé, alienato da sé stesso, e può ritrovare sé stesso solo incontrandosi con Dio. Così arriva anche a sé, al suo vero io, alla sua vera identità»* (Papa Benedetto XVI, Udienza generale, mercoledì 30 gennaio 2008).

Abbiamo così scoperto dove ritornare: dentro di noi, nel nostro intimo perché lì c'è Dio e ci siamo anche noi. Vorrei pertanto che vedessimo la Quaresima come questo viaggio nel nostro intimo, un viaggio guidato dallo Spirito, per ritrovare noi stessi come figli, mentre incontriamo il Padre. Un viaggio non facile, soprattutto per due motivi. Uno più esterno: ci vuole, infatti, un certo "digiuno" dalle chiacchiere, dai suoni, dalle emozioni, dalle fantasie, dai pensieri inutili, dalle distrazioni continue (anche molto concrete e tecnologiche: smartphone, telefonino, radio, televisione, ecc.), altrimenti non si può scendere in profondità. Avremo il coraggio in questa Quaresima, ogni giorno, di qualche momento di silenzio? Ma c'è un altro motivo: tutti abbiamo paura di vedere il nostro vero volto, abbiamo paura di spaventarci di noi stessi, abbiamo paura di ritrovarci soli, abbiamo paura di una luce troppo forte che impietosamente mostri le rughe e le ferite del nostro animo, abbiamo paura di togliere finalmente il pesante trucco di convenzioni e di sicurezze che copre il nostro animo. Meglio far finta di niente, meglio non vedere... Ma ci sbagliamo: dentro di noi non siamo soli, c'è il Signore. Lui non è un giudice impietoso che strappa le nostre maschere, ma un Padre che ci ama e ci fa ritrovare con grande gioia la verità

di noi stessi.

Auguro a tutti che questa sia la “ricompensa” promessa dal Vangelo per il nostro cammino quaresimale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il “cittadino comune” e la città

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2017

Oggi dovrei parlarvi dei santi martiri Ilario e Taziano, patroni della città di Gorizia. Persone che possono essere ammirate anzitutto da un punto di vista della fede per il loro essere stati discepoli del Signore e l’averlo seguito fedelmente fino a dare la vita, mettendo in pratica quanto affermato dal Vangelo di oggi: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua». Uomini che pur consapevoli di avere il tesoro della fede in un «vaso di creta» (lo dice Paolo nella seconda lettura), hanno confidato in Dio e resistito di fronte a chi li perseguitava, come il giusto descritto nella pagina del Siracide che ha aperto la liturgia della Parola di oggi. Persone, però, che possono essere apprezzate anche da una prospettiva sinceramente laica, per la coerenza con i loro valori e per la rivendicazione della libertà a costo della morte a fronte di chi li voleva privare della loro libertà di coscienza.

Dicevo che dovrei parlarvi di loro. Invece penso sia utile pensare ad altre persone, contemporanee di Ilario e Taziano, potremmo chiamarle Tizio o Caio o, per stare al femminile, Faustina o Drusilla. Vorrei parlarvi, cioè, non di santi e di eroi, ma di persone, uomini e donne comuni, in cui in qualche modo possiamo rispecchiarci. Non voglio però soffermarmi a descrivervi la vita degli uomini e delle donne di Aquileia di quasi 1700 anni fa e neppure dell’antica Roma, ma del signor Rossi e della signora Bianchi di oggi o, per riferirmi se non sbaglio ai cognomi goriziani più diffusi, al signor Bressan e alla signora Visintin.

Perché questa idea? Semplicemente perché vorrei trasferire in sede “civile” ciò che ho proposto alla comunità cristiana in quest’anno pastorale, cioè la valorizzazione del “cristiano della domenica”, del cristiano per così dire normale, che non ha incarichi in parrocchia – non fa il catechista, il lettore, il consigliere parrocchiale, l’operatore della caritas, ecc. – non appartiene ad associazioni e movimenti, non fa nulla di speciale: è semplicemente un cristiano. Quel “semplicemente” è tutt’altro che riduttivo, se uno vive davvero da cristiano esercitando una reale “responsabilità”, ispirata ai valori del Vangelo, nelle diverse situazioni in cui si trova: verso la famiglia, l’ambito del lavoro, la società, l’opinione pubblica di pace, l’ambiente.

Vorrei allora soffermarmi qualche momento sul “cittadino comune”, normale, e sulle sue responsabilità. Un cittadino che non è impegnato in politica o nell’amministrazione, non ha incarichi in qualche ambiente (scuola, condominio, organi di categoria, sindacati, ecc.) e non è neppure socio di una o dell’altra tra le molte associazioni della nostra Gorizia. Un cittadino cioè che limita il suo ruolo pubblico all’andare diligentemente a votare nelle diverse tornate elettorali.

Un cittadino pertanto di “serie b”, solo utente della città? Può essere, ma forse no. E vorrei rivalutare la sua presenza nella nostra città, sottolineando tre aspetti che possono contraddistinguere il “cittadino comune” e già di fatto lo caratterizzano contribuendo a formare quel tessuto sociale, poco appariscente, ma indispensabile perché una città possa definirsi tale.

Una prima caratteristica che mi auguro posseda il “cittadino comune” è la fiducia. La fiducia è decisiva in ogni rapporto, non solo in quelli di natura familiare, affettiva e amicale, ma anche in quelli dove è evidente un interesse specifico di ciascuno, come quelli lavorativi e commerciali. In qualche modo, per esempio, devo fidarmi che chi mi vende qualcosa mi dia ciò che mi serve e lui deve fidarsi che io, cliente, paghi correttamente quanto dovuto. Se un commerciante mi imbrogliava vendendomi merce avariata, non torno certo da lui; se un cliente mi paga con un assegno scoperto, lo lascio perdere. La fiducia, però, vale in ogni circostanza: in questo momento ci stiamo fidando di chi ha costruito e mantenuto questa cattedrale, nessuno di noi è salito prima sul tetto per vedere se le travi reggono ancora... Vorrei però insistere sulla fiducia nelle relazioni tra le persone. Con una precisazione: il contrario di fiducia è la diffidenza, non certo la prudenza. Non propongo quindi una fiducia avventata, ma una fiducia ragionevole, positiva, che mi mette in un atteggiamento prudente, ma aperto verso l'altro, che sia il parente, il vicino di casa o anche lo straniero che cerca da noi una prospettiva di vita fuggendo da guerre e violenze. Una città di diffidenti è destinata al blocco totale di ogni prospettiva, chiude tristemente le persone in loro stesse, va inevitabilmente a configurarsi come un susseguirsi di case trasformate in “fortini” in cui ognuno si barricava vivendo nella paura. Una città di persone che si fidano gli uni degli altri – in modo ragionevole, lo ribadisco –, può diventare una realtà solidale, può costruire qualcosa di positivo, può affrontare con fiducia – appunto – momenti di crisi e di difficoltà che oggi purtroppo non mancano.

Un secondo tratto che dovrebbe qualificare il cittadino comune, in continuità con l'atteggiamento di fiducia, è la positività, l'apertura al futuro, l'ottimismo. Anche qui preciso che il contrario di positività è negatività, di apertura è chiusura, di ottimismo è pessimismo, non certo invece realismo. Un atteggiamento realisticamente positivo porta a creare un'opinione pubblica non lamentosa, non disfattista, non chiusa nei “miti” del passato. Conduce poi ad affrontare in modo costruttivo i problemi e ad aprirsi con un po' di fiducia al futuro. Dona uno sguardo di stima e di incoraggiamento ai giovani – quelli di oggi, senza rimpiangere quelli di una volta –, cui è affidato, lo vogliamo o no, il futuro della nostra città.

Infine una terza caratteristica è l'attenzione gratuita e generosa agli altri. Intendo dire l'attenzione spicciola ai bisogni di chi ci sta vicino, che siano bisogni materiali o semplicemente di ascolto. Va benissimo il volontariato, ma non vorrei che passasse l'idea che si può fare del bene solo in associazioni di volontariato, in onlus o qualcosa di simile. Se la signora anziana che abita vicino a te è ammalata, puoi andare tu a farle la spesa e a scaldarle un tè o un brodo... anche se non hai alcuna divisa o tessera.

A proposito di questa attenzione, permettete che vi racconti brevemente quanto mi ha confidato tempo fa il card. Francesco Montenegro, il cardinale di Lampedusa, presidente della Caritas italiana. Mi diceva che quando era parroco a Messina, un certo giorno era venuto a trovarlo un signore della parrocchia che gli aveva detto: “Don Franco, sono preoccupato per quella signora che abita nel mio palazzo al primo piano sotto il mio appartamento, una signora anziana vedova senza figli di un noto professionista a cui negli ultimi tempi non andava troppo bene... Quando passo davanti alla sua porta non sento mai odore di cucina...”. L'allora don Franco, con una scusa, era andato in quell'abitazione e aveva scoperto una situazione di grave anche se dignitosa povertà ed era poi riuscito a soccorrere con discrezione quella signora che si vergognava a chiedere un aiuto. Il cardinale aveva chiuso il racconto dicendomi: “Vedi, la carità si fa anche con il naso...”.

Mi avvio a concludere questa riflessione sul “cittadino comune”. Vorrei prevenire un'obiezione: il vescovo oggi ha detto cose più o meno interessanti, ma che non c'entrano con il Vangelo. Ne siete proprio sicuri? Non è che fiducia, ottimismo, attenzione gratuita e generosa

si possono tradurre cristianamente come fede, speranza, carità? Se il “cristiano della domenica” vive da cristiano nella città, vive la fede, la speranza, la carità assume spontaneamente le caratteristiche del “cittadino comune” che ho cercato di descrivere. Ma sono convinto che anche il “cittadino comune”, pure se non credente, può trovare nel messaggio cristiano, in quel Vangelo per i quali Ilario e Taziano hanno dato la vita, i valori che rendono e possono rendere maggiormente Gorizia una comunità, una città degna di questo nome.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Signore, io sono...”

Domenica delle Palme

Gorizia, chiesa di Sant’Ignazio, 9 aprile 2017

Per chi celebra la liturgia delle ore, in particolare l’ufficio delle letture, la Chiesa ha riservato ieri un bellissimo dono. Si tratta di un brano tratto da un discorso di un padre della Chiesa – san Gregorio Nazianzeno – dove c’è un forte invito a identificarsi con i personaggi della passione: *«Se sei Simone di Cirene – scrive san Gregorio - prendi la croce e segui Cristo. Se sei il ladro e se sarai appeso alla croce, [...] entra con Gesù in paradiso e così capirai di quali beni ti eri privato. Se sei Giuseppe d’Arimatèa, richiedi il corpo a colui che lo ha crocifisso [...]. Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, seppellisci il suo corpo e ungilo con gli unguenti di rito [...]. E se tu sei una delle Marie, spargi al mattino le tue lacrime. Fa’ di vedere per prima la pietra rovesciata, va’ incontro agli angeli, anzi allo stesso Gesù»*.

Vorrei riprendere personalmente il suggerimento di san Gregorio, in una preghiera rivolta al Crocifisso, identificandomi insieme a voi con i personaggi della passione.

Signore, io sono Giuda. Ti tradisco perché non sono d’accordo con il tuo modo di salvare il mondo. Occorrono maniere forti contro il male e contro i malvagi. Abbiamo bisogno di un Dio che metta a posto le cose, non di un Dio che si faccia crocifiggere. Anche a me viene spontaneo chiedermi dove è Dio quando vedo i bambini assassinati con il gas; gente pacifica che passeggia in città falciata dal terrorismo; tante persone uccise e ferite dalle bombe di ogni tipo; papà, mamme, giovani e bambini migranti che muoiono in mare... Dov’è Dio?... O forse dovrei domandarmi: dov’è l’uomo?

Signore, io sono Pietro. Anch’io come lui e i suoi compagni non sono capace di vegliare non dico un’ora, ma neppure cinque minuti con Te. Eppure ho la pretesa di sentirmi migliore degli altri. Quanti propositi, quante promesse di conversione, quanti impegni finiti nel nulla della mia incostanza e della mia pigrizia...: altro che migliore degli altri...! Vorrei però piangere anch’io con Pietro, un pianto amaro, ma insieme di consolazione perché anch’io spero nella tua misericordia.

Signore, io sono Pilato. Un uomo che non vuole aver fastidi, che se ne lava le mani. Tu sai che siamo in una società dove tutti cercano di scaricare responsabilità e colpe sugli altri: sui politici, sui corrotti, sulle banche, sulla burocrazia, sulla mala sanità, sulla scuola, sugli amministratori, sugli immigrati... insomma tutti hanno colpa tranne noi, tranne io. Io mi tiro fuori, io ho già i miei fastidi a pensare a me stesso. Me ne lavo tranquillamente le mani.

Io sono anche la moglie di Pilato, solo in apparenza meglio del marito. Le è stato rivelato che Tu sei giusto, ma suggerisce al marito di tirarsene fuori: *«Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua»*. Anch’io spesso non voglio avere a che fare con Te, ho paura di essere deriso se mi faccio vedere cristiano sul lavoro, al bar, con

gli amici e le amiche...

Signore, io sono uno dei soldati. Povera gente, sfruttata e mal pagata. Eppure appena possono si sfogano su chi sta peggio di loro, anche su di Te. Chissà perché spesso i poveri esaltano i ricchi, li scelgono persino come loro leader e se la prendono con i poveretti?... Anch'io non sono esente dall'applicare il principio: "forte con i deboli, debole con i forti"... Se solo mi ricordassi che ti sei identificato con i poveri...

Signore, io sono il Cireneo. Un poveretto che non c'entra, capita per caso al posto sbagliato e al momento sbagliato e si è così trovato caricato, suo malgrado, di una croce. Quante croci mi trovo addosso che non ho scelto: malattie, lutti, fastidi, incomprensioni, scoraggiamenti, insuccessi... E c'è chi sta peggio di me: a volte ci sono famiglie dove le croci piovono in breve tempo una dopo l'altra sulle stesse spalle... Eppure, è vero, quando posso finalmente sentire che una croce mi è stata tolta di dosso, ho l'impressione che sia stata più leggera e sopportabile di quanto mi potevo aspettare... E se fossi stato Tu a essere il mio cireneo?

Signore, io sono una delle donne che ti hanno seguito fin sotto la croce. Sì, è vero ho tante infedeltà e peccati, ma non posso staccarmi da Te. Per piangerti – certo – ma anche per essere tra le messaggere della tua vittoria sulla morte.

Signore, io sono Giuseppe d'Arimatea. A volte mi sembra impossibile, eppure qualche gesto di coraggio lo faccio anch'io. Sarà certo merito della tua grazia, sarà l'azione dello Spirito in me, comunque qualche volta ho l'orgoglio di essere un cristiano vero, che non ha paura. Solo qualche volta, ma è già una grande gioia.

Signore, io sono ... sì, sono tutti i personaggi della passione. Mi ritrovo in tutti. Ma alla fine, *io sono io.* Tu mi conosci: sai bene le mie fragilità, le mie paure, i miei peccati, le mie vigliaccherie, i miei tradimenti...; ma conosci anche i miei desideri di essere un cristiano autentico, di vivere di più il Vangelo, di testimoniarlo con gioia e semplicità... Io sono io, ma entrando nella tua passione in questa Settimana Santa *vorrei diventare simile a Te.* Impossibile? «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37), ha detto l'angelo a tua Madre. E anche Tu hai affermato: «*In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spòstatiti da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile*» (Mt 17,21) e, in un'altra occasione ai discepoli sconvolti di fronte alla tua affermazione che è più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio, hai detto: «*Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*» (Mt 19,26).

Ci credo, Signore, tutto è possibile, anche che io quest'anno entri profondamente nel mistero della tua morte e risurrezione, nel mistero della Pasqua. Per questo tra sette giorni – sono sicuro – potrò cantare l'alleluia con tutta la Chiesa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Vescovi, presbiteri e diaconi: cristiani dei giorni feriali”

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 13 aprile 2017

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio...». Gesù nella sinagoga di Nazareth manifesta il senso e il contenuto della sua missione facendo proprie le parole del Profeta. La missione di Gesù è anche la nostra. Noi siamo mandati da Lui come Lui è stato mandato dal Padre (cf Gv

17,18) e siamo inviati per la stessa missione: l'annuncio e la testimonianza del Vangelo di salvezza. Questa missione è il senso della nostra vita, del nostro essere vescovo e presbiteri. Anche i diaconi sono chiamati a viverla, ma nella modalità del ministero di Cristo servo e pure tutti i fedeli in quanto cristiani non possono che essere annunciatori e testimoni del Vangelo. Per noi, però, questo servizio al Vangelo nella modalità del ministero è ciò che costituisce quello che siamo e riempie tutti i nostri giorni. Vorrei pertanto quest'oggi fermarmi con voi a riflettere sul nostro essere vescovo, presbiteri e diaconi dei giorni feriali.

A questo proposito penso sia utile partire dal fatto fondamentale di essere noi anzitutto dei cristiani, dei battezzati. In fondo il nostro ministero è per così dire secondario rispetto al Battesimo o, più precisamente, è il nostro modo proprio di vivere da battezzati, da figli di Dio ed è questo ciò che radicalmente conta. Se è così, ciò che quindi ci viene chiesto anzitutto per essere vescovo, preti e diaconi dei giorni feriali è esattamente vivere quanto è proposto a ciascun cristiano. Ricordo pertanto solo alcuni aspetti della vita del fedele per così dire normale. Ben sapendo che tutto dipende dalla grazia dello Spirito Santo, quello Spirito che abbiamo ricevuto il giorno della nostra ordinazione, ma prima ancora nel sacramento del Battesimo e in quello della Confermazione. Una grazia che dobbiamo costantemente invocare.

Il cristiano è anzitutto "cristiano della domenica" – lo ricordavo già dal titolo nella lettera pastorale di quest'anno – e quindi deve vivere la centralità del giorno del Signore. Si può essere vescovo preti e diaconi dei giorni feriali se si è vescovo, preti e diaconi della domenica, se la domenica cioè non viene vista da noi solo come una giornata più impegnativa di altre, ma come la celebrazione settimanale della Pasqua di Cristo che ci immette, insieme con le nostre comunità, nella logica pasquale del morire a noi stessi per donarci agli altri.

Nei giorni feriali, poi, nella vita di ogni cristiano, anche nella nostra, ci devono essere le preghiere del mattino e della sera. Immagino che vi venga da sorridere a fronte di quello che vi sto dicendo o che qualcuno possa restare perplesso: "il vescovo ci sta raccomandando le preghierine come ai bambini della prima Comunione...". Faccio però un paio di domande: è proprio vero che il primo e ultimo pensiero della nostra giornata è sempre il Signore? Ci è spontaneo iniziare il giorno pensando alle persone a cui siamo mandati e concluderlo raccogliendo nella preghiera tutti gli incontri che abbiamo vissuto?

Un altro aspetto proprio della vita cristiana è il riferimento alla Parola di Dio. Dovremmo essere di casa nella Parola: sentirla insieme come nutrimento, consolazione, sprone, incitamento. Se non c'è ogni giorno l'immersione nella Parola di Dio – siamo certi – ricadiamo senza accorgerci nella logica del mondo. Un'immersione che deve prolungarsi per tutta la giornata. Se il cuore e la mente non sono abitati costantemente dalla Parola, non restano vuoti: qualche inquilino abusivo li occupa comunque e a volte diventa difficile liberarsene, che siano pensieri di orgoglio, di carriera, di malumore, di giudizio... che sia l'indugiare a chiacchiere vuote, a perdere tempo in ciò che non vale, a cercare riconoscimenti... comunque sempre di inquilini abusivi si tratta.

Un altro elemento che fa parte della vita del cristiano "normale" è la celebrazione del sacramento della riconciliazione o penitenza. Un vivere con cadenza periodica questo sacramento permette di sperimentare sulla propria umanità la misericordia di Dio, mantiene vivo il senso del peccato, fa vivere con un cuore contrito la dimensione penitenziale della vita cristiana. Ci si può poi chiedere in riferimento ai presbiteri, chiamati a essere tramite della misericordia di Dio per i fratelli e le sorelle, se è possibile donare misericordia a nome di Dio senza sperimentarla.

Molti cristiani partecipano quotidianamente alla celebrazione eucaristica: noi siamo chiamati a volte anche a più di una celebrazione al giorno. È qualcosa che desideriamo,

prepariamo con cura, viviamo con gioia?

Non molti fedeli – ma ce ne sono... – celebrano poi ogni giorno almeno alcune parti della liturgia delle ore. Si tratta della preghiera della Chiesa, che dovrebbe cadenzare la nostra giornata, darle il ritmo giusto. E Dio solo sa quanto bisogno abbiamo – per usare un'espressione ignaziana – di “mettere ordine nella nostra vita”... Si può pregare anche senza questa liturgia, ma c'è il rischio di una preghiera intimistica, di essere sempre ripiegati su di noi. Invece, a volte, quando sei sereno ti viene chiesto di celebrare un salmo di lutto, altre volte è il contrario: ti tocca cantare un salmo di lode, quando sei deluso e stanco. Ma è la preghiera della Chiesa, non è tua. E del resto non siamo forse chiamati a vivere l'impegno di intercessione per tutta la Chiesa e per il mondo intero?

Nella vita del cristiano comune ci deve essere spazio non solo per la preghiera, la Parola e i Sacramenti, ma anche e soprattutto per la dimensione della carità, dell'amore, anzitutto tra fratelli di fede. Non si può essere cristiani da soli, la fede è sempre ecclesiale. Possiamo domandarci se amiamo davvero la gente delle nostre comunità, se ci sentiamo sostenuti dalla loro testimonianza di fede e se ci amiamo tra noi con spirito fraterno. L'impegno del celibato per i sacerdoti – impegno talvolta non facile – non dovrebbe raggelare il nostro cuore, spegnere la nostra capacità di amare, cancellare la dimensione affettiva della nostra umanità, ma caso mai allargare lo spazio del nostro amare. E per i diaconi sposati, come del resto per tutti gli sposi cristiani, il legame matrimoniale non dovrebbe portare a una chiusura intimistica, ma a vivere una più forte vicinanza alle famiglie, a chi è privo di affetto, a chi ha il cuore ferito.

Il cristiano comune è chiamato anche a tirare fuori qualcosa di tasca propria per le necessità degli altri...: “sì io faccio la carità con i soldi della parrocchia...” potrebbe dire qualcuno. Ma la carità non può non riguardare il nostro portafoglio... Il cristiano non può però fermarsi a una carità limitata all'elemosina o a qualche intervento di aiuto, deve invece assumersi le proprie responsabilità sociali. Anche noi lo dobbiamo fare, pur sapendo che in questo campo abbiamo compiti diversi dai laici e dal loro impegno nel mondo e che dobbiamo fare molta attenzione al rischio, che spesso papa Francesco evidenzia, di fare della Chiesa solo una ONG.

Nei giorni scorsi ho girato, insieme a don Renzo, a don Mirko e al diacono Renato, diversi luoghi di lavoro presenti in diocesi. Sia pure in brevi incontri abbiamo visto con soddisfazione che c'è qualche segno di ripresa, abbiamo stretto molte mani ma soprattutto intuito l'impegnatività del lavoro. Nonostante i molti miglioramenti in campo tecnico e di sicurezza ci sono ancora occupazioni pesanti, ripetitive, rischiose in ambienti rumorosi e non sempre con stipendi soddisfacenti. È in ogni caso positivo che molti abbiano un lavoro o l'abbiano recuperato dopo un certo tempo. Mi è venuto però spontaneo pensare al fatto che io, che noi sacerdoti, siamo non dico privilegiati, ma comunque tutelati rispetto a tante persone con lavori pesanti, precari o persino disoccupate. Il lavoro fa parte della vita del cristiano in età attiva e occupa molto del suo tempo. Pure la nostra vita è caratterizzata dal lavoro, un lavoro impegnativo ma ad alto contenuto umano oltre che spirituale, e riceviamo una remunerazione per questo che ci consente di vivere dignitosamente. Anche per un senso di giustizia verso la comunità cristiana e la società, il nostro deve essere pertanto un impegno serio, competente, aggiornato, generoso con un impiego saggio del tempo che ci viene donato. Ringrazio i molti di voi che mi sono di esempio in questo.

Concludo con un'ultima considerazione. Scrivevo nella “Lettera al cristiano della domenica” che *«essere cristiano è qualcosa [...] che ci è caro e che vorremmo che altri vivessero. [...] Qualcosa che dovrebbe venir fuori con spontaneità quando c'è l'occasione, ma che comunque dovrebbe in qualche modo trasparire sempre dal nostro modo di agire e di essere, dal nostro stile di vita»*. Anche a ciascuno di noi dovrebbe essere caro l'essere cristiani, l'essere battezzati.

Ma dovremmo sentire come un dono prezioso la modalità che il Signore ci ha chiesto per realizzarlo, cioè il nostro ministero. Domando a ciascuno, anche a me: sento l'essere vescovo, presbitero o diacono come un dono che dà pienezza e gioia alla mia vita? Non può essere che le vocazioni sacerdotali e diaconali stentino a crescere qui da noi anche perché non facciamo percepire a sufficienza ai giovani la gioia per la nostra vocazione?

Mi fermo qui. Come vedete, a parte un cenno al celibato e al compito di intercessione, non ho fatto alcun riferimento ai "sacri impegni" che tra poco ci verrà richiesto di rinnovare. Li conosciamo. Né mi sono fermato su altri aspetti della nostra vita. Vi confido però che spesso sento forte dentro di me – e so che capita anche a molti di voi – il desiderio di un salto di qualità o, se vogliamo usare un termine più cristiano, di una vita che abbia più fortemente il sapore del Vangelo. Con la convinzione che questo cambierebbe in meglio la nostra Chiesa. E se la strada – per me vescovo, per voi presbiteri e diaconi – fosse semplicemente quella di essere un po' più cristiani?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Le caratteristiche dell'amore

Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 13 aprile 2017

Il Vangelo di questa sera, con l'episodio della lavanda dei piedi, mi ha fatto riandare con la mente all'esperienza vissuta due settimane fa in Puglia: il convegno annuale delle Caritas diocesane. Giorni molto intensi, ricchi di riflessioni, di testimonianze e di incontri, che mi hanno portato a raccogliere quanto sperimentato in alcune semplici frasi che sintetizzano diverse caratteristiche del bene, dell'amore. Vorrei presentarvele ora, riferendomi in particolare all'amore all'interno delle famiglie, visto che tra poco ripeterò il gesto di Gesù – la lavanda dei piedi – nei confronti di sei coppie di sposi. So che tentare di delineare le peculiarità dell'amore in alcune affermazioni, può far pensare alle frasette stampate sui bigliettini all'interno dell'involucro argentato che racchiude dei famosi cioccolatini o anche a quegli aforismi che ogni tanto arrivano anche a me, soprattutto in occasione delle feste, su WhatsApp o su altri social. Ma ci provo ugualmente, perché a volte alcune semplici frasi illuminano più che tanti discorsi.

Una prima affermazione: *"il male è ripetitivo, il bene, l'amore è creativo"*. Provate a pensarci partendo dall'esperienza di ciascuno di noi. Io, per esempio – ma penso anche voi... – faccio più o meno sempre gli stessi peccati, gli stessi errori. Anche se guardiamo alla storia dell'umanità, ci rendiamo conto che il male è sempre lo stesso: che sia falsità, odio, vendetta, discriminazione, delitto, guerra, terrorismo... Cambia solo la tecnologia: una volta inventavano lettere false contro di te, oggi orchestrano una campagna sui social; una volta ti tiravano le frecce, oggi i missili; una volta ti lapidavano, oggi fanno esplodere una bomba e così via. Penso che anche all'interno delle famiglie i litigi, i capricci, le incomprensioni, i pregiudizi, i malumori... sono sempre gli stessi. In fondo da Adamo ed Eva il peccato è tutt'altro che "originale"... Il bene, no: è creativo, inventa sempre qualcosa di nuovo, si adatta, si ingegna. E non solo per fare piacevoli e simpatiche "sorprese" alla persona amata, ma per venirle incontro, per sostenerla, per accoglierla. Ci sono sempre modi nuovi per voler bene, per incoraggiare, per aiutare, per riallacciare rapporti, per perdonare... A volte il problema vero delle famiglie, dei gruppi sociali, persino delle nazioni è che non si sa inventare qualcosa di nuovo: ci si blocca, ci si ferma.

A proposito del fermarsi, vorrei esporre un altro semplice principio: *“nell’amore se non si va avanti, non si resta fermi ma si va indietro”*. Intendo dire che se non si ha almeno il desiderio di crescere di più, se si pensa di essere arrivati, se si dice: *“amo abbastanza mia moglie, mio marito, i miei figli, i miei genitori, ecc. cosa posso fare di più?...”*, allora l’amore corre un grave rischio di declinare e di morire. Perché l’amore siamo noi, noi che siamo vivi, che ci nutriamo continuamente, che cresciamo: se ci fermiamo anche nelle cose più semplici – nel respirare, nel mangiare, nel bere, nel dormire, ... – moriamo. Lo stesso vale per l’amore. Come è bello quando, celebrando l’anniversario di 50, 60 anni di matrimonio, si vede dal volto sereno della coppia che il loro amore, pur a volte tra tante difficoltà e persino ferite, è cresciuto con loro!

Un’altra caratteristica dell’amore, del bene la esprimerei così: *“il bene non ha copyright”*, cioè il bene può essere copiato, non ci sono diritti d’autore. Non è forse vero che i bambini imparano l’amore copiando dai loro genitori? E che una coppia affiatata si rafforza progressivamente quasi in una gara d’amore imitandosi a vicenda?

Questa specificità dell’amore si collega a un altro principio: *“il male è contagioso, ma anche il bene lo è”*. Il male purtroppo è contagioso. Uno si comporta male, allora anch’io penso di poterlo imitare, perché mi fa comodo, e scatta una complicità nel male. Se in un certo ambiente di lavoro tutti rubano, allora rubo anch’io. Se nessuno rispetta il semaforo rosso, allora anch’io passo comunque. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Il male si rafforza giustificandosi a partire dal male dell’altro non solo appunto imitandolo, ma anche trovando un pretesto nel male compiuto dalla controparte per rispondere a mia volta con il male. Lo si impara fin da piccoli: *“è stato lui che ha cominciato...”*.

Questo vale purtroppo anche tra le nazioni: quante guerre trovano giustificazioni e scuse o pretesti nel comportamento dell’altro, che non va lasciato impunito. E così si moltiplica il male. Ma vale anche nel rapporto di coppia e nelle famiglie: scuse buone per litigare, a partire dal comportamento dell’altro, se ne trovano sempre. Il bene, però, a sua volta è contagioso. Non so se è più contagioso del male. Forse no. In apparenza direi che il male è più contagioso, anche perché per rompere la catena del male – magari con un gesto inaspettato di perdono – o anche solo per andare controcorrente in un ambiente ormai corrotto, ci vuole molto coraggio.

Si può allora aggiungere un altro principio: *“il male è vigliacco, il bene è coraggioso”*. Però se uno ha coraggio, riesce a fare grandi cose, a risvegliare le coscienze, a sbloccare situazioni incancrenite, a ridare fiducia. I santi e le sante e tanti uomini e donne di valore ci sono riusciti.

Un’altra caratteristica dell’amore, del bene, sempre espressa in contrapposizione al male è: *“il male domina, il bene serve”*. Il male ha sempre una componente di dominio, di sopraffazione dell’altro. A volte non è così clamorosa, è sottile, nascosta. Eppure c’è. Anche nel rapporto di coppia può succedere che una persona vuole sempre essere superiore, essere chi tira le fila, chi ha l’ultima parola. Invece il bene si mette a servizio, non pretende, non giudica, non chiede applausi. Si china a lavare i piedi.

Come Gesù. Finora non abbiamo parlato di Lui. Ma l’amore non lo abbiamo inventato noi, perché Dio è amore. Gesù ha detto a Nicodemo, a quell’uomo che una notte era andato da Lui per conoscere il Messia, per capire: *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito»* (Gv 3,16) e nell’ultima cena ha aggiunto: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici»* (Gv 15,13). Gesù è quindi la rivelazione dell’amore di Dio. Guardando a Lui, soprattutto in questa sera alla vigilia della sua passione dove Lui si è donato a noi nell’Eucaristia, possiamo capire che cosa significa amare.

I principi semplici, ma ritengo veri, che vi ho elencato come spunti di riflessione, e altri che potremmo trovare nella stessa Parola di Dio – penso all’elenco delle caratteristiche dell’amore che san Paolo ha presentato nell’inno alla carità nel cap. 13 della 1 Corinti e che papa Francesco

ha declinato in riferimento all'amore nel matrimonio nel quarto capitolo della sua esortazione *Amoris laetitia* – tutti questi principi e caratteristiche vanno letti riferendoli a Gesù, alle sue parole, ai suoi gesti, alla sua vita, alla sua morte. È Lui che ci insegna l'amore. E ce ne svela il segreto con il dono dell'Eucaristia: il Corpo dato, il Sangue sparso. Un dono che già san Paolo – lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura – attestava come qualcosa che fin dall'inizio era vissuto in pienezza dalla comunità cristiana.

Un dono che anche noi viviamo con gioia questa sera affinché i nostri poveri cuori divengano capaci di amare, le nostre mani siano strumenti d'amore, i nostri sguardi siano pieni di tenerezza e di amore, le nostre ginocchia si pieghino nel servirvi a vicenda a imitazione di Lui, il Signore e il Maestro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Stabat mater dolorosa

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 14 aprile 2017

Ogni volta che si ascolta il Vangelo della Passione nascono in noi emozioni, sensazioni, riflessioni, preghiere sempre nuove. Si resta colpiti da una frase piuttosto che da un'altra, da un avvenimento o da un altro, a volte per motivi del tutto occasionali. Oggi, per esempio, mi sono giunti gli auguri della Caritas di Bolzano con riportato in tre lingue, tedesco, ladino e italiano, l'episodio di Maria sotto la croce: «*Bei dem Kreuz Jesu standen seine Mutter und die Schwester seiner Mutter...*»; «*Daujin dala crëusc de Gejù fova si oma y la sor de si oma...*»; «*Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre...*» (potremmo qui da noi dire la stessa frase in sloveno: «*Poleg Jezusovega križa pa so stale njegova mati...*» o in friulano: «*Donje de crôs di Gjesù a jerin sô mari...*»).

Gli auguri ricevuti mi hanno spinto a meditare proprio quell'episodio. Vorrei oggi soffermarmi qualche momento con voi su questo stare di Maria presso la croce. Uno stare che ha avuto una interpretazione poetica, ha fatto nascere una preghiera che tutti conosciamo: lo *Stabat mater*. Un inno che, tra l'altro, ha ispirato moltissimi artisti, in particolare grandi musicisti.

Ma oggi vorrei invitarvi a immaginarvi davvero con Maria, le donne e Giovanni sotto la croce... In silenzio.

Siamo con te, Maria, Madre dolorosa. Oggi dalla croce diventi nostra madre e noi diventiamo tuoi figli. Vogliamo stare con te sotto la croce. In realtà la croce ci spaventa e vorremmo scappare piuttosto che restare. Ma la croce nonostante tutto ci affascina. Dobbiamo allora stare, in silenzio. Del resto la nostra esperienza umana ci dice quanto è importante stare e stare in silenzio in certi momenti e come è eloquente allora il silenzio. Molti di noi hanno provato ad assistere una persona cara, un amico morente: si resta lì seduti, in silenzio, magari vegliando tutta la notte, cercando di percepire il respiro affannoso, i lamenti, ... non si dice niente e non si fa niente (se non forse inumidire di quando in quando le labbra di chi è in agonia). Però si è lì. E si ama.

Che cosa fai Tu, o Madre, sotto la croce se non amare? Amare tuo Figlio nel dramma del dolore e della sofferenza più aspra, che lo *Stabat mater* canta: «*La Madre addolorata stava in lacrime presso la Croce su cui pendeva il Figlio. E il suo animo gemente, contristato e dolente*

era trafitto da una spada. Oh, quanto triste e afflitta fu la benedetta Madre dell'Unigenito! Come si rattristava, si doleva la Pia Madre vedendo le pene del celebre Figlio!».

Quell'inno medievale ti chiede di renderti partecipi del tuo dolore, della spada che ti trafigge il cuore, del dolore del tuo Figlio. Ma a noi, uomini e donne del XXI secolo, è più facile interpretare in modo diverso la spada confitta nel tuo cuore, quella spada oscura annunciata da Simeone a te giovane mamma, fiera e gioiosa del bimbo neonato che portavi al tempio (e il tuo volto si era rabbuiato pensando a quel bimbo che l'anziano Simeone profetizzava sarebbe diventato "segno di contraddizione"). Noi la pensiamo come la spada oscura della prova di fede. Già gli antichi padri della Chiesa lo avevano intuito. Perché anche per te la fede non è stata subito visione e chiarezza, ma cammino faticoso verso la luce, un cammino che esigeva silenzio e meditazione come più volte l'evangelista Luca sottolinea.

No, non sei una superdonna, non sei fuori dalla nostra umanità, sei una di noi. Il fatto di essere stata redenta dal peccato fin dal primo istante della tua vita, grazie alla croce di Cristo, non ti ha reso meno libera, meno uguale a noi. Se dello stesso Gesù la lettera agli Ebrei afferma – lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura – che *«è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato»* (Ebrei 4, 15), anche tu devi essere stata messa alla prova. E come Gesù, che – come dice lo stesso testo sacro – *«proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»* (Ebrei 2,18), così anche tu puoi sostenerci con la tua intercessione.

Stiamo con te sotto la croce, con le nostre sofferenze, le nostre oscurità, i nostri dubbi. Eppure non ce ne andiamo. Contempliamo nel crocifisso non uno dei tanti sconfitti della storia, uno dei tanti umiliati, uno dei tanti schiacciati a morte, ma il Figlio di Dio che si è immerso nelle nostre tenebre, nel nostro male, nel nostro peccato per trasformare con il suo amore tutto ciò – il massimo male – nel massimo bene.

Ti vogliamo allora domandare con l'antico inno anche di soffrire con Cristo, ma soprattutto di amare con Lui: *«Fa' che il mio cuore arda nell'amare Cristo Dio»*. Ti chiediamo che la croce si trasformi da oscuro strumento di morte a vessillo glorioso di vittoria sul male e sulla morte e sia la nostra protezione: *«Fa' che io sia protetto dalla Croce, che io sia fortificato dalla morte di Cristo, consolato dalla grazia»*.

Siamo qui in silenzio sotto la croce. L'unico che parla però è Gesù che ti affida a noi, nella persona del discepolo che egli amava, e ci affida a te come madre. Un duplice affidamento a partire dalla croce. Tu sei affidata alla Chiesa, di cui sei parte, e noi siamo affidati a te. Insieme andiamo allora verso la Pasqua passando dalla prova della croce, dall'oscurità del sepolcro per arrivare alla luce sfolgorante della risurrezione. Con la tua intercessione di madre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Redenti da una morte non dignitosa

Venerdì Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 25 marzo 2016

Venerdì scorso, una settimana fa, andando in ospedale per la celebrazione della Messa in preparazione delle feste pasquali, ho trovato il cappellano molto sconvolto. Avevano infatti appena portato in ospedale, accompagnato dalle forze dell'ordine, il corpo di un uomo morto suicida trovato in casa dopo diversi giorni. Purtroppo nella nostra città non mancano casi né di

persone che muoiono sole e abbandonate e vengono trovate senza vita a distanza di tempo, né casi di suicidio. P. Valentino mi diceva: dove sono le parrocchie, le comunità parrocchiali? Dov'erano i vicini? Possibile che nessuno si accorga di niente? Sono domande pesanti che tutti ci interpellano. Siamo in una società di persone sole, dove sembra progressivamente prevalere l'individualismo, la chiusura.

Quello che preoccupa di più è il fatto che il massimo che la nostra società sembra offrire a chi è nella sofferenza e nella disperazione sia una cosiddetta morte dignitosa. Non voglio qui entrare nei casi di cronaca – che comunque riguardano persone che vanno rispettate – né nei dibattiti politici. Però mi colpisce che non si riesca a offrire più che una morte dignitosa. Come mi impressiona il fatto che qui, 100 anni fa, da una parte e dall'altra, la proposta era quella di fare una morte valorosa, gloriosa in battaglia.

Mi domando: ma io desidero una morte dignitosa? Mi va bene una morte gloriosa? A dir la verità io non desidero nemmeno la morte. Io, e penso tutti voi, desideriamo la vita. Siamo fatti per la vita. Vorremmo che tutto ciò che è vivo, buono, vero, bello non finisca mai. Desideriamo nel profondo del cuore che l'amore ricevuto e quello dato, pur nella nostra fragilità e limitatezza, durasse per sempre. Non si può amare solo fino a... L'amore ha dentro di sé l'eternità.

Qual è allora una risposta a questo desiderio, a questo anelito che abbiamo dentro di noi? Se abbiamo percorso stasera il cammino della croce significa che abbiamo intuito che qui possiamo trovare una risposta.

Una risposta non facile, non consolatoria, non semplicistica. La risposta è la croce. Una morte tutt'altro che dignitosa, tutt'altro che gloriosa. Gesù non ha avuto una morte dignitosa, né gloriosa: è stato condannato, vilipeso, frustato, torturato, sputacchiato, inchiodato, esposto nudo al ludibrio peggio di uno schiavo... No, non ha fatto una morte bella.

Ma proprio per questo non ci chiede di essere bravi, perfetti, santi, né di avere un destino pieno di dignità e di gloria. Lui è vicino a tutti, a tutte le vite, a tutte le morti forti e coraggiose o tragiche e umilianti. Lui è sceso negli inferi del nostro male, del nostro peccato, del nostro nulla.

L'immaginetta di questa Pasqua vuole ricordarci proprio questo. Riprende una tradizione molto forte nell'oriente cristiano dove le ore tra il pomeriggio del Venerdì Santo e il mattino di Pasqua non sono un tempo vuoto, ma sono il momento in cui Gesù non solo ha condiviso la nostra tomba, ma è sceso agli inferi per cercarci e per salvarci. È venuto a strapparci dalle tenaglie del mostro che ci vogliono rinchiudere e frantumare.

Con il braccio della sua croce impedisce che il mostro del male e del peccato – quel mostro che molto spesso è più dentro di noi che fuori... – ci inghiotta per sempre. Molto bella la strofa dell'inno di Efrem il siro che trovate nel retro dell'immaginetta: *«Colui che disse ad Adamo "Dove sei?", è sceso agli inferi dietro a lui, l'ha chiamato e gli ha detto: "Vieni, ti che sei a mia immagine e somiglianza! Io sono disceso dove tu sei per riportarti alla tua terra promessa!"»*.

C'è una terra promessa dove tutti siamo attesi: ci conduce a essa il Signore Gesù che viene anche oggi a strapparci dalle fauci del mostro.

Auguro a tutti in questa Pasqua di sentirsi cercati e liberati, cercati e amati.

Buona Pasqua.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il battesimo e la vita cristiana

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 15 aprile 2017

Una persona molto attenta agli aspetti religiosi mi ha fatto notare un particolare che mi era sfuggito. Nei giorni scorsi i mezzi di comunicazione sociale – televisione, giornali, ecc. – parlando di questa settimana hanno più volte detto o scritto frasi del tipo: “questi giorni, per i cristiani, costituiscono la Settimana Santa e domenica celebreranno la Pasqua”. Notizia vera: dov'è la novità o la stranezza? Semplicemente in quell'inciso “per i cristiani”. Fino a pochi anni fa non ci sarebbe stato, si avrebbe detto o scritto: “questi giorni sono la Settimana Santa”. Ora non più. Che cosa significa, quel “per i cristiani”? Significa semplicemente che la nostra società non è più costituita da soli cristiani o, più semplicemente, si è preso coscienza che i cristiani sono una minoranza, un'ancora forte minoranza, ma comunque una minoranza. Non funziona più l'equivalenza italiano uguale battezzato e società italiana uguale società cattolica.

È un bene o è un male? La risposta meriterebbe una riflessione articolata. Certamente a noi cristiani interessa che tutta la società italiana possa vivere i valori del Vangelo, perché siamo convinti che il Vangelo rivela il senso profondo dell'umanità e che quindi i suoi ideali sono pienamente e profondamente umani: vivere secondo gli insegnamenti e l'esempio di Gesù fa crescere in umanità. Una società dove si cerchi di vivere l'amore reciproco, il perdono, l'attenzione ai deboli, l'apertura al trascendente, ecc. è certamente una società migliore anche da un punto di vista umano. Ci si guadagna umanamente a essere cristiani o comunque a ispirarsi ai valori evangelici. Il venire meno di un'influenza positiva sulla società da parte dei cristiani deve quindi preoccuparci, non per una questione di potere, ma perché sappiamo che la Parola di Gesù è verità e vita per tutti.

Deve però essere un'influenza evangelica, che parte dall'umile testimonianza di una scelta di vita e non da un'appartenenza quasi etnica o sociale alla Chiesa. Il trovarsi battezzati solo perché si è nati in Italia, soprattutto se al Battesimo non ha fatto seguito un'educazione, un accompagnamento alla fede, una crescita reale ha aumentato il numero dei cristiani apparenti, ha illuso la Chiesa o parte di essa di essere la maggioranza assoluta e di poter determinare il cammino della società, ha spesso ridotto la fede a religione civile, identitaria e tradizionale. Oggi ci viene data l'opportunità invece di ritrovare l'autenticità di una scelta di fede. Oggi, e domani lo sarà sempre di più, confermare il proprio Battesimo diventa e diventerà sempre più una scelta, per chi è già stato battezzato, e aumenteranno le persone che, come succederà tra poco per Marjana, chiederanno da adulti il Battesimo.

Siamo quindi chiamati a riscoprire il nostro Battesimo, a ritrovare l'origine della nostra fede. La sua sorgente è qui, la stiamo celebrando: è la Pasqua del Signore. Lo ha detto con estrema chiarezza poco fa san Paolo nell'epistola. Vi rileggo quanto affermato dall'apostolo: *«O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»*. Il cristianesimo è tutto qui: nel Battesimo morire con Cristo al peccato e risorgere già ora con Lui per una vita nuova.

Il Battesimo ha detto quindi la parola definitiva sulla nostra vita: ci ha liberati dal peccato, ci ha uniti a Cristo nella Chiesa suo Corpo, ci fa vivere una vita nuova, una vita secondo il Vangelo. L'essenziale è tutto qui. Il resto della vita cristiana è solo attuazione o, qualche volta, solo contorno.

Dicevo Giovedì Santo mattina ai sacerdoti e ai diaconi che l'ordinazione non aggiunge niente

al fatto di essere cristiani, nel senso che il mio essere vescovo, il loro essere presbiteri o diaconi è solo la modalità cui siamo chiamati a vivere il nostro Battesimo. Lo stesso vale per i religiosi e le religiose – ed è molto significativo che ora non modifichino più con la professione religiosa il loro nome di battesimo –, vale per gli sposi cristiani, vale per le molteplici vocazioni laicali.

Parlavo poco fa di contorno. Intendo dire che a volte rischiamo di ridurre la vita cristiana a qualcosa che ne è solo una manifestazione esteriore e superficiale, molte volte solo genericamente di carattere religioso. Si è attaccati alle tradizioni, ma spesso se ne è perso il contenuto evangelico. A scanso di equivoci preciso che mi vanno bene processioni, feste, sagre, o qualsiasi altra devozione, ma solo se ci aiutano a vivere il Vangelo.

E vivere il Vangelo oggi è una scelta. Una scelta umile, non presuntuosa o elitaria (non dobbiamo volere una Chiesa di santi e perfetti), ma autentica. Una scelta di gioia, di riconoscenza per il dono, ricevuto e non meritato, della fede. Qualcosa che ci sta a cuore più di tutto, ci è prezioso e vogliamo condividere anzitutto nelle nostre famiglie. Parliamo qualche volta nelle nostre case, sui luoghi di lavoro o di socialità del Vangelo, di Gesù? E soprattutto viviamo da battezzati?

Concludo dicendo che stanotte dobbiamo essere vicini con molta accoglienza e affetto a Marjana che diventa cristiana e augurarle di continuare con costanza e con gioia il suo cammino di scoperta del Signore, di ascolto della sua Parola, specialmente del Vangelo – che so l’ha particolarmente entusiasmata –, di ingresso fattivo nella comunità cristiana. Ma dobbiamo anche esserle molto riconoscenti perché ci dà l’opportunità, in questa notte santa, di ricordarci che anche noi siamo stati battezzati, che qui anche noi siamo nati alla fede, che anche noi siamo stati immersi nella Pasqua di Cristo. Un grande dono che tutti dobbiamo testimoniare con immensa gioia. Alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un “restauro pasquale” della fede

Domenica di Pasqua

Gorizia, chiesa di Sant’Ignazio, 16 aprile 2017

Chi di voi ha avuto il dono di recarsi in Terrasanta e di entrare nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, ricorderà certamente con emozione la visita all’edicola del Sepolcro posta al centro della basilica. Ricorderà anche che quell’edicola era sostenuta da decenni da una impalcatura di ferro. Dallo scorso anno, con l’accordo di tutte le confessioni cristiane competenti, si sono avviati degli importanti lavori di restauro, da poco conclusi, che sembrano aver fatto ritrovare la lastra di pietra su cui è stato deposto il corpo di Gesù.

Lavori di restauro sull’edicola del Sepolcro... E se ci impegnassimo in lavori di restauro della nostra fede cristiana e lo facessimo proprio in questa Pasqua che vede, tra l’altro, la coincidenza di data tra la Pasqua cattolica, ortodossa ed ebraica? Una fede, la nostra, che ho è pasquale o non è. Lo diceva con chiarezza san Paolo ai primi cristiani: *«se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. [...] Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati»* (1Cor 15,14.17). Vorrei allora proporvi tre semplici passaggi per una verifica e un rilancio della nostra fede pasquale. Lo faccio riferendomi alle tre letture di oggi.

Partiamo dal Vangelo, che si conclude proprio con la constatazione dell’arrivo alla fede del

discepolo che Gesù amava, il discepolo che la tradizione identifica con Giovanni e che era corso con Pietro al sepolcro dopo la notizia data dalla Maddalena circa la tomba vuota: *«Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette»*. In che cosa crede questo discepolo, in che cosa deve credere il cristiano? Che Gesù è davvero risorto. Cerco di precisare meglio il contenuto di questa affermazione che esprime la fede della Chiesa. Anzitutto si tratta di Gesù: non un'idea, non un'invenzione, ma un uomo concreto nato poco più di trent'anni prima, conosciuto per i suoi insegnamenti e i suoi miracoli e ucciso appeso a una croce. Il Risorto non è altro rispetto a Gesù. Le apparizioni alle donne e ai discepoli insistono su questo punto, in particolare sottolineando la presenza sul corpo del Risorto dei segni della passione. Poi si parla di risurrezione: significa vita, una vita nuova, diversa da quella che conosciamo, in continuità e insieme in discontinuità da essa, ma vera vita. Le donne e i discepoli hanno incontrato realmente un uomo vivo, che ha parlato con loro, si è lasciato toccare, ha mangiato in loro presenza. C'è una realtà della risurrezione, non è semplicemente una convinzione interiore maturata nei discepoli che la vicenda di Gesù non poteva finire con la croce. Naturalmente la fede nella risurrezione è incompatibile con alcune convinzioni o credenze oggi diffuse: la reincarnazione, il fatto che tutto finisca con la morte, l'idea di un aldilà indefinito e altre simili... Convinzioni che non sono cristiane (citavo prima quanto Paolo scriveva ai Corinti: in quella stessa lettera l'apostolo sottolineava l'incompatibilità tra il credere che i morti non risorgono e la fede cristiana: *«Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!»*: 1 Cor 15,13).

Noi, a duemila anni di distanza, crediamo che Gesù è risorto non perché lo abbiamo incontrato, ma grazie alla testimonianza di chi lo ha visto: le donne e i discepoli. Lo abbiamo ascoltato dalla prima lettura: *«E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio»*. L'impegno della testimonianza però non si ferma ai discepoli di allora. Anche noi in quanto cristiani – e non solo i preti, i diaconi, i religiosi e le religiose – siamo tenuti a testimoniare Gesù risorto. Ho detto “siamo tenuti”, ma sarebbe più giusto dire “ci viene spontaneo annunciare con gioia” che Gesù è il Salvatore, che il Vangelo è la parola giusta anche per gli uomini e le donne di oggi, che vale la pena essere cristiani.

La fede in Gesù risorto, l'impegno di testimonianza: a questi due va aggiunto un terzo elemento che caratterizza la fede del cristiano. Ci viene indicato nella seconda lettura, ancora una volta da san Paolo: *«Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra»*. Cercare le cose di lassù non significa uscire dal nostro mondo, ma è un invito a cercare le cose che valgono, a mettere in pratica il Vangelo, a vivere da persone che credono in Gesù Risorto e si sentono salvate e perdonate da Lui, sanno quindi scegliere ciò per cui vale la pena spendere la vita.

Mi fermo qui. Vorrei però che tutti ci impegnassimo in questo “restauro” pasquale della nostra fede: credere davvero in Gesù risorto, testimoniare agli altri, vivere il Vangelo come persone che già sperimentano la potenza della risurrezione. Un restauro forse difficile e certo più impegnativo del riparare e rinnovare la cappella del Santo Sepolcro. Ma c'è la grazia di Dio che ci aiuta e, soprattutto, la grande e profonda gioia del credere. Alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La presenza del Corpo di Cristo nella città

Solennità del Corpus Domini

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 15 giugno 2017

Possiamo domandarci: perché solo una volta all'anno compiamo la processione del Corpus Domini? Non potrebbe essere una buona idea passare per le vie della città con l'ostensorio magari tutte le domeniche? È solo una questione organizzativa o si tratta di un po' di pigrizia da parte nostra? Non sarebbe qualcosa di molto efficace per l'evangelizzazione?

Penso sia giusto farci queste domande e cercarne una risposta. La risposta è che in realtà il Signore passa durante tutto l'anno per le strade della nostra città. E lo fa il suo Corpo che è la Chiesa. E la Chiesa, vero Corpo di Cristo, siamo noi: quindi attraverso di noi.

Se celebriamo solo una volta l'anno il Corpus Domini, in particolare con la forma della processione, è per ricordarci che tutto l'anno c'è una presenza del Signore in mezzo alle nostre case. Una presenza che non è garantita dal fatto che qui in città ci sono molte chiese, molti edifici sacri, ma dall'esserci della Chiesa, dei cristiani.

Noi veniamo in Chiesa la domenica – ce lo siamo detti più volte durante quest'anno –, noi partecipiamo all'Eucaristia, ci nutriamo di Lui, per essere il suo Corpo, per essere la sua presenza nella vita quotidiana, nei giorni feriali. Come è possibile questo? Lo è se appunto ci nutriamo del Signore. Perché chi si nutre di Lui vive per Lui – come ci ha detto Gesù nel Vangelo –: *«colui che mangia me vivrà per me»*. Vive quindi una vita cristiana sostenuta dalla grazia del Signore. Non dobbiamo infatti dimenticare che prima ancora di testimoniare agli altri la nostra fede, noi abbiamo bisogno di vivere da cristiani, di essere continuamente evangelizzati, nutriti – come dice la prima lettura – da tutto ciò che *«esce dalla bocca del Signore»*, nutriti quindi dalla sua Parola, nutriti dal sacramento dell'Eucaristia, nutriti dal sostegno che ci viene dalla Chiesa stessa. E così possiamo vivere da cristiani, vivere per il Signore non soltanto a causa del Signore o sostenuti dal Signore, ma finalizzando la nostra vita al Signore, vivendo con Lui e come Lui nella realtà di ogni giorno.

A questo punto dobbiamo domandarci se davvero ci nutriamo così del Signore e se poi concretamente viviamo il rapporto con Lui nella dimensione feriale. Ci sono alcune domande che è utile rivolgere a noi stessi. Domande molto semplici. Anzitutto che riguardano il nostro nutrirci del Signore. Chiediamoci se la relazione con la Parola di Dio, con il Vangelo è per noi qualcosa di quotidiano. Se il riferimento all'Eucaristia domenicale è solo qualcosa che si aggiunge alla nostra vita o è fondamentale. Più radicalmente dobbiamo interrogarci – l'ho ripetuto in diverse occasioni in quest'anno pastorale – se davvero l'essere cristiani è la cosa più preziosa che abbiamo, se è ciò che ci sta a cuore, più a cuore di tutto il resto.

Dobbiamo poi verificarci sul versante della nostra vita quotidiana, della nostra testimonianza. Anche qui possiamo farci delle semplici domande. Per esempio: i nostri colleghi di lavoro, i compagni di studio, i nostri amici, le persone con cui siamo in relazione sanno che siamo cristiani, che andiamo a Messa alla domenica? E non tanto perché lo esibiamo in qualche maniera, ma perché è qualcosa che fa parte della nostra vita e che quindi non è sconosciuto agli altri come sanno tante altre nostre caratteristiche, le nostre idee, i nostri ideali, tante cose che ci piacciono, tante altre che ci preoccupano.

Ancora possiamo domandarci: la nostra vita – pur con i nostri limiti e i nostri peccati – testimonia come “stile” il nostro essere cristiani? Perché l'essere cristiani non è fatto di qualche momento, di qualche celebrazione, ma è uno stile di vita. Uno stile nelle relazioni, uno stile nell'uso delle cose, uno stile nelle priorità da dare alle diverse realtà (per esempio circa il tempo,

le risorse disponibili, le iniziative, ecc.), uno stile nel riconoscere importanza alle persone nella loro dignità.

Occorre poi allargare il nostro interrogarci alla comunità cristiana. La questione non è solo se come singoli, ma se come comunità cristiana siamo una presenza significativa che testimonia il Signore, se siamo davvero il Corpo visibile di Cristo in questa nostra città. Qui a Gorizia la comunità cristiana è evangelica? O si adegua facilmente alle mode, al pensano tutti così, al fanno tutti così...? O invece sa comunque elaborare al proprio interno e proporre all'esterno un discernimento, un giudizio sulla realtà che viviamo, una proposta di un itinerario possibile per il bene di tutti? Qual è il suo stile di vita – perché anche una comunità ha un suo stile di vita... – nell'impiegare il tempo, nell'usare le risorse, nell'essere attenta agli ultimi?

Vorrei allora che la festa di oggi, la processione di stasera non fosse qualcosa di occasionale che capita una volta l'anno, ma ci aiutasse a essere come singoli cristiani e come comunità la presenza del Corpo di Cristo nella nostra città. Sempre, ogni giorno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'amore non si perde e non sparisce

Ringraziamento alle Suore Orsoline a conclusione della loro presenza in città

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 21 ottobre 2017

La Parola di Dio di questo pomeriggio si riferisce all'esperienza di Sant'Orsola e delle sue compagne, un'esperienza di martirio. Così la prima lettura ci presenta la visione del destino di gloria di coloro che hanno dato la loro vita per l'Agnello, per Gesù, passando attraverso la grande tribolazione. Il Vangelo, a sua volta, ci parla dell'esperienza del Signore, che Lui stesso interpreta con l'immagine del seme che muore per portare frutto: *«In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto»*.

Fin dall'inizio del cristianesimo c'è stata la consapevolezza nella Chiesa che i martiri non sono delle eccezioni, che il martirio non è un incidente di percorso, ma, al contrario, esprime l'essenza stessa della vita cristiana. Perché? Per una specie di gusto insano di farsi del male? Per una ricerca malata di persecuzioni e di fallimenti? Come per dire: peggio va, meglio è; più gente ci è contro, meglio stiamo; più il Vangelo è rifiutato, più abbiamo raggiunto il nostro scopo... Ovviamente no.

Il martirio è importante perché dice il senso di ogni vita cristiana, anche quella, almeno in apparenza, più tranquilla. E il senso è l'amore, il dono di sé agli altri, persino ai nemici, persino ai persecutori. Gesù perdona chi lo ha crocifisso e lo stesso farà il primo martire Stefano e dopo di lui una moltitudine di martiri, uomini e donne, lungo la storia della Chiesa fino a oggi sapranno perdonare. Il cristiano però non deve necessariamente diventare martire per essere sé stesso, ma deve amare e donarsi totalmente. Questo sì. Ogni cristiano e non solo qualche persona eccezionale.

Siamo qui oggi pomeriggio per ringraziare le Suore Orsoline che per secoli, a cominciare dal 1672, sono state una presenza importante per la nostra città. Porto anche il saluto e il ringraziamento dei vescovi sloveni che ho incontrato questa mattina. Un ringraziamento che si vela di malinconia visto che ci stanno lasciando.

Ma che cosa hanno fatto di importante per Gorizia le Madri Orsoline in questi secoli? Certo

hanno insegnato a una moltitudine di giovani che via via nascevano e crescevano nella nostra città e nei dintorni. Hanno formato anche molte insegnanti, sono state una preziosa presenza educativa e culturale in molti campi, hanno vissuto con la città i momenti bui della guerra come anche i momenti gioiosi di festa, ecc. In una parola: sono state fino in fondo “goriziane”. Ma alla fine ciò che hanno fatto è averci amato, aver amato questa città, questa diocesi, questa gente. Un amore uguale a quello dei martiri. Un amore che non si è manifestato tutto in un istante, come un fuoco acceso improvvisamente nel momento del martirio, ma un amore che si è speso giorno per giorno con umile e laboriosa dedizione come quella fiammella rossa che arde perennemente nelle chiese indicando la presenza del Signore.

Le Madri Orsoline non sono state martiri, ma hanno amato il Signore e noi, i nostri bambini, le nostre ragazze, i nostri ragazzi, le nostre famiglie giorno dopo giorno. Adesso sembra l’ora se non del martirio, di qualcosa che muore. Pare però che non muoia un seme, ma un albero che ha dato molti frutti e ora sembra inaridirsi. Ciò avviene per causa dell’albero, per causa del terreno o per causa degli agenti atmosferici sfavorevoli? Non importa andare a cercare i motivi di una chiusura, perché in ogni caso questa c’è. Sarebbe bello pensare che non si trattasse di un albero, ma che fosse un seme a morire per risorgere come pianta di nuovo feconda, ma temo sia un’illusione.

Tutto perduto allora? No, l’amore non si perde, non sparisce, non viene meno con il morire delle istituzioni e neppure delle persone. L’amore dura per sempre e mantiene per sempre una sua forza, una sua efficacia, un suo valore. Noi non sappiamo come, ma il Signore lo sa e forse ci darà la grazia di scoprirlo tra non molto tempo.

Concludo ricordando – sperando di non violare l’intimità di una confidenza – quello che più volte mi ha detto la Madre superiora, suor Maria Letizia, mentre si parlava nei nostri incontri del destino ormai sempre più ineluttabile della comunità della Suore Orsoline: “Sia quello che Dio vorrà”. Ma che cosa vuole il Signore? Il nostro bene, la nostra salvezza. Vuole amarci e che a nostra volta amiamo. Lo fa, al di là di quello che vediamo, anche nell’avvenimento che oggi un po’ mestamente ricordiamo.

Ma se è così, in questo pomeriggio deve comunque prevalere il ringraziamento. Un ringraziamento nonostante tutto pieno di gioia e di serenità. Un grazie alle Madri Orsoline e un grazie soprattutto al Signore perché tutto concorre al bene di coloro che sono amati da Lui e amano in suo nome, come hanno fatto le Suore. E l’amore, lo sappiamo, dura per sempre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Come fare per essere come bambini?

Pellegrinaggio diocesano a Fatima

Fatima, Cappella delle Apparizioni, 25 ottobre 2017

Il ricordo dei Santi bambini, Giacinta e Francesco, cui è apparsa la Madonna qui dove stiamo celebrando, e il Vangelo che abbiamo appena ascoltato in cui il Signore Gesù afferma che occorre diventare come bambini per entrare nel Regno dei Cieli, ci spingono a domandarci a come fare per essere come bambini.

Si tratta di una domanda da adulti: i bambini sanno bene come si è bambini... Noi invece dobbiamo riflettere su questo e cercare di imparare. Vi suggerisco di farlo riferendoci a tre caratteristiche tipiche dei bambini: l’evidenza, la spontaneità, la libertà.

Anzitutto l'evidenza o, meglio, la capacità di vedere ciò che è evidente. Per un bambino un papà è un papà, una mamma è una mamma, il pane è il pane, un amico è un amico... Loro non sono complicati come noi, che rischiamo di non vedere ciò che è evidente, coprendolo con le nostre costruzioni e le nostre distorsioni.

Un bambino poi è spontaneo: agisce immediatamente, senza pensarci, lasciandosi guidare dalle emozioni. Certo, i bambini sono spontanei anche nei capricci e in questo non dobbiamo imitarli. Ma sono spontanei nella generosità, nel voler bene, nell'essere subito amici.

Una terza caratteristica, connessa alla spontaneità, è la libertà. I bambini sono liberi, non si fanno condizionare o bloccare. Capita a volte a noi preti, che mentre stai predicando, un bambino con grande naturalezza si metta in mezzo alla chiesa e venga verso l'altare, libero dai giudizi e dagli sguardi degli adulti.

Dobbiamo diventare come bambini per entrare nel Regno. Come raggiungere l'evidenza, la spontaneità, la libertà? Un modo per reimparare a vedere ciò che è evidente, per togliersi gli occhiali scuri o dalle lenti deformate che non ci permettono di vedere la realtà, è riferirsi alla Parola di Dio. È la Parola che ci rivela ciò che è evidente, che smaschera le nostre costruzioni, purifica i nostri occhi. E soprattutto ci dà lo sguardo di Dio, lo sguardo di Gesù. Gesù vede tutto con evidenza da un punto di vista privilegiato, cioè guardando dall'alto della croce con occhi di misericordia. Occorre chiedere di avere i suoi occhi per vedere ciò che è evidente per Dio.

La spontaneità è una seconda caratteristica dei bambini. Per raggiungerla noi adulti dobbiamo domandare al Signore di agire secondo il cuore, secondo i sentimenti. Non i nostri, però, ma i suoi: "Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo". I nostri sentimenti vanno purificati e se nel nostro cuore ci sono i suoi, allora possiamo davvero agire lasciandoci guidare dalla spontaneità. La spontaneità dello Spirito.

Infine la libertà. La spontaneità si può raggiungere con la purificazione dei sentimenti e delle emozioni. La libertà con la purificazione dei pensieri. Quanti pregiudizi ci rendono non liberi, quante precomprensioni inquinano il nostro modo di agire. Vengo da una terra dove esattamente cento anni fa, quando la Madonna appariva qui a Fatima a tre bambini, ci si ammazzava a centinaia di migliaia. Impressiona andare al sacrario di Redipuglia e sapere che ci sono sepolti più di 100.000 soldati, età media 21 anni. Forse è facile fare guerra e sparare a un pregiudizio, a un'etichetta, a un nome: austriaci, ungheresi, tedeschi... allora da noi, ma quante altre etichette di nemico si danno nel mondo. Più difficile sparare a una persona concreta, a un volto riconosciuto simile al tuo.

Imparare a vedere l'evidenza con gli occhi di Dio. Agire con la spontaneità dei sentimenti di Cristo. Essere liberi da ogni pregiudizio. Sono doni da chiedere per l'intercessione di Maria e dei santi Giacinta e Francesco per diventare bambini e potere anche noi entrare nel Regno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una santa invidia...

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1° novembre 2017

I primi giorni di novembre sono caratterizzati da un clima di forti emozioni interiori. Lo è certamente il giorno di domani in cui ricordiamo nella preghiera i nostri morti. Ed è naturale che nel nostro cuore si intreccino sentimenti di nostalgia, di rimpianto, di tenerezza, di affetto, di dolore, forse di rimorso... Tutte emozioni che dicono la verità del nostro legame con coloro che

ci hanno amato e abbiamo amato, un legame che la morte non ha interrotto e che la fede nel Cristo risorto custodisce e illumina.

Ma anche la giornata di oggi, la solennità di tutti i santi, deve essere contrassegnata da sentimenti significativi. Vorrei indicarne quattro.

Un primo sentimento o, meglio, un primo atteggiamento interiore è il desiderio. Il desiderio di un compimento, il desiderio di una realizzazione, il desiderio della piena comunione con Gesù, il desiderio del paradiso, il desiderio del Regno di Dio. C'è questo desiderio nel nostro cuore? O lo abbiamo smarrito, forse sepolto sotto tanti altri desideri e aspirazioni che riempiono la nostra vita a volte per nostra scelta, più spesso perché realtà indotte da ciò che ci sta attorno e ci condiziona?

Il desiderio del paradiso. Significa pensare alla fine della nostra vita terrena non come a una disgrazia, a qualcosa di brutto e di cattivo, a qualcosa che non vorremmo succedesse, ma come a un compimento. Certo la morte ci spaventa, ci incute timore soprattutto se accompagnata da grandi sofferenze. È umano: anche Gesù ha provato tristezza e angoscia di fronte alla sua morte. Ma la morte non è l'ultima realtà, è solo la penultima ed è un passaggio doloroso, ma necessario verso la piena comunione con il Signore che è il senso e lo scopo della nostra vita.

Si può essere cristiani senza desiderare il paradiso? Lo dico soprattutto a chi è più anziano tra noi: al di là delle fatiche, dei fastidi e delle sofferenze della vecchiaia, esiste dentro il nostro cuore il desiderio ardente del paradiso? Il desiderio di essere per sempre con il Signore? Un desiderio che deve crescere nel tempo e non diminuire.

Quel compimento – dobbiamo confessarlo – lo vogliamo il più lontano possibile... Ciò è comprensibile, visto che esige il passaggio ineluttabile della morte, passaggio che contrasta con il forte istinto di sopravvivenza e con l'insopprimibile anelito di vita che il Creatore ha messo dentro di noi.

Ma è giusto? Se la morte fosse la fine di tutto, la cosa sarebbe più che giustificabile, ma non è la fine. L'importante è allora che il compimento della nostra vita si realizzi quando Dio vorrà, ma che si realizzi come comunione definitiva con Lui.

Il desiderio diventa allora speranza. La speranza è molto più di un'emozione, è un atteggiamento interiore, è una virtù che caratterizza la vita cristiana e la sostiene. Noi, come cristiani, speriamo che ci venga donato il compimento, il senso di una vita da figli di Dio.

Permettetemi di rileggervi quasi per intero il breve brano della seconda lettura. Lì viene detto tutto circa la speranza fondata non su un sogno, ma su un fatto, quello di essere già ora figli di Dio. Per questo possiamo attendere con fiducia il pieno svelamento di quello che saremo: «Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! [...] Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Siamo già ora figli di Dio, creati a sua immagine e somiglianza, ma quando lo vedremo faccia a faccia e ci rispecchieremo in Lui, scopriremo finalmente la nostra vera realtà.

Vorrei ora indicarvi altri due sentimenti che devono contrassegnare la festa di oggi. Due atteggiamenti che sembrano negativi: l'invidia e l'orgoglio.

Ma, preciso subito, mi riferisco anzitutto alla "santa" invidia. Un sentimento tutt'altro che sbagliato. Si tratta dell'invidia verso i santi, verso quella «moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» di cui ci ha parlato la prima lettura, persone che hanno vissuto il Vangelo delle beatitudini – spesso senza saperlo – e per questo sono santi. Una santa invidia che dovrebbe spingerci a diventare come loro, a non stare a contemplarli dal di fuori quasi come spettatori della vita cristiana e non invece come umili ma

autentici protagonisti di essa. Le beatitudini sono proclamate da Gesù per essere vissute da noi, non sono un lontano e irraggiungibile ideale. Il Vangelo non è un sogno, è realtà. Con la grazia di Dio – ribadisco, con la sua grazia, umilmente implorata e accolta con tutto il cuore – è possibile che noi, poveri uomini e povere donne, diventiamo in grado di vivere il Vangelo. E di viverlo con gioia, testimoniandolo anche agli altri.

L'ultimo sentimento è l'orgoglio. Anche questo santo. Ed è l'orgoglio di essere cristiani, di avere questo dono – immeritato, certo – ma che ci è stato dato. Un orgoglio che io stesso provo ogni volta che celebro la cresima, quando al termine del rinnovo delle promesse battesimali da parte dei ragazzi, la Chiesa mi fa dire: «Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore». Sì, dobbiamo essere orgogliosi della nostra fede, dobbiamo gloriarci del tesoro prezioso che ci è stato dato e che dobbiamo vivere con una santità di vita, nel desiderio del compimento.

È ciò che chiediamo all'intercessione della moltitudine di santi e di sante che oggi ricordiamo, anche con una santa invidia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

E se Giobbe si sbagliasse?

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2017

E se Giobbe si sbagliasse? Se le sue affermazioni – *«Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno»* – fossero solo una sua fantasia? Magari nata in un momento di delirio per il troppo dolore? E, venendo a noi, chi ci assicura che la nostra speranza nella vita al di là della morte, per noi e per i nostri cari, è ben fondata, non è una pia illusione?

Siamo qui al cuore della questione della fede cristiana: perché se la nostra fede è illusoria proprio a proposito della morte e, quindi, della vita, allora siamo perduti. A che cosa ci serve una fede che magari ci offre anche qualche indicazione per vivere onestamente e con un minimo di dignità, se poi il tutto finisce in niente? Ma su cosa si basa la nostra fede? Dobbiamo dirlo con chiarezza: non su fantasie, non su sogni, ma su Gesù di Nazaret, sulla sua Parola, sulla sua vita, sulla sua morte e risurrezione, sulla comunione di Lui, il Figlio, con il Padre nello Spirito, comunione in cui vuole inserire anche noi.

Anzitutto sulla sua Parola. Quella del Vangelo di oggi è molto esplicita ed esprime la sua volontà che è quella del Padre. Dopo aver detto che è disceso dal cielo per fare la volontà del Padre, aggiunge infatti: *«questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»*. Parole chiarissime: noi tutti siamo affidati dal Padre a Gesù e Lui non vuole perderci, ma farci risorgere e vivere per sempre. Certo, la cosa non è automatica: esige il vederlo e credere in Lui. Qualcosa che è richiesto a ogni uomo e a ogni donna, non solo ai cristiani. La vita eterna non è una nostra esclusiva, perché tutti gli uomini sono chiamati a diventare figli di Dio, a essere salvati e risorti. Questo vale per chi è in vita oggi, per chi lo era ieri – come i nostri cari defunti – e per chi verrà al mondo un domani. Come avvenga questa chiamata, come

avvenga l'adesione di fede di ogni uomo che nasce sulla terra, non ci è dato di saperlo. Noi cristiani sappiamo però in che modo noi possiamo e dobbiamo credere. E questo ci mette sulle spalle una grande responsabilità.

A questo punto si potrebbe obiettare che la parola di Gesù non basta. Quante parole si dicono al mondo e quanto poche sono quelle credibili... Come facciamo a fidarci della parola di Gesù? Come facciamo a sapere che è vera e non ci imbrogia? La risposta ci viene dalla vita di Gesù o, meglio, dalla sua morte. Gesù per realizzare la volontà salvifica del Padre è infatti morto per noi. Una morte che è stata un gesto d'amore, il più grande. Un gesto che ha sconfitto alla radice il nostro rifiuto dell'amore, rifiuto che ha raggiunto il suo apice quando abbiamo inchiodato in croce il Figlio di Dio.

Quanto scrive l'apostolo Paolo ai Romani – lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura – ci spiega molto bene tutto questo. Dopo aver constatato che *«a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona»*, l'apostolo osserva: *«ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»*. La conseguenza è la nostra salvezza: *«Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita»*. Cristo morto e risorto è quindi il fondamento della nostra fede nella risurrezione, nella vita che va al di là della morte. Giobbe lo aveva intuito profeticamente parlando di un redentore vivo. Ora sappiamo il nome di quel redentore: Gesù.

La nostra fede in Lui, però, non si limita a un'adesione al fatto della sua morte e risurrezione che ci dona salvezza. Questa salvezza, infatti, consiste nel partecipare alla vita stessa di Dio, nell'entrare in comunione con Lui. Ciò è reso possibile non dal nostro impegno, ma dal dono dello Spirito Santo. Ancora una volta è l'apostolo Paolo a comunicarcelo: *«l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»*. Abbiamo dentro di noi lo Spirito di Dio, partecipiamo alla sua stessa vita che è amore: per questo siamo destinati a vivere per sempre. Se in noi c'è la vita di Dio, come è possibile morire? Certo, la morte resta, ma non è più la fine, ma solo un passaggio. Ricordate quanto ci diceva l'apostolo Giovanni nella seconda lettura di ieri? Ci diceva che noi siamo già ora figli di Dio e ciò che diventeremo sarà la manifestazione piena della nostra comunione con Dio. Dal nostro battesimo siamo diventati figli di Dio e può un figlio di Dio morire? Non so se avete mai notato il collegamento tra il funerale e il battesimo, attraverso in particolare, oltre che le preghiere, i segni del cero pasquale e dell'aspersione con l'acqua. Come per dire che le esequie non sono un triste rito di commiato, ma un affidare alle braccia del Padre chi è diventato per sempre suo figlio, sua figlia.

Ricordiamo stasera i nostri cari defunti. Dovremmo dire con più precisione che stasera siamo in comunione con figli e figlie di Dio che ci hanno preceduto su questa terra, figli e figlie per i quali il Figlio, Gesù Cristo, è morto sulla croce perché abbiano la vita per sempre. Giobbe allora non si sbagliava e anche noi oggi non ci sbagliamo se consideriamo vivi in Cristo coloro che sono già passati attraverso la morte terrena. Sulla base di questa fede li sentiamo vicini, possiamo pregare per loro come loro pregano per noi.

Ma possiamo e dobbiamo pregare anche per tutti i defunti dei quali, come dice una preghiera eucaristica rivolgendosi al Padre, "solo tu hai conosciuto la fede". I morti per malattia, per disgrazie, per guerre, per violenza, ecc.: insomma tutti i morti che affidiamo con fiducia alla misericordia del Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'olio della carità

Celebrazione nazionale della 67ª Giornata del Ringraziamento

Aquileia, Basilica Patriarcale, 12 novembre 2017

Dove posso acquistare dell'olio buono? Voi che lavorate nell'agricoltura, che siete qui per ringraziare il Signore per i frutti di campi, vigne e oliveti dovrete sapere bene dove è possibile trovare dell'olio buono. A che cosa mi serve? Ma per la mia lampada... Ah, dite che oggi non si usano più le lampade a olio... In effetti anche le lampade che ardono davanti all'altare spesso non bruciano olio, ma una sedicente cera liquida... Eppure ci deve essere da qualche parte un mercato dove comprare dell'olio adatto... Volete regalarmelo voi? Non è possibile. È un olio particolare quello che mi serve, un olio che non si può condividere. Ma è necessario. Se manca non puoi entrare, sei chiuso fuori: porta sbattuta in faccia, vietato l'ingresso a chi non è conosciuto dallo sposo.

Ma che cos'è questo olio, così necessario per entrare, per prendere parte alle nozze? E dove procurarselo?

Ho pensato di interpellare a questo proposito i nostri vecchi, loro – ne erano convinti tutti una volta nelle nostre campagne – sanno molto più di noi. I vecchi nella Chiesa li chiamiamo “padri”, “padri della Chiesa”. Ho letto allora nel discorso di uno di loro, sant'Agostino, che commenta il Vangelo di oggi: «*L'olio è simbolo di qualcosa di grande, di molto importante. Non è forse la carità?*» (Discorso 93). E un altro, Epifanio, dice: «*L'olio è la compassione*» (Interpretazione dei Vangeli 36). Ilario di Poitiers lo collega poi alle «opere buone» (Commentario a Matteo 27). Come facevano questi nostri padri a essere sicuri che l'olio fosse proprio l'amore, non poteva essere simbolo della fede o della speranza o di qualcosa d'altro? Lo sapevano perché avevano proseguito nella lettura del capitolo 25 del Vangelo di Matteo da cui la parabola di oggi è stata tratta. Vi si trovano altre due parabole, che ascolteremo nelle prossime domeniche. Entrambe parlano della fine: la prima è quella dei talenti, la seconda è quella del giudizio sulle opere di misericordia. Attraverso di esse Gesù afferma che si può entrare nel Regno solo se si sono fatti fruttificare i doni ricevuti e che si può essere benedetti e ricevere in eredità il Regno del Padre solo se si è dato da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, si è accolto il forestiero, si è vestito l'ignudo, si è visitato l'ammalato, si è andati a trovare il carcerato.

Ecco in che cosa consiste l'olio che tutti devono avere per entrare alle nozze del Signore. Tutti, anche chi non sembra avere fede in Lui e neppure lo conosce. Il paradiso non è un'esclusiva dei cristiani e anche il giudizio sull'amore non lo è. Ciò che ci differenzia dagli altri non è il fatto che saremo giudicati su altro rispetto alla carità, quanto piuttosto il nostro sapere dalle stesse parole di Gesù che nel bisognoso di qualunque tipo è presente Lui. Ma non basta saperlo se poi concretamente non gli si dà da mangiare, da bere, non lo si accoglie, non lo si riveste, non ci si fa vicini a Lui.

C'è un altro brano nel Vangelo di Matteo dove il Signore afferma di non conoscere qualcuno. Si tratta di coloro che si limitano a dire solo: «*Signore, Signore...*», ma non compiono la volontà di Dio. E anche se insistono: «*Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?*», la risposta di Gesù sarà molto dura e netta: «*Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!*» (Mt 7,21-23). L'amore per il cristiano presuppone quindi l'adesione di fede al Signore – e in questo senso l'olio è anche la fede – ma, come dice san Giacomo, «*la fede senza le opere è morta*» (Gc 2,26).

Con queste considerazioni abbiamo compreso anche dove si trova il mercato dove procurarci l'olio per le nostre lampade: è il mercato dei poveri di qualunque tipo, un mercato aperto a

tutte le ore. Un luogo dove dobbiamo spendere per gli altri i talenti che abbiamo ricevuto. Un mercato dove noi stessi a volte siamo dalla parte dei poveri e dei bisognosi e permettiamo così agli altri di riempire i loro cuori dell'olio con cui ci amano. Questo scambio è possibile, ma tutti dobbiamo avere personalmente l'olio della carità: la carità non può essere delegata e va vissuta da ciascuno. Sapendo che quanti più doni abbiamo ricevuto, tanto più abbiamo responsabilità: *«A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più»* (Lc 12,48).

Che il Signore, quando verrà, ci trovi tutti con le lampade accese. Finché siamo in tempo, corriamo dunque al mercato della carità per procurarci l'olio dell'amore. Solo così entreremo nel Regno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Consolate, consolate il mio popolo”

70° anniversario di Fondazione delle ACLI provinciali

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 10 dicembre 2017

«Consolate, consolate il mio popolo» ha proclamato il profeta. La consolazione è qualcosa di importante per ciascuno di noi e per la gente soprattutto in tempi di difficoltà, di stanchezza, di perdita di speranza, di tribolazione. La consolazione, infatti, è qualcosa di positivo, può essere un grande aiuto. Ma può costituire anche un imbroglio. In particolare se diventa – permettete il gioco di parole – una consolazione “consolatoria”, una consolazione a buon mercato, una consolazione che spinge a fuggire la realtà chiudendo gli occhi su di essa o a rifugiarsi nel sogno o nel rimpianto dei bei tempi passati.

La Parola di Dio non ci propone una consolazione di questo tipo. Il profeta, infatti, continua il suo messaggio parlando del Signore che deve venire e di un concreto impegno di preparazione della sua venuta. Lo si attende, infatti, non guardando per aria o restando seduti comodi su una poltrona, ma preparando la via, spianando le montagne, colmando le valli, raddrizzando le strade storte, liberando i sentieri accidentati. La consolazione che viene dal Signore è quindi una realtà che smuove, impegna, costringe a mettersi in gioco, fa agire. Questo non vale solo per coloro che ascoltavano il profeta secoli prima della venuta di Cristo, ma è un'indicazione precisa per la Chiesa e in particolare per coloro che in essa scelgono un impegno diretto nella società e nel mondo.

Un impegno che gli altri due passi della Parola di Dio di questa seconda domenica di Avvento aiutano a precisare. Anzitutto la seconda lettura, tratta dalla seconda lettera di Pietro. Un brano che sembra però paradossalmente portare una radicale obiezione all'impegno nel mondo. L'apostolo, infatti, dice con estrema chiarezza che questo mondo dovrà finire: *«Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta»*. Se è così, a che pro impegnarsi, agitarsi, darsi da fare? Tanto tutto passerà e finirà... Al limite – e sembra il suggerimento di Pietro nel prosieguo della lettera – può esserci spazio solo per un ritirarsi nella vita spirituale: *«Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere»*. Visto che il mondo finisce ed è cattivo, tiriamoci fuori e pensiamo alla nostra anima. Sarebbe come dire: appena possiamo e se riusciamo in qualche modo a mantenerci, andiamo tutti in monastero...

Ma il testo della lettera di Pietro continua dicendo che noi dobbiamo aspettare e affrettare la venuta del Signore perché arrivino *«nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia»*. Dobbiamo solo aspettare questo o dobbiamo affrettare questo nuovo mondo, con l'impegno per la giustizia intesa in senso forte e ampio?

La risposta ci viene dal Concilio Vaticano II cui faremmo bene ritornare più spesso. Al n. 39 della *Gaudium et spes* (il documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo) afferma infatti: *«l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre « il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione»*.

Sono parole molto chiare che spingono all'impegno. La prospettiva del regno di Dio, lo sguardo di fede che si spinge oltre i confini del mondo di quaggiù, non porta quindi al disimpegno, ma a un darsi da fare consapevole che qui dobbiamo lavorare più per seminare che per raccogliere giustizia, pace, diritti, riconciliazione, libertà, ecc. Il Signore, però ci dà spesso la grazia e – questa sì – la consolazione di vedere già nell'inverno del mondo di oggi delle gemme e talvolta dei fiori e persino dei frutti di quello che sarà il suo Regno.

Il Vangelo ci offre, infine, una preziosa indicazione nelle parole del Battista che, riprendendo il messaggio profetico, invita a una reale conversione personale. Senza di essa non è possibile un impegno evangelico nel mondo. Ovviamente, come ricordavo prima, l'aspetto spirituale non va inteso come fuga, ma come fondamento di questo impegno. Un fondamento necessario per ogni cristiano, ma soprattutto per chi ha come proprio carisma, per così dire, uno sbilanciamento sul mondo. Si può essere sbilanciati in avanti solo se i piedi sono bene piantati e il corpo resta in equilibrio. Fuor di metafora, ci si può impegnare come cristiani nel mondo del lavoro, del sociale, della cultura, della politica, ecc. solo se ogni giorno – ogni giorno e non solo alla domenica o qualche volta – c'è spazio per la preghiera, per l'ascolto della Parola di Dio, per la riflessione, per la verifica sulla propria vita e sulle proprie scelte. Questo non vale solo per i singoli cristiani, ma anche per i cristiani che si impegnano insieme nella realtà del mondo.

Senza questo radicamento è facile la deriva nell'impegno solo orizzontale, diventando un soggetto politico e ideologico tra i tanti – e questa era la tentazione di decenni fa –, o un soggetto sociale solo di natura assistenziale o di promozione del tempo libero dimenticando la scelta prioritaria per il lavoro, la pace e la giustizia – e questa è la deriva possibile oggi (papa Francesco dice che la Chiesa non deve essere una ong; io mi permetto di aggiungere che non deve essere neppure solo una "pro loco").

L'impegno nel mondo oggi non è per niente facile: è più difficile di 70 anni fa, quando sono state fondate da noi le ACLI – e oggi ringraziamo il Signore per il cammino di questi anni – e anche più degli anni del Concilio. Oggi tutto si è reso complicato, frammentato, liquido, disorientato. Occorre quindi un grande impegno di discernimento personale e comune con riferimento alla Parola di Dio e anche alle indicazioni della Chiesa, non lasciando soli i pastori della Chiesa nello sforzo di comprendere la realtà, di capire ciò che giusto e, nel caso, di

pronunciarsi con precise indicazioni e decidere specifiche azioni, ma lavorando insieme con generosità e – perché no? – anche con gioia affinché già oggi i semi del Regno di Dio siano presenti nel mondo, nella concretezza della nostra realtà.

E l'augurio che rivolgo in particolare a tutti coloro che sono impegnati nelle ACLI della nostra diocesi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'angelo e il V-angelo

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2017

Ho diversi presepi in episcopio. Li osservavo oggi pomeriggio in preparazione al Natale. Guardandoli mi sono accorto di una mancanza. C'è Gesù Bambino – già collocato in anticipo – ci sono Maria e Giuseppe, il bue e l'asinello, i pastori e le pecore e un po' distante si intravedono già i magi in cammino con il loro corteo. Tutto a posto, eppure manca qualcuno. Forse non ci sta nel presepio perché non si può appoggiare come tutte le altre statue sul piano verde di muschio o di cartone colorato. Lo avete intuito: nei miei presepi mancano gli angeli.

Eppure la loro presenza nel Natale e in ciò che lo prepara è determinante. Nel Vangelo che abbiamo appena letto viene detto che un angelo va dai pastori e dice loro: *«Non temete, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia»*.

Ma prima di questo angelo, nel Vangelo di Luca, c'è l'angelo Gabriele che appare a Zaccaria nel tempio per annunciarli la nascita insperata di un figlio che lui, anziano, e sua moglie, sterile, ormai non osavano più aspettare, un figlio che sarà Giovanni Battista. Lo stesso angelo entra poi nella casa di Maria, la "piena di grazia", per annunciarle che diventerà la Madre del Figlio dell'Altissimo.

Anche nel Vangelo di Matteo c'è un angelo che appare ben tre volte in sogno a Giuseppe, prima per tranquillizzarlo circa la maternità di Maria, poi per informarlo delle malvage intenzioni di Erode e, infine, per avvisarlo che, passato il pericolo per la morte di Erode, può rientrare dall'Egitto in Israele. Ci sono quindi diversi angeli attorno ai fatti del Natale.

Può stupire, invece, che negli anni della vita pubblica di Gesù adulto non ci sia quasi più la presenza degli angeli. È vero, il Signore li cita spesso nelle sue parabole e, in genere, nei suoi discorsi, ma il loro intervento è poi segnalato solo al momento delle tentazioni nel deserto, dove gli evangelisti Marco e Matteo annotano che Gesù è servito dagli angeli, e poi nell'ora tragica dell'Orto degli ulivi, in cui Gesù, stando al Vangelo di Luca, è confortato da un angelo. Gli angeli invece ricompaiono alla fine del racconto evangelico, al mattino di Pasqua presso il sepolcro di Gesù per annunciare un'altra grande e inaspettata gioia: la risurrezione del Crocifisso.

La gioia del Natale e la gioia della risurrezione, annunciate dagli angeli. Perché sono delle gioie per noi? Perché vengono incontro a un duplice desiderio, di cui spesso non abbiamo neppure consapevolezza, ma che è insito nel nostro cuore di uomini, in quanto risalente alle origini dell'umanità: il desiderio di ritrovare la nostra identità di esseri creati a immagine e somiglianza di Dio e il desiderio di essere vivi per sempre.

All'inizio di tutto, infatti – basta leggere le prime pagine della Bibbia – Dio ci ha creati per

essere sua immagine e somiglianza e per condividere la sua vita immortale. Il peccato ha rovinato tutto e continua a rovinare tutto. Ma dentro il nostro cuore quell'anelito alla profonda verità del nostro essere rimane. Ed ecco che nel Natale ci viene detto che il figlio di Dio si fa figlio dell'uomo, affinché noi, figli degli uomini, possiamo diventare figli di Dio. E nella Pasqua ci viene annunciato che la morte è stata sconfitta per sempre.

Due annunci che danno gioia, una gioia profonda, autentica. Ma proviamo a domandarci: quando sperimentiamo già a livello umano le gioie più vere? In due circostanze: quando si avvera qualcosa che attendiamo e che per noi è importante e che magari sembra quasi impossibile sperare (un incontro, una guarigione, una nascita, un amore, ecc.) o quando, improvvisa, arriva una sorpresa che però viene incontro a qualcosa di importante per noi. Per fare un semplice esempio, pensate a un parente o a un amico che con cui si riesce a stabilire finalmente un incontro dopo anni di lontananza o sempre a un parente o a un amico, che da tempo non vediamo, e che ci fa la sorpresa di venirci a trovare quando meno ce lo aspettiamo. La gioia è quindi legata a queste due circostanze: l'attesa o la sorpresa, ma ovviamente è anzitutto dovuta all'oggetto dell'attesa o della sorpresa che ci porta felicità.

Gesù che è nato a Natale è stato insieme qualcuno atteso da secoli – la lunga attesa del Messia – e anche una sorpresa: un Messia che è il Figlio di Dio che si fa uomo. Gesù risorto è stata invece una sorpresa assoluta: nessuno poteva osare di sperare che la morte potesse essere sconfitta. Il Natale che ci fa incontrare Gesù come figlio di Dio fatto uomo e la Pasqua che ci fa contemplare il Risorto, dovrebbero allora riempirci di gioia. È così per noi?

Forse no: perché il Natale e anche la Pasqua non sono per noi delle sorprese e neppure realtà che raggiungono la profondità delle attese del nostro cuore. Il nemico della gioia non è la tristezza, che comunque vorrebbe trasformarsi in gioia, ma l'indifferenza. Non aspettare più, essere refrattari a ogni sorpresa. Un Natale di routine, quindi il nostro, come tra qualche mese lo sarà anche la Pasqua? Non c'è un angelo per noi capace di far sussultare il nostro cuore di gioia, di riaccendere la speranza, di smuovere la nostra vita?

Penso di sì e non dobbiamo cercarlo in paradiso. Vorrei suggerirvi quasi un banale giochino: provate a mettere la lettera “v” davanti al termine “angelo”. Che cosa viene? La parola Vangelo. Non è però un giochino, perché le etimologie delle parole “angelo” e “vangelo” portano allo stesso verbo greco “anghelo” che significa annunciare. L'angelo è colui che annuncia, il vangelo è il buon annuncio.

Dove trovare allora il messaggio che ci dà gioia? Nel Vangelo. E chi sono oggi gli angeli? Chi annuncia il Vangelo e lo testimonia con una vita piena d'amore. Ci sono oggi questi angeli capaci di portare gioia e di risvegliare gli aneliti più profondi del nostro cuore? Esistono e potremmo esserlo proprio noi, gli uni per gli altri e per chi incontreremo, se questa notte ci lasceremo inondare dalla gioia del Natale. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Natale 1917: Natale di guerra – Natale 2017: Natale di accoglienza

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2017

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».

Festeggiamo quest'oggi il Natale del 2017. Ricordando il fatto che siamo ancora negli anni dell'anniversario della prima guerra mondiale, ho provato a domandarmi come venne celebrato il Natale cento anni fa.

Ho letto una testimonianza tratta dal diario di un cappellano dei soldati accampati nel Natale del 1917 sul Piave (il fronte si era spostato lì e non era più sul nostro Isonzo dopo la disastrosa ritirata di Caporetto). Così scriveva il sacerdote:

«25 dicembre 1917. Durante la notte inizia un fortissimo bombardamento dalla parte del Grappa: continua per tutta la giornata e raggiunge il massimo di intensità a tarda sera. Quale contrasto in questo giorno con le soavi voci degli angeli osannati a Gesù e cantanti pace agli uomini! I nostri perdono posizioni avanzate sul fronte di Asiago. Il Papa Benedetto XV ha tenuto ieri una allocuzione ai Cardinali, dalla quale traspare l'animo addolorato del Santo Padre nel constatare che la sua parola non fu ascoltata: "...non degnati di ascolto e non risparmiati di sospetto e di calunnia...". Parole gravi contro chi non rispose alla sua Nota o la criticò. Il Papa prosegue con un caldo appello alla pace, cantata oggi dagli angeli a Betlemme, e invita il mondo a tornare a Dio» (il cappellano fa riferimento alla lettera inviata da papa Benedetto XV "Ai capi dei popoli belligeranti" il 1° agosto 1917 in cui dava indicazioni concrete per uscire dalla tremenda situazione di guerra in modo equo e rispettoso dei diritti di tutti i popoli).

Colpisce il riferimento al fortissimo bombardamento proprio il giorno di Natale. Quasi sicuramente era una scelta dei comandi per evitare quegli episodi di tregua, anzi di fraternità e accoglienza reciproca, successi nei diversi fronti, tra soldati che combattevano gli uni contro gli altri, in occasione del Natale del 1914 e in misura minore nel Natale degli altri anni di guerra. Risulta, infatti, che i capi degli eserciti erano molto preoccupati di quei fatti e vi reagivano con una triplice strategia: far circolare più spesso i reparti sulle varie zone del fronte per evitare che instaurassero rapporti di conoscenza e di fraternità con i contingenti schierati nella trincea nemica opposta; denigrare gli avversari presentandoli come sanguinari e brutali; intensificare le azioni di guerra proprio il giorno di Natale (così come era successo sul Piave nel 1917 stando al racconto del cappellano).

Sembrano cose successe 100 anni fa e che oggi non ci riguardano più dal momento che non siamo in guerra. Eppure, se ci pensate, la tecnica per impedire un'accoglienza dignitosa e fraterna verso chi viene da noi, spesso scappando da guerre (che purtroppo ci sono oggi in diverse parti del mondo) e persecuzioni, è esattamente la stessa. Si cerca anzitutto di non far conoscere le persone concrete, con le loro storie, i loro sentimenti, le loro attese, le loro capacità e ... perché no, anche con i loro limiti, suscitando paure ingiustificate, sospetti, preoccupazioni in modo che non ci siano contatti gli uni con gli altri. Non ci vuole molto impegno a non accogliere chi non si conosce, chi resta estraneo e quindi spontaneamente suscita un sentimento immediato di non simpatia. Diventa così facilitato anche il secondo passaggio: denigrare le persone, dare giudizi sommari su di loro, diffondere false notizie, enfatizzare episodi negativi di poco significato, considerarli tutti sotto un'unica etichetta e non come singole persone con un volto, una storia, un cuore. Infine il terzo passaggio: intensificare il bombardamento, in questo caso non con le granate o i colpi di artiglieria, ma con le parole, gli scritti, i post sui *social*, i giudizi sommari e cattivi. E il papa di oggi può invitare con forza a cambiare atteggiamento, ma resta spesso inascoltato come il papa di 100 anni fa.

Il Vangelo di oggi afferma a proposito del Verbo che si è fatto carne, quanto ho riletto all'inizio: *«Veniva fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio»*. È una affermazione che ci porta alla radice delle nostre non accoglienze reciproche: la non accoglienza del Signore. In questo caso il paradosso è che Gesù non viene accolto non dagli altri, dagli stranieri, dagli avversari, ma da "i suoi".

Tutti i Vangeli ci attestano questa apparente stranezza: gli oppositori di Gesù non sono i nemici romani (anzi talvolta proprio i centurioni dell'esercito nemico sono quelli che manifestano più fede in Lui), ma le persone più religiose come i sommi sacerdoti e i farisei. Come mai? Sono persone che non si lasciano convertire, hanno i loro rigidi schemi, pensano di essere nel giusto se osservano la legge fin nelle minuzie, ma si scandalizzano di un Messia che viene da Nazaret, di un Salvatore che fa di mestiere il falegname, di un profeta che predica la misericordia di Dio. *«I suoi non lo hanno accolto»*. E se non si accoglie Lui, come si fa a essere disposti ad accogliere gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ignudi, gli ammalati, i carcerati in cui Lui si è identificato?

Come fare invece ad accoglierlo e a diventare davvero "suoi"? Il Vangelo ci offre una risposta: non per nostra capacità o nostro impegno, ma ricevendo "grazia su grazia", credendo in Lui e sapendo di essere stati generati da Dio come suoi figli. Tutti. Natale 2017: almeno qui da noi, diversamente da 100 anni fa, un Natale non di guerra, ma di pace. Che divenga anche un Natale di accoglienza. Anzitutto verso Gesù, ascoltando la sua Parola, il suo Vangelo senza pregiudizi e lasciandoci convertire, illuminati dalla sua verità che è dono di vita. E poi verso gli altri, superando la non conoscenza, i pregiudizi, le parole negative. Allora sarà anche un Natale di gioia, quella vera che nasce dal sentirsi in Cristo tutti figli di Dio e fratelli tra noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

INTERVENTI

Gesù trasforma il male della croce in amore gratuito ed ingiustificato

Il messaggio di Speranza del grande Mistero pasquale nel colloquio con l'Arcivescovo Carlo

Voce Isontina n. 15, 15 aprile 2017

"Il mistero della Pasqua è Gesù che si infila nel male e capovolge lo specchio: partendo dal male della croce (che è ingiustificato - si uccide il figlio di Dio - e gratuito - ci si è accaniti su Gesù) lo trasforma in qualcosa che è amore ed è assolutamente gratuito ed ingiustificato". All'inizio della Settimana Santa, incontriamo l'arcivescovo Carlo per riflettere sul messaggio di Speranza che il grande Mistero Pasquale trasmette ad ogni credente e per fare il punto sul cammino che la nostra Chiesa diocesana sta vivendo in quest'Anno pastorale.

Lei ha dedicato la Lettera Pastorale di quest'anno al "Cristiano della domenica". Quali sono le risposte che sta ricevendo?

La mia impressione è che molti - e non solo nella nostra diocesi - abbiano letto la Lettera mossi forse anche dalla curiosità per il tema proposto. Quello che non è facile comprendere - ma spero che ciò sia avvenuto! - è se la "Lettera al cristiano della domenica" abbia fatto nascere più "Cristiani dei giorni feriali": persone, cioè, capaci di intuire che essere cristiani non è ricoprire chissà quali incarichi all'interno della Chiesa (ed a chi lo fa - e presta con generosità il proprio impegno -rinnovo anche in questa occasione il "grazie" più profondo) ma vivere lo stile del Vangelo nella vita di ogni giorno.

L'attenzione pastorale della Chiesa diocesana si sta rivolgendo in modo particolare alle famiglie. La stessa proposta della catechesi per la fascia dei bambini fra i 6/8 anni vede come interlocutori privilegiati proprio i genitori. Come sta procedendo questo cammino?

Il numero delle esperienze è numericamente ancora limitato ma nelle comunità che l'hanno accolta questa proposta sta dando bei risultati. Quella fra i 6 e gli 8 anni è un'età molto favorevole: i bambini sono estremamente curiosi, disponibili, attenti e dentro di loro comincia già a maturare un senso religioso e questo può risultare molto stimolante per i genitori. Si tratta davvero di un percorso molto importante! Mi piacerebbe - come già evidenziavo nella "Lettera al cristiano della Domenica" - che l'essere cristiano in riferimento al Signore non debba essere esibito o sottolineato in maniera strana ma sia comunque una presenza anche nelle famiglie: in questo modo i ragazzi che vengono al catechismo sanno che c'è il Signore e che questa presenza è comunque un riferimento per loro.

Lei è solito incontrare i cresimandi nei giorni che precedono la celebrazione del Sacramento della Confermazione. Come si rapporta al sacro questa generazione di adolescenti?

Sono solito incontrare i cresimandi insieme ai loro genitori. Ho l'impressione che i ragazzi di

quell'età non ti diano soddisfazione dicendoti apertamente che hanno capito quello che tu gli hai detto o stai cercando di comunicargli. Sembrano, magari, anche distratti ma in realtà pensano: lo noto più che dal dialogo da quello che mi scrivono. Manifestano una grande consapevolezza di quello che vogliono fare nella vita, condividono con me anche qualche sofferenza, qualche divisione o qualche lutto che hanno a volte in famiglia. Si fanno delle domande significative sulla vita: sembrano superficiali ma sanno "imbrogliare" bene!

Ed i genitori di questi ragazzi come vivono tutto questo?

Proprio l'altro giorno una signora mi diceva che lei ed il marito, grazie alla figlia di terza media, hanno ripreso il proprio cammino di fede: "ci ha un po' costretto a dividerlo, ad interrogarci anche noi su cosa il Signore c'entri con la nostra vita". Io ricordo spesso ai genitori, negli incontri o nella celebrazione, che anche loro hanno ricevuto lo Spirito Santo. E lo Spirito Santo non è rimasto con loro solo il giorno della Cresima ma ha continuato e continua ad aiutarli. Mi ha colpito una giovane mamma che ricordava come per tutti, a prescindere dalla fede o meno, ci sia bisogno di momenti di interiorità, di silenzio per potersi confrontare in qualche maniera con se stessi: ricordavo a mia volta che se uno si confronta con la profondità di se stesso lì trova lo Spirito Santo.

Un altro dei punti su cui si sta lavorando a livello pastorale in diocesi è la valorizzazione del battesimo degli adulti...

Il battesimo degli adulti è una riscoperta che siamo chiamati a fare. La nostra diocesi ha la grande fortuna di poter avere presenti nel proprio territorio battisteri molto antichi (penso, per esempio, a quelli di Aquileia e Grado solo per citarne alcuni): essi ci ricordano come il battesimo - che veniva celebrato una volta sola all'anno - fosse importante da dedicargli un edificio così imponente. Il battesimo non è semplicemente l'essere perdonati o salvati dal peccato originale ma è entrare in comunione con il Signore nella Chiesa: quindi rappresenta l'inizio decisivo di un cammino che deve condurre alla pienezza della vita con Dio. Il fatto che sino poco tempo fa tutti i bambini venissero battezzati ci ha forse fatto un po' perdere di vista questa consapevolezza. Adesso i battesimi di adulti non solo stranieri ma anche italiani possono aiutare chi è stato battezzato da bambino a riscoprire quanto sia decisivo nella sua vita questo passaggio che l'ha reso figlio di Dio.

In questi giorni si susseguono le Visite pasquali del vescovo nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro nella nostra diocesi. Come viene accolto? È ancora possibile annunciare il Risorto in questi luoghi?

Il vescovo viene accolto molto bene. In molte ditte in cui è ormai mi reco da tempo, sembra di riallacciare il discorso interrotto l'anno precedente: mi aggiornano, magari, sulle nuove produzioni o sulle nuove commesse, sull'assunzione di nuovo personale o sul rientro di chi era in cassa integrazione... Si instaura un rapporto di conoscenza. È poi interessante vedere come alcune realtà riescano ad organizzare una celebrazione dell'Eucarestia accompagnata dal coro interno e quindi con gente che viene "riconosciuta" come cristiana: queste persone si presentano come colleghi che cantano i canti di chiesa, che sanno leggere le letture, che conoscono la Parola di Dio... Certamente, poi, bisognerebbe essere presenti in quei luoghi nei giorni feriali per capire quanto questa riconoscibilità divenga stile di responsabilità e quasi un

"di più di attenzione" alla persona al di là che si tratti del collega, del dipendente, del superiore, del cliente...

Lei quest'anno vivrà le celebrazioni della Settimana Santa a S. Ignazio ed in Duomo...

È un segno importante di comunione fra due realtà presenti nel centro di Gorizia che vivendo insieme questi momenti non rinunciano alla propria identità e dovrebbero sentirsi quasi "valorizzate" dalla presenza del vescovo: io le sento mie comunità in modo un po' speciale (e senza far ingelosire le altre!) proprio perché hanno il loro riferimento nel Duomo e nella chiesa che si trova sulla piazza più importante della città di Gorizia. La loro testimonianza assume quindi un valore anche all'"esterno": il vedere che esse vivono la Settimana Santa insieme, non sdoppiandosi né unificandosi semplicemente, diviene anche un segno importante di accoglienza reciproca che qualifica la nostra città.

Proviamo a percorrere insieme ai nostri lettori i giorni della Settimana Santa. Partiamo dalla Missa Crismatis della mattina del Giovedì Santo: cosa dirà quest'anno al Suo presbiterio?

Ci sto pensando proprio in questi giorni. Non mi dispiacerebbe anche per i sacerdoti entrare sul tema della vita quotidiana: anche il sacerdote ha bisogno di trovare nella domenica - anche se celebra tutti i giorni - la fonte per essere "il sacerdote dei giorni feriali". Certamente ogni giorno viene preso dalle mille cose occupazioni e preoccupazioni quotidiane ma può farlo solo vivendo insieme una condivisione molto profonda col Signore e quindi in questo senso una condivisione profonda con la propria comunità.

La Messa in Coena domini della sera del Giovedì Santo: la paura del diverso blocca il chinarci a lavare i piedi del nostro prossimo?

Che il diverso faccia "problemi" è normale: ciascuno di noi fa fatica sin da bambino quando vede un estraneo ad accettarlo immediatamente. Si supera la difficoltà quanto l'estraneo diventa una persona conosciuta. È facile affibbiare un'etichetta negativa: "gli immigrati, i rom, gli italiani, gli sloveni, i friulani sono così... tranne quella persona che conosco che è diversa!". Ma non è vero che è diversa, è solo che io la conosco ed è diventata quindi per me un volto noto, amico e non più un'etichetta astratta. Un modo per conoscere può essere proprio quello della lavanda dei piedi dove il Signore non guarda dall'alto in basso ma guarda dal basso verso l'alto: posa il Suo sguardo sulle persone partendo dalla loro fragilità, dalla loro umanità più concreta rappresentata dai piedi.

Il Venerdì Santo: la crisi economica ha costretto molti singoli e molte famiglie ad intraprendere delle vere e proprie Vie Crucis per cercare di vivere in maniera dignitosa o almeno di sopravvivere. La Caritas diocesana attraverso l'Emporio o i Fondi di solidarietà cerca di essere vicina a queste situazioni di disagio: le nostre comunità riescono a fare altrettanto vivendo in prima persona questa prossimità o preferiscono delegarla ad altri?

Qualche volta ci può essere il rischio di una delega alla Caritas diocesana, decanale o parrocchiale anche perché questa è obiettivamente più organizzata. Invece può essere importante comunque un coinvolgimento delle comunità parrocchiali anche magari semplicemente per organizzare una raccolta di alimenti da destinare all'Emporio. Ricordavo

nell'omelia in cattedrale durante la festa dei santi Ilario e Taziano patroni della città di Gorizia che non bisogna avere nessuna etichetta per fare del bene: non è necessario appartenere ad associazioni di volontariato o alla Caritas per accorgersi della signora anziana nostra vicina di casa che non sta bene e che magari ha bisogno di qualcuno che le faccia la spesa o della mamma straniera che deve portare il bambino dal pediatra ma non sa bene come fare... Dovremo essere capaci di vivere tutti noi l'ordinarietà quotidiana dell'attenzione all'altro.

Lei accennava poco fa alla Sua omelia per i Patroni di Gorizia. Alla città proponeva tre elementi: fiducia, ottimismo e attenzione gratuita. Sembra una ricetta facile ma alla prova dei fatti non è così semplice attuarla...

Perché stiamo vivendo un momento in cui c'è un'accentuazione di individualismo, di paura, di chiusura: anche i mezzi di comunicazione sociale spesso non ci aiutano fomentando un clima di insicurezza e di diffidenza. Tutto questo toglie un po' di voglia di agire e riduce la fiducia negli altri, facendo venir meno qualche gesto di gratuità. Però dinanzi a tutto ciò è necessario reagire anche se non sempre risulta così semplice: ci sono momenti della storia più positivi a differenza di quello attuale dove assistiamo ad una crisi economica, che nasce dalla sfiducia e la genera. Non è vero che in Italia non c'è più ricchezza: c'è tanto risparmio, anche in diverse delle nostre famiglie, che non si sa come utilizzare e che rimane nascosto perché non ci si fida magari più delle banche ma nemmeno del prossimo e del futuro.

Venerdì Santo Lei celebrerà nel pomeriggio la Via Crucis con i detenuti, il personale, i volontari della Casa circondariale di Gorizia. Cosa insegna a Lei, vescovo, un ambiente come quello carcerario?

Mi fa pensare, come giustamente ricorda spesso anche papa Francesco, che potrei essere anche io al loro posto: senza voler giustificare nessuno, ma cosa sappiamo noi delle vicende e del cammino di ciascuno, delle possibilità che ha avuto o non avuto, dei percorsi che sta facendo? Comunque non è una situazione facile per chi è costretto a vivere in carcere ma anche per chi ci lavora. A me non dispiace che il carcere sia al centro della città: già quando ero Vicario generale a Milano, si discuteva sull'opportunità di chiudere San Vittore che ricordo si trova in pieno centro cittadino, attaccato alla basilica di S. Ambrogio. Una simile presenza all'interno della città ci dice che accanto a sempre possibili percorsi non giusti o non corretti ce ne possono essere altri con una giustizia non cancellativa o punitiva ma riparativa che sia in grado di offrire opportunità di ricostruzione. E tutti noi abbiamo bisogno di riparare in qualche modo: nessuno di noi è santo ma tutti siamo bisognosi di misericordia.

La Via Crucis del Venerdì sera a Gorizia nasce, tradizionalmente, dal mondo giovanile. Ci stiamo avvicinando al Sinodo che sarà dedicato proprio ai giovani. Le chiedo: quale "buona notizia" possono raccontare i giovani alle nostre comunità cristiane?

Penso che le nostre comunità possano imparare dai giovani innanzitutto una maggiore scioltezza per entrare più facilmente in relazione con l'altro, non lasciandosi bloccare da etichette o da appelli alla tradizione ma divenendo veramente cittadini del mondo. Un secondo elemento è quello della speranza nel futuro: una speranza che dovrebbe essere tipica dei giovani ma non mancare nemmeno negli anziani!

Quale messaggio cercherà di trasmettere alla Chiesa che Le è stata affidata in questa Sua quinta Pasqua goriziana?

Su due cose ho riflettuto in questi giorni in modo particolare. Innanzitutto la differenza fra il male ed il bene: il primo è ripetitivo mentre il secondo è creativo, capace di inventare cose nuove. E poi il fatto che il male è esattamente lo specchio al contrario del bene. Leggendo le notizie sui giornali vediamo spesso che il male è ingiustificato (non è neppure risposta a un altro male) e ed è gratuito (basta pensare alla "gratuità" del far soffrire e del torturare): a ben vedere sono esattamente le caratteristiche del bene. Il bene è ingiustificato (io voglio bene ad una persona perché... le voglio bene) ed è pieno di gesti di gratuità che non sono strumentali. Il male ha le stesse caratteristiche, ma capovolte. In fondo il mistero della Pasqua è Gesù che si infila nel male e capovolge lo specchio: partendo dal male della croce (che è ingiustificato - si uccide il figlio di Dio - e gratuito - ci si è accaniti su Gesù) lo trasforma in qualcosa che è amore ed è assolutamente gratuito ed ingiustificato. San Paolo dice che a stento si trova chi voglia morire per un giusto: figuriamoci per un peccatore o per un malvagio! Eppure Gesù lo fa.

Per i suoi auguri di Pasqua, Lei ha scelto l'immagine di un mosaico di padre Marko Ivan Rupnik che anche noi abbiamo riprodotto sulla copertina di questo numero di Voce Isontina. Come mai questa scelta?

Ho scelto questa immagine - che ho consegnato anche ai lavoratori incontrati nelle fabbriche - perché rappresenta proprio la discesa agli inferi: il braccio trasversale della croce impedisce che questa grande bocca del mostro (la morte, il male) si chiuda e Gesù tende la sua mano per strappare Adamo ed Eva. Un'immagine che ci ricorda come Gesù abbia scelto di penetrare proprio nella profondità del nostro male per liberarci dal peccato: è la croce che blocca il male e ci offre la possibilità di riprenderci. Trovo molto bella la frase che abbiamo riportato nel retro dell'immaginetta, tratta dagli scritti di Sant'Efre' il Siro: "Vieni tu che sei a mia immagine e somiglianza; sono disceso dove tu sei per riportarti alla tua terra promessa". Quando sono a Gerusalemme, cerco sempre di andare a pregare nella vecchia cava di pietra, all'interno del Santo Sepolcro, dove si dice che Santa Elena abbia ritrovato la croce di Gesù. Mi piace pregare in quel luogo, nel punto più basso della basilica sotto una parete di roccia, dove spesso non c'è nessuno, pensando proprio che Gesù è sceso sin qua sotto, è venuto sino agli inferi per cercarci".

A cura di Mauro Ungaro

Assemblea pastorale diocesana 5-7 giugno 2017

Intervento di apertura dell'Arcivescovo

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 5 giugno 2017

Un caro saluto a tutti e grazie per essere qui questa sera per una nuova assemblea diocesana. Il mio intervento molto semplicemente ha un triplice scopo:

- collegare quanto stiamo facendo in vista del prossimo anno pastorale con il cammino di questi anni;
- dare qualche suggerimento circa il discernimento pastorale;

- esprimere qualche aspettativa circa queste tre sere e l'anno che ci attende.

1. Il discernimento pastorale

Partirei dal secondo scopo indicato, cioè il discernimento pastorale. Un tema che è stato oggetto degli incontri di aggiornamento dell'anno che si sta per chiudere – lo abbiamo affrontato in chiave biblica, morale e antropologica -, ma che è sempre decisivo se non si vuole andare avanti a forza di abitudine, a caso, o guidati da motivazioni non corrette.

La questione del discernimento pastorale (e anche personale) può partire da una domanda semplice e sincera: che cosa mi sta a cuore? che cosa ci sta a cuore? Intendo dire ciò che mi sta/ci sta a cuore davvero, non solo in modo teorico. Anche se è inevitabile – siamo essere umani... – che ciò che ci sta a cuore sia mescolato con altri interessi, aspettative, desideri, ecc. che non vanno nella stessa direzione di quanto affermiamo o persino ne sono contrarie. In questo senso occorre sempre invocare con molta umiltà lo Spirito affinché renda puro il nostro cuore.

Ci si può quindi domandare: che cosa mi sta a cuore nel profondo, che cosa mi sta al cuore al netto, per così dire, di tante altre realtà? O, meglio, che cosa vorrei che stesse a cuore a me e alla mia comunità se il Signore ci desse la grazia di essere realmente liberi nella nostra interiorità? Mi piacerebbe che questa domanda risuonasse – e non solo stasera – dentro ciascuno di noi e anche all'interno delle nostre comunità, nei nostri consigli. E sarebbe interessante che ci comunicassimo con "parresia" e rispetto reciproco quanto andremmo scoprendo.

Penso che a tutti, se siamo qui, stia o dovrebbe stare a cuore, nonostante le nostre miserie e i nostri peccati..., il Regno di Dio, cioè il disegno di amore e di salvezza del Padre in Cristo e con lo Spirito sull'intera umanità. Il Regno, che è il contenuto dell'annuncio di Gesù fin dall'inizio del suo ministero (*"Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»"*; Mc 1,14-15), significa in concreto che ogni uomo e ogni donna, a prescindere dalla appartenenza più o meno esplicita alla fede cristiana, è chiamato per grazia alla realizzazione in pienezza della sua umanità, essere cioè realmente immagine e somiglianza di Dio che è amore e comunione; inoltre che ogni cristiano è chiamato a ciò con in più il dono e la responsabilità di conoscere il disegno di Dio, che gli è stato annunciato, di avervi aderito nella fede e di essere diventato figlio di Dio con il Battesimo. Non dobbiamo mai dimenticare, che come ci insegna la parabola del giudizio finale (Mt 25, 31-46), tutti saremo giudicati sull'amore, a prescindere dal sapere o non sapere che il prossimo bisognoso è Gesù. Ma noi cristiani abbiamo il dono e la responsabilità di saperlo.

Il Regno di Dio è dono, è grazia. Ma il suo annuncio, la sua testimonianza, la sua iniziale realizzazione è lo scopo, il fine di tutto il nostro agire pastorale, personale e comunitario. Il resto è nell'ordine dei mezzi.

Alcuni mezzi sono fondamentali, perché già in qualche modo realizzano lo scopo:

- l'annuncio della Parola di Dio, che manifesta il disegno di Dio e chiama alla conversione e alla comunione con Lui;
- i sacramenti, che donano la grazia, cioè la comunione con Dio nello Spirito, dentro l'itinerario della nostra vita;
- la Chiesa, che, come dice il Concilio, è *"il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"* (LG 1) ed è quindi già l'iniziale realizzazione di quello che sarà il Regno di Dio (anche la Chiesa particolare vissuta nelle varie espressioni che la compongono: la Diocesi non è una sovrastruttura, né una confederazione di realtà autonome, ma è una realtà teologica che esprime il mistero della Chiesa);

- la carità, nella concretezza delle sue diverse espressioni.

Altre realtà sono strumenti secondari. Per esempio: la catechesi, la caritas, le forme liturgiche, la strutturazione territoriale della diocesi, le indicazioni e i programmi pastorali, i consigli pastorali, i vari gruppi parrocchiali, le diverse iniziative, gli edifici, i mezzi materiali. Ma aggiungerei anche: l'orario delle Messe, le processioni, le feste, ecc. Occorre avere sempre presente lo scopo – cioè il Regno di Dio – e poi cercare di attuarlo usando gli strumenti fondamentali e quelli più contingenti. La domanda allora che dovremmo sempre porci è: questa programma, questa attività, questa scelta, questo impegno è utile o no per il Regno di Dio oppure non serve o ne è persino di ostacolo?

Occorre pertanto un grande discernimento nell'uso degli strumenti per riferirli sempre al Regno di Dio. È necessario in questo avere una grande libertà per non lasciar prevalere i nostri gusti personali, le nostre inclinazioni, le nostre sicurezze, le nostre posizioni di potere, persino le nostre paure. Tenendo conto che siamo tutti molto abili nel rivestire scelte meno evangeliche con presunte alte motivazioni ideali...

Vorrei che ci aiutassimo maggiormente, con rispetto ma anche con grande libertà, a evidenziare che cosa è evangelico e che cosa non è nelle nostre scelte e nel nostro agire. Il primo aiuto ci viene comunque dall'ascolto della Parola di Dio che, come afferma la lettera agli Ebrei, *"è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore"* (Ebrei 4, 12). In ogni caso è fondamentale discernere per ogni strumento che utilizziamo o ci viene proposto il suo significato e il suo riferimento al Regno di Dio. Non ha senso usare uno strumento senza sapere il suo "perché", né rifiutarlo senza un discernimento circa il suo legame al Regno di Dio nella concretezza della situazione.

Questo vale anche per gli strumenti diocesani: lettere pastorali, indicazioni pastorali, iniziative, eccetera. Non vanno accolti semplicemente per obbedienza e in maniera cieca, né ignorati o rifiutati a priori senza discernimento. Occorre invece inserirli nel cammino proprio di ogni realtà. Può anche darsi che un reale discernimento porti a ritenerli non utili in un contesto concreto. In questo caso si possono sostituire con altro (avvertendo della scelta e contribuendo, nel caso, a modificarli e a renderli più adatti). Ma deve essere un vero discernimento riferito al Regno di Dio, non una scelta a priori (perché dobbiamo fare le nostre cose, perché abbiamo fatto sempre così, perché costa fatica...). Certo, occorre che impariamo a condividere maggiormente a livello diocesano (ma la stessa cosa vale a livello decanale e parrocchiale) l'ascolto dello Spirito, la lettura della realtà, l'elaborazione delle scelte, la loro attuazione e verifica. Ogni suggerimento in merito e ogni condivisione di esperienze positive sono ben accetti.

2. Il cammino di questi anni

Vengo ora a ricordare il cammino di questi ultimi anni, perché non si perda il senso dell'insieme e si cerchi di procedere in modo coerente e in comunione. Naturalmente sempre lasciando le nostre scelte diocesane, e non solo, sotto il giudizio e la guida dello Spirito, che è a volte imprevedibile.

Ricorderete che si è partiti, ovviamente collegandosi al cammino degli anni precedenti, interrogandoci su *"Chi è la Chiesa"* alla luce degli Atti degli apostoli. L'intento era quello di aiutare le diverse comunità a verificarsi sugli elementi essenziali della Chiesa e a fare le scelte conseguenti. Gli "atti della comunità", che quasi tutte le parrocchie e le altre realtà ecclesiali hanno redatto, avrebbero dovuto servire a questo scopo.

L'anno seguente siamo rimasti sul tema della Chiesa, evidenziando, a seguito di quanto emerso nell'assemblea diocesana dell'anno precedente, le caratteristiche dell'ascolto e

dell'accoglienza.

Nell'anno pastorale successivo, 2015-2016, l'interesse si è spostato sul singolo cristiano. Ci siamo domandati *"chi è il cristiano"* cercando la risposta nella lettura del Vangelo di Luca, una risposta collegata inevitabilmente alla domanda su *"chi è Gesù"*. Il Vangelo di Luca, il Vangelo della misericordia, ci ha aiutato anche a vivere in profondità il giubileo della misericordia proposto da papa Francesco (perché sempre il nostro itinerario diocesano deve restare in sintonia con il cammino della Chiesa, italiana e universale).

L'anno che si sta concludendo ha continuato la riflessione sul singolo cristiano, evidenziando il fatto che è a tutti gli effetti cristiano – e deve avere la consapevolezza e la gioia di esserlo – non solo chi ha qualche incarico o qualche impegno all'interno della comunità (o comunque ne è partecipe in modo attivo), ma anche il *"cristiano della domenica"*, cioè chi limita la sua partecipazione visibile alla realtà ecclesiale alla sola Messa domenicale. Ai cristiani impegnati, in particolare ai consigli pastorali, era stato chiesto perciò di curare meglio proprio la domenica, in modo che diventasse anche per i cristiani della domenica un momento forte in cui riscoprire, nutrire, rafforzare il proprio essere *"cristiani nei giorni feriali"*.

Da una veloce verifica – e ringrazio chi ha fatto avere delle risposte sui vari punti proposti (anzitutto i membri del consiglio pastorale diocesano) –, mi sembra che la lettera sia stata utilizzata nella lettura personale e in qualche caso anche per una lettura di gruppo, ma non molto di più. Poteva probabilmente essere adoperata maggiormente per la catechesi degli adulti: penso per esempio agli incontri per i genitori della catechesi o ai percorsi in preparazione al matrimonio o ai gruppi familiari. In ogni caso la duplice lettera – perché ce ne è stata una anche per gli operatori pastorali –, anche se apprezzata da qualcuno, probabilmente non ha aiutato a comprendere meglio su che cosa puntare. È stata invece ben accolta la proposta degli esercizi spirituali e delle vie crucis decanali, iniziative che possono essere riproposte il prossimo anno.

Qualcuno ha considerato scontato il contenuto della *"lettera al cristiano della domenica"*. Può essere, e la cosa mi ha fatto riflettere. Al di là della riuscita o meno del mezzo utilizzato – tutto è discutibile e perfezionabile... – non sono convinto che sia inutile insistere sul fatto essenziale di essere cristiano. Anzi sono sempre più persuaso che il futuro della nostra Chiesa è legato al fatto che i cristiani prendano coscienza di esserlo e lo siano esplicitamente. Il che non vuol dire esibirsi come cristiani, prendere posizioni da crociata, o cose simili. Più semplicemente occorre essere convinti per sé e per gli altri che la fede, anzi Gesù, è la realtà più preziosa che abbiamo e possiamo testimoniare agli altri. Se manca questo, il nostro impegno a ripensare per esempio la strutturazione pastorale della nostra diocesi o, ancora di più, a delineare un percorso completo ed efficace di iniziazione cristiana – per citare altri temi che ci hanno interessato in questi anni – è destinato al totale fallimento. Se in una famiglia di cristiani, di genitori che chiedono i sacramenti per i figli, c'è la totale mancanza di parole e gesti di fede, se Gesù è il totalmente assente, fra' Luigi e i catechisti possono inventare percorsi catechetici più belli e interessanti possibile, ma saranno perfettamente inutili.

3. Il tema di queste sere e le mie attese

Concludo con due parole sul tema di questi giorni: i giovani. Si tratta di un argomento che ci è proposto dalla Chiesa universale e italiana, ma è in continuità con il nostro cammino. Ci chiama, infatti, ad approfondire la domanda *"chi è il cristiano"*, ma declinata in riferimento ai giovani: *"chi è il giovane cristiano"*. Con la domanda collegata: come deve essere una comunità cristiana adulta che vuole proporre il Vangelo come Parola vera, buona e bella alle nuove generazioni rendendo i giovani non solo ricettori, ma annunciatori e testimoni del Vangelo?

Che cosa mi aspetto allora da queste tre sere – e ringrazio chi le ha organizzate e chi vi offrirà la sua partecipazione attiva – e dal prossimo anno? Rispondo con una battuta: una crescita delle nostre comunità in giovinezza – quella del cuore – e nella gioia del Vangelo. Grazie e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un impegnativo cammino di discernimento in ascolto dello Spirito

Intervento al Consiglio presbiterale e al Consiglio pastorale diocesano

22 e 24 giugno 2017

La nostra diocesi è stata fatta oggetto di attenzione anche a livello nazionale per l'episodio successo a Staranzano. Come è stato evidente, ho preferito finora non intervenire in merito né a nome mio personale, né a nome della diocesi e ho anche invitato gli interessati a evitare pronunciamenti e a non prestarsi alle amplificazioni cercate dai mezzi di comunicazione sociale. Ritengo però ora opportuno offrire alcune riflessioni dal punto di vista del discernimento pastorale sia al consiglio presbiterale, sia al consiglio pastorale diocesano.

Mi auguro che i criteri che indicherò possano essere applicati al caso concreto con pacatezza, rispetto e discrezione verso tutte le parti coinvolte.

Partirei da una citazione di un grande maestro del discernimento, il card. Carlo Maria Martini: *«L'esempio biblico di cui mi servo per spiegare il distinguere e il discernere, è la descrizione del Concilio di Gerusalemme (cfr. At 15) dove si può vedere bene la dinamica di Chiesa. Se leggiamo attentamente il resoconto del Concilio, rimaniamo stupiti nell'accorgerci che, dovendo risolvere un problema pratico molto difficile – la convivenza tra i cristiani provenienti dal giudaismo e i cristiani convertiti dal paganesimo – non si fa ricorso alle Scritture o a una tradizione canonica, di cui c'era un primo embrione, ma si fa ricorso, anzitutto, alla riflessione sul vissuto nella grazia dello Spirito santo!*

Ci sono tre grandi relazioni nel Concilio di Gerusalemme: la prima, in cui Paolo riferisce su quanto lo Spirito santo ha operato in tutte le comunità, e quindi prendendo coscienza di ciò che è il vissuto di grazia; la seconda, in cui Pietro si domanda quale relazione abbia il vissuto di oggi con gli eventi passati, qual è la continuità di grazia in cui esso si inserisce; la terza relazione, in cui Giacomo, a partire dalle parole di Paolo e di Pietro, propone un modo pratico di vivere insieme, un modo che tenga conto delle verità fondamentali. Questo atteggiamento è quello che si propone di ascoltare la voce dello Spirito e di trarne conseguenze per l'oggi, in umile obbedienza di quella Parola che ha parlato nella Chiesa e che ancora parla nel Magistero, nella forza della predicazione, nella lettura quotidiana della Scrittura, nella vita quotidiana dei fedeli, nell'esperienza della santità» (C.M. Martini, *Cristiani coraggiosi. Laici testimoni nel mondo di oggi*, Milano 2017, 123-124).

Mi sembra che in queste parole del card. Martini ci sia l'essenziale: in particolare l'invito a riflettere sul vissuto con la guida dello Spirito Santo, senza pretendere di avere dalla Scrittura o dalla tradizione canonica la risposta pronta per ogni circostanza, ma cogliendo gli aspetti di grazia in ogni avvenimento, vedendo poi come ogni nuova realtà interpella la fede e infine riuscendo a trovare soluzioni pratiche che garantiscano la comunione nella fedeltà al messaggio evangelico. Vorrei allora presentare la mia riflessione riprendendo questa tripla articolazione.

1. La grazia nel vissuto

Può sembrare strano che di fronte a una realtà che ha creato contrasti e scalpore e ha evidenziato difficoltà, ci si domandi per prima cosa quali siano gli aspetti di grazia presenti in essa. Eppure non dobbiamo mai dimenticare ciò che afferma l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: *«noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno»* (Rm 8,28). *«Tutto concorre al bene»*: non significa che tutto è bene e neppure che tutto è indifferente. Vuol dire piuttosto che dobbiamo avere la profonda convinzione che Dio guida la storia dell'umanità, della Chiesa e di ciascuno di noi e che tesse un percorso d'amore e di luce dentro il contraddittorio chiaroscuro delle nostre scelte. Quale può essere allora la grazia in questi avvenimenti? Non pretendo di esaurire questo interrogativo, ma vorrei solo accennare a qualche risposta.

Grazia, anzitutto, è l'essere qui oggi a confrontarsi nel consiglio presbiterale e poi in quello pastorale, organismi che a diverso titolo collaborano con il vescovo per la conduzione pastorale della diocesi. Certo ogni consigliere è presente con sensibilità e idee diverse, con emozioni e giudizi differenti, ma tutti siamo accomunati dal desiderio di servire il Signore in questa Chiesa, nel rispetto e nell'amore verso tutti coloro che sono parte del popolo di Dio. Proprio per questo, allora, impegnati nell'esercizio non facile di un discernimento comune.

Grazia, sempre restando a noi, è la progressiva maturazione della convinzione che il discernimento stia diventando sempre più la cifra fondamentale dell'agire pastorale. Ormai, per fare solo un esempio, che i parroci, ma anche i loro collaboratori, in particolare i catechisti, conoscono bene, anche la semplice richiesta dei sacramenti non può essere risolta come in passato nella veloce annotazione sull'agenda di un nome e di un orario. I casi "normali" – lasciatemi passare questo termine – sono diventati un'eccezione. Difficile, per esempio, ricevere una domanda di battesimo da parte di genitori cattolici, sposati regolarmente in chiesa, credenti, praticanti, parte attiva della comunità parrocchiale, desiderosi e anche capaci di dare un'educazione cristiana ai figli e che presentino per il ruolo di padrini persone con caratteristiche simili alle loro.

Grazia è anche l'attenzione rispettosa, partecipe e talvolta sofferta ai cammini personali di ciascuno da parte della comunità cristiana e l'accompagnamento degli stessi. Non parliamo infatti di questioni astratte o di scuola, ma di scelte e percorsi di persone concrete.

Ogni persona ha il diritto al rispetto, non va giudicata o condannata, le sue scelte (anche se non condivisibili) vanno prese seriamente. Ben sapendo che ognuno ha il dovere morale di cercare il bene e la verità.

Il cristiano, in particolare, è chiamato a individuare la volontà di Dio per la propria vita nella concretezza della situazione in cui si trova. Lì infatti è la sua *"grazia"*. Un impegno che trova nell'assistenza dello Spirito, nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera, nel confronto con le indicazioni della Chiesa, nel sostegno della comunità e nel confronto con essai mezzi per essere affrontato con autenticità. Come ci ha ricordato papa Francesco anche in diversi passaggi della *Amoris laetitia*, il processo che porta a precise scelte e la stessa attuazione di esse è condizionato da molti fattori, che possono rendere difficile l'adeguamento della propria vita alla proposta dell'ideale evangelico. In ogni caso ciascuno è tenuto a cercare non l'astratta perfezione, ma il meglio possibile nella concretezza del suo cammino.

Chi accompagna pastoralmente le persone – e non solo i sacerdoti – deve tenere conto di tutto questo, non indulgere a facili giudizi, non sostituirsi alla responsabilità di ciascuno, ma insieme non rinunciare a proporre l'ideale evangelico sapendo ben distinguere le diverse situazioni di partenza. Perché il discernimento circa simili scelte personali (per esempio di convivenza) non può essere lo stesso per chi non ha avuto in precedenza la possibilità di un

cammino cristiano e solo ora si sta riavvicinando alla fede (penso, per essere concreti, a chi chiede la cresima da adulto ed è disponibile a fare un percorso di ascolto del Vangelo, ma è di fatto in una situazione di convivenza) e per chi, invece, è cresciuto in ambito ecclesiale con molti aiuti e accompagnamenti e svolge un incarico dentro la comunità.

Grazia è poi il desiderio che tutti abbiamo che ogni persona—in particolare i giovani—possa trovare nella pienezza della proposta evangelica il compimento di quel desiderio di amore che l'essere immagine e somiglianza del Dio amore ha collocato nei nostri cuori.

Grazia è l'impegno a tenere in considerazione, con pazienza e intelligenza, i diversi modi di sentire diffusi oggi che, pur avendo aspetti di verità, sono spesso riduttivi. Per esempio, il ritenere che ciò che conta è che due persone si amino, a prescindere da chi sono, dagli impegni che hanno assunto, dalla responsabilità verso altri e anche dalla qualità del loro amore. O ancora, l'attenzione esclusiva all'adesso, per cui, riferendosi all'amore, bisogna guardare all'oggi, a chi si ama adesso: non conta il passato (e le relazioni precedenti), non conta il futuro (incerto).

Un altro modo di pensare oggi condiviso è quello che concepisce la libertà come il fare quello che l'individuo ritiene a prescindere non solo dal confronto con ciò che è giusto e ciò che non lo è, ma anche dalla relazione con le persone e dalla responsabilità verso di esse e la comunità.

C'è infine il giusto rifiuto dell'ipocrisia che rischia però di non distinguerla dalla riservatezza necessaria non per nascondere qualcosa (o persino per essere complici del male), ma per tutelare le persone, la loro dignità, le loro scelte (giuste o sbagliate che siano), la loro stessa evoluzione nel tempo (una persona non può essere inchiodata per sempre a una scelta compiuta nel passato) e anche per proteggere la comunità (in particolare i più fragili in essa) e il suo cammino.

Grazia è quindi anche l'attaccamento alla propria comunità, ma non in termini esclusivi e alternativi ad altri, ma dentro un respiro di autentica comunione ecclesiale.

Grazia è anche la consapevolezza della particolare responsabilità di chi ha un ruolo educativo dentro la comunità cristiana. Nessuno è perfetto, né sempre riesce a vivere in maniera del tutto coerente con gli ideali che propone agli altri, in particolare ai ragazzi e ai giovani. L'impegno a non essere oggi causa dell'amaro invito che Gesù faceva a proposito dei maestri del suo tempo – *«Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno»* (Mt 23,3) – deve però essere sempre presente nel cuore e nella mente di chi ha un compito educativo (e, si può aggiungere, pastorale) e desidera davvero il bene delle persone che gli sono affidate. Occorre continuamente chiedere al Signore che purifichi il nostro cuore, la nostra vita, i nostri desideri, le nostre relazioni, le nostre azioni (e quanto più è forte il carisma educativo e l'influenza sui ragazzi e i giovani tanto più è necessario un percorso di umile purificazione).

Grazia è infine la consapevolezza della necessità di guadagnare un rapporto meno ingenuo con i mezzi di comunicazione sociale, così importanti oggi anche per la testimonianza evangelica. Ciò è necessario anzitutto quando c'è una relazione diretta, con pronunciamenti, interviste, dichiarazioni, ecc.

Ma è importante anche tenere presente che le proprie parole e le proprie azioni con rilevanza pubblica, al di là della volontà e della buona fede di chi le pone, sono esposte a essere riprese dai mezzi di comunicazione sociale secondo la loro logica, che oggi spesso privilegia il particolare curioso, gli elementi scandalistici, le situazioni di contrasto, il *gossip*.

2. Il vissuto dentro il cammino della Chiesa

Seguendo, sia pure in termini analogici, il percorso della Chiesa di Gerusalemme come indicato dal Card. Martini, occorre ora evidenziare la necessità di un pacato confronto con l'insegnamento ecclesiale. Un insegnamento che va ben compreso, anzitutto nella sua natura, prima ancora che nei suoi concreti contenuti.

Il Vangelo, e in genere la Sacra Scrittura – lo sappiamo – non si presentano come un manuale di principi e di indicazioni concrete riferibili a ogni situazione della vita. Se fosse così, il problema sarebbe assai semplice: basterebbe conoscere questi principi e indicazioni e attuarli nella propria vita e di conseguenza l'azione pastorale consisterebbe nel proporli con autorevolezza a tutti i cristiani.

In realtà la Chiesa da sempre è impegnata, con l'aiuto dello Spirito e in particolare con l'utilizzo della riflessione teologica e l'apporto e il confronto delle esperienze e delle scienze umane, a discernere che cosa è richiesto dal Signore nelle diverse situazioni. Si tratta di un lavoro in continuo sviluppo e può riguardare l'approfondimento di aspetti noti della vita cristiana da considerare oggi in una prospettiva in parte nuova (è il caso dell'amore coniugale, su cui la riflessione teologica, il magistero e la vita del popolo di Dio negli ultimi decenni hanno compiuto notevoli passi) o anche tematiche inedite, che prima non esistevano o quasi (come la questione ambientale portata all'attenzione della coscienza ecclesiale dall'enciclica *Laudato si'*). Chi si aspetta o pretende sempre e comunque principi chiari, astratti e immodificabili e indicazioni normative vincolanti per ogni questione e per ogni circostanza, non può che restare deluso, ma dimostra anche di non avere una corretta visione della fede cristiana e del cammino della Chiesa incarnato nella storia.

Naturalmente il fatto che ci sia uno sviluppo del pensiero e delle indicazioni della Chiesa su diverse problematiche – a volte anche molto accelerato – non deve portare a disattendere ciò che viene proposto autorevolmente per l'oggi. Anche questa sarebbe una distorsione della fede cristiana, un non accogliere il fatto che lo Spirito assiste *hic et nunc* il popolo di Dio e chi è chiamato a guidarlo nella concretezza dell'oggi con autorevolezza, ma anche con molta umiltà.

Umiltà tanto più necessaria quando si è di fronte a questioni nuove e complesse circa le quali la riflessione ecclesiale è ancora iniziale o comunque non del tutto matura, i pareri non sono concordi, le prassi pastorali non ancora ben definite (non c'è dubbio che almeno alcune questioni connesse con la sessualità umana, l'amore coniugale, la famiglia, la vita ecc. siano di questo tipo).

3. Un cammino pratico

Il terzo momento che il card. Martini ci richiamava, sempre a partire dall'analogia con l'esperienza della Chiesa di Gerusalemme, è quello di arrivare a una soluzione pratica che tenga conto delle verità fondamentali, rispetti il cammino di ciascuno e faccia maturare una reale comunione, superando tensioni e contrasti, spesso enfatizzati dalla passione e dall'emozione.

Un primo suggerimento che mi sento di offrire è quello di darci tempo. Un tempo necessario per lasciare decantare emozioni, giudizi affrettati, reazioni a caldo e un po' sopra le righe. Non certo un tempo per dimenticare o a fare finta di niente: sarebbe irresponsabile.

Un tempo invece utile per le persone direttamente coinvolte per rivedere con calma i passi compiuti, verificarne le conseguenze (volute o non volute), ricalibrare le proprie scelte.

Il tutto con autenticità e libertà e avendo davanti agli occhi il Signore, il bene della Chiesa e delle concrete comunità implicate.

Un tempo ampio anche per l'AGESCI e per altre realtà ecclesiali di carattere educativo che devono affrontare tematiche nuove, come ad esempio la necessità di proporre oggi determinati

valori con un approccio diverso rispetto al passato o anche di dover pensare a una formazione e a un accompagnamento degli stessi propri educatori, che talvolta compiono scelte personali, in particolare in tema di affetti, che fino a poco tempo fa non erano quasi ipotizzabili o comunque erano percepite come evidentemente incompatibili con il proprio compito.

Insisto perché siano queste realtà ecclesiali a operare il necessario discernimento e a giungere ad alcune indicazioni condivise e sagge, non per sottrarmi al mio impegno di pastore (che, per altro, partecipo con i sacerdoti, i diaconi e i cristiani più impegnati, come i membri del Consiglio pastorale diocesano), ma per evitare che un mio pronunciamento possa essere visto come un intervento “autoritario” dall’alto e quindi accolto “*obtorto collo*”, e non invece come aiuto a discernere e compiere la volontà di Dio, o utilizzato quasi come alibi per evitare ai soggetti ecclesiali interessati la fatica, ma anche la positività, di un cammino non facile di discernimento.

Un secondo suggerimento che mi permetto di presentare soprattutto alla comunità di Staranzano e alle altre realtà vicine più direttamente implicate, è quello di utilizzare anzitutto un saggio consiglio di sant’Ignazio, maestro di discernimento del card. Martini e di papa Francesco: *“ogni buon cristiano dev’essere più pronto a salvare una affermazione del prossimo che a condannarla”* (Esercizi spirituali n. 22).

Intendo cioè invitare a un atteggiamento di disponibilità gli uni verso gli altri, che parta dal presupposto della buona fede reciproca, trovi occasione di dialogo pacato e sincero, abbia la pazienza dell’ascolto, riannodi una comunione che resta vera anche in presenza di diverse sensibilità e accentuazioni (papa Francesco, parlando recentemente ai sacerdoti a Genova – ma la cosa vale per ogni cristiano – ha citato un significativo esempio di un loro arcivescovo: «*il cardinale Canestri, diceva che la Chiesa è come un fiume: l’importante è essere dentro il fiume. Se sei al centro o più a destra o più a sinistra, ma dentro il fiume, questo è una varietà lecita. L’importante è essere dentro il fiume. Tante volte noi vogliamo che il fiume si restringa soltanto dalla nostra parte e condanniamo gli altri... questa non è fraternità. Tutti dentro il fiume*»; Incontro con sacerdoti, consacrati e seminaristi, Genova 27 maggio 2017).

Solo partendo da questo atteggiamento si potrà arrivare anche a decisioni e a scelte che non siano una specie di armistizio provvisorio o un compromesso al ribasso, ma portino la comunità di Staranzano a una reale maturazione secondo il Vangelo.

Un’ultima indicazione che ritengo opportuna è quella di valorizzare in noi tutto ciò che può farci crescere come cristiani impegnati a servizio della Chiesa anche in presenza di situazioni inedite: la meditazione della Parola di Dio (che illumina, consola, converte); lo studio, la riflessione, il confronto (in varie realtà, compresi i consigli pastorali); la scelta delle priorità anche in dialogo con le proprie comunità (lo slogan, che spesso ripeto: “meno celebrazioni, più accompagnamenti” non è poi così superfluo...); la preghiera intensa per le persone che ci sono affidate; lo sguardo di empatia (meglio: lo sguardo di Gesù) verso chi incontriamo; il paziente ascolto di ognuno con la proposta dell’insegnamento cristiano in termini saggi che possa condurre alla sua accoglienza (o almeno al suo non rifiuto a priori); l’impegno della salvaguardia della comunione; il mettere davanti a tutto il regno di Dio con grande libertà da se stessi (compreso il proprio incarico, il proprio carisma, le proprie attese, i propri attaccamenti, le proprie sensibilità); la valutazione paziente di tempi e modi di intervento affinché siano costruttivi della comunione; il saggio utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale.

Che lo Spirito ci aiuti ad andare avanti con coraggio e fiducia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un doveroso ringraziamento

Messaggio in occasione di alcuni avvicendamenti negli incarichi pastorali diocesani

Gorizia, 30 settembre 2017

Ritengo doveroso accompagnare la notizia degli avvicendamenti in alcuni incarichi a livello diocesano, di cui questo numero di Voce Isontina dà notizia, con alcune parole di ringraziamento, a nome mio personale e dell'intera diocesi, per chi in questi anni ha svolto con impegno, competenza e passione quanto gli era stato richiesto dal vescovo. La disponibilità ad assumere, come a lasciare gli incarichi, manifesta una vera dedizione a servire il Signore e la Chiesa, accompagnata da una grande libertà interiore che solo una fede autentica può garantire.

Un grazie quindi ai due assistenti delle più importanti associazioni presenti in diocesi, l'Azione Cattolica e l'AGESCI, don Lorenzo Boscarol e don Franco Gismano. Moltissimi ragazzi, giovani e adulti hanno un debito di riconoscenza nei loro confronti, per la loro vicinanza, il loro sostegno e lo stimolo che hanno assicurato ai gruppi e ai singoli appartenenti alle due associazioni.

Occorre poi ringraziare due sacerdoti che hanno seguito in questi anni due importanti settori della pastorale diocesana, don Giovanni Sponton incaricato della pastorale sociale e del lavoro, e don Remo Ceol, che ha diretto la pastorale della sanità. Anche verso di loro va la riconoscenza di persone e associazioni che nei due ambiti sono impegnate a testimoniare il Vangelo e di quanti sono stati al centro dell'azione delle due pastorali.

Don Valentino Comar è stato l'iniziatore della Comunità sacerdotale, che ha gestito per moltissimi anni. A lui la riconoscenza dell'intero presbiterio diocesano, soprattutto dei sacerdoti (molti ormai presso il Signore), che in quella comunità hanno trovato accoglienza, assistenza e vera fraternità.

Il grazie va rivolto anche a don Sergio Ambrosi, che per decenni ha presieduto con competenza e passione la Fondazione Contavalle e le attività assistenziali che a essa fanno capo, e a chi ha collaborato con lui.

Non manca da ultimo la riconoscenza a don Franco Gismano che come vicario episcopale ha avuto l'incarico in questi quattro anni di accompagnare a nome del vescovo l'ambito della carità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Intervenire al più presto per evitare il peggio

L'Arcivescovo Carlo in visita ai luoghi dell'accoglienza di Gorizia

Voce Isontina n. 42, 4 novembre 2017

L'arcivescovo Carlo ha visitato lunedì sera (30 ottobre) i luoghi dell'accoglienza nella città di Gorizia. La prima tappa ha portato mons. Redaelli nei locali dell'istituto "San Luigi" dove vivono attualmente una quarantina di minori stranieri non accompagnati; successivamente c'è stata la visita all'istituto "Nazareno", al dormitorio "Faidutti" di Piazzutta ed al "San Giuseppe" a San Rocco che accolgono complessivamente circa 300 profughi e richiedenti asilo. L'arcivescovo - che era accompagnato dal Vicario episcopale per la Caritas, don Stefano Goina, e dal Direttore della Caritas, don Paolo Zuttion - ha avuto modo quindi di incontrare gli immigrati che

trascorrono la notte nella galleria Bombi, soffermandosi anche coi volontari che li assistono quotidianamente. Lo abbiamo incontrato al termine della sua visita.

Monsignore, quali le motivazioni alla base della Sua decisione di visitare la galleria Bombi e i luoghi dove si fa accoglienza in città?

La Caritas diocesana da sempre è impegnata sul fronte profughi con altre realtà ecclesiali e non (basti pensare alle Suore della Provvidenza che hanno messo gratuitamente a disposizione il Nazareno, ai Salesiani del San Luigi o ad alcune parrocchie), insieme a diversi volontari, sia a Gorizia che in altre realtà del territorio. La Chiesa diocesana, quindi, non è assente e io stesso sono costantemente informato dai miei collaboratori con cui spesso ci confrontiamo sul come agire anche in riferimento alle esperienze e indicazioni della Caritas del Nord Est, della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes. Ma mi sembrava importante conoscere di persona i vari luoghi e soprattutto incontrare le persone che lì sono accolte e chi vi opera, per avere un'idea ancora più precisa della situazione.

Quale impressione ha ricavato? Cosa le hanno chiesto i profughi incontrati?

Le impressioni sono diverse in base ai luoghi visitati. Mi ha colpito anzitutto molto favorevolmente l'impegno educativo nei confronti dei minori dell'associazione salesiana che gestisce il San Luigi (si tratta di minori che provengono anche dall'Albania e dal Kosovo). Anche l'accoglienza al Nazareno e, pur con maggior precarietà, nei containers del San Giuseppe, è dignitosa e offre anche qualche opportunità di formazione e di integrazione. Il dormitorio di Piazzutta è sempre insufficiente e può offrire solo un'accoglienza notturna. Molto drammatica è invece la situazione in galleria Bombi: una sistemazione certamente non rispettosa delle minime esigenze umane delle persone. Fa' molto freddo, non c'è acqua, né servizi igienici. Sono più di 100 le persone presenti. Ho apprezzato molto l'azione dei volontari che offrono minestra, pane, the caldo e altro cibo e contribuiscono a mantenere un minimo di ordine e pulizia. Suppliscono alla incomprensibile assenza delle istituzioni. Si deve intervenire al più presto per evitare il peggio. Quanto ai profughi è stato possibile solo uno scambio di saluti e raccogliere qualche informazione sulla loro provenienza: la maggior parte sono pakistani e afgani.

Il San Luigi, il dormitorio di Piazzutta, il Nazareno, la parrocchia di Lucinico, il San Giuseppe: tutte le strutture dove si fa accoglienza a Gorizia sono di natura ecclesiale. Un grande impegno della comunità diocesana cui però corrisponde un'assenza delle istituzioni cui l'accoglienza sarebbe affidata per legge.

Si tratta effettivamente di una situazione poco comprensibile. È vero che in alcune delle strutture indicate i soggetti gestori operano in convenzione con la Prefettura, ma mi sembra strano che in tutta la città non si trovi una struttura pubblica da mettere a disposizione almeno per l'accoglienza dei 90 profughi che per legge Gorizia deve ricevere. Devo dire che resto perplesso quando leggo che gli amministratori affermano che il Comune accoglie più dei profughi previsti. Si tratta di qualcosa che corrisponde a verità, ma solo in riferimento al territorio comunale non certo all'istituzione pubblica che non mette a disposizione né strutture, né servizi. Almeno per quello che mi risulta. Comunque come Chiesa, pur sapendo che non è nostro compito, non ci tiriamo indietro.

Quali le motivazioni di questa assenza a suo parere?

Penso che il motivo principale che blocca le istituzioni sia la scarsa considerazione in cui viene tenuta la saggezza e capacità critica delle persone. La gente - non la "gente" come massa indifferenziata, ma le persone - non reagisce solo di "pancia": sa andare al di là delle emozioni immediate, delle paure istintive. Le persone sanno ragionare, hanno una testa che pensa, hanno occhi che vedono altre persone e non "etichette", hanno cuori che si commuovono, hanno mani che operano. Certo occorre aiutare le persone a capire, a ragionare, a reagire in modo corretto. Chi ha la responsabilità della cosa pubblica dovrebbe agire in questa direzione e non invece enfatizzare paure e pregiudizi, magari pensando a un ritorno elettorale immediato. Del resto sono convinto che chi pretende di cavalcare le paure della gente, prima o poi viene disarcionato...

Come allora aiutare le persone a capire?

Intanto spiegando che il tema profughi/immigrati è una questione complessa per cui non ci sono soluzioni facili e immediate e che con essa dovremo convivere a lungo. Già le motivazioni per cui le persone emigrano sono diverse e spesso intrecciate tra loro: guerre, fame, malattie, ... ma anche il desiderio di migliorare la situazione economica personale e della propria famiglia. Alcune cause dell'emigrazione possono trovare soluzione solo a livello internazionale e qui qualcosa può fare e sta facendo il nostro governo.

Faccio solo un esempio che noi goriziani possiamo capire visto il rapporto che abbiamo da diversi decenni con la Costa d'Avorio (ci sono stato un anno fa). Molti di quelli che attraversano oggi il Mediterraneo sui barconi sono ivoiriani. Ma fino a vent'anni fa la Costa d'Avorio, che tuttora è il maggior produttore ed esportatore mondiale di caffè, semi di cacao e di olio di palma, era un paese che dava lavoro a migliaia di immigrati provenienti dai paesi africani vicini. Poi la guerra civile, le distruzioni, le divisioni hanno creato miseria e povertà. Una guerra in cui alcune potenze occidentali hanno precise responsabilità. Un discorso analogo potrebbe essere fatto per l'Eritrea, la Somalia, la Siria, la Libia, ecc.

Altre situazioni poi devono essere affrontate a livello europeo; altre ancora a livello nazionale. I responsabili a vari livelli, anche locale, devono avere la consapevolezza che la questione non si può risolvere facilmente ma deve e può essere governata.

Papa Francesco ha dato qualche indicazione in proposito?

Sì, lo ha fatto più volte. Mi ha colpito quanto ha detto a fine settembre quando ha ricevuto una folta rappresentanza dei sindaci italiani. Il papa ha anzitutto riconosciuto il disagio dei cittadini: "Comprendo il disagio di molti vostri cittadini di fronte all'arrivo massiccio di migranti e rifugiati. Esso trova spiegazione nell'innato timore verso lo "straniero", un timore aggravato dalle ferite dovute alla crisi economica, dall'impreparazione delle comunità locali, dall'inadeguatezza di molte misure adottate in un clima di emergenza".

Ma poi ha aggiunto: "Tale disagio può essere superato attraverso l'offerta di spazi di incontro personale e di conoscenza mutua. Ben vengano allora tutte quelle iniziative che promuovono la cultura dell'incontro, lo scambio vicendevole di ricchezze artistiche e culturali, la conoscenza dei luoghi e delle comunità di origine dei nuovi arrivati".

E poco prima aveva affermato: "abbiamo bisogno di una politica e un'economia nuovamente centrate sull'etica: un'etica della responsabilità, delle relazioni, della comunità e

dell'ambiente. Ugualmente, abbiamo bisogno di un "noi" autentico, di forme di cittadinanza solide e durature. Abbiamo bisogno di una politica dell'accoglienza e dell'integrazione, che non lasci ai margini chi arriva sul nostro territorio, ma si sforzi di mettere a frutto le risorse di cui ciascuno è portatore".

Ma cosa si può dire circa i rifugiati che vengono qui a Gorizia?

Per quello che so, la maggior parte dei profughi presenti a Gorizia e nel territorio sono afgani e pakistani: non vengono dal Mediterraneo e spesso giungono da altri paesi europei per rinnovare i loro permessi. Non mi pare abbiano intenzione di rimanere qui. Probabilmente se, come promesso dal governo, la commissione per l'esame delle domande di asilo sarà spostata da Gorizia, il numero calerà significativamente.

È corretto che i nostri amministratori insistano nel richiedere questo, come anche sull'esigere una più equa distribuzione sul territorio dei richiedenti asilo o comunque migranti. Penso a Gradisca che ha certamente una situazione più difficile di altre comunità.

Ma nel frattempo le persone (ribadisco: le persone!) sono qui, sia pure provvisoriamente, e va garantito loro almeno un minimo accettabile di accoglienza, mettendo a disposizione strutture di ricovero, servizi igienici e assistenza sanitaria.

Quello che colpisce però il cittadino è constatare che questi profughi sono tutti giovani, maschi, sono vestiti decentemente, hanno il telefonino dell'ultima generazione, spendono nei negozi per acquistare beni di vario tipo. L'immagine più lontana possibile a quella di poveracci da aiutare...

Non tutti sono così, però ce ne sono. Soprattutto chi è qui solo perché è scaduto il permesso e aveva un lavoro nei Paesi del nord Europa. Ci sono poi alcune storture della legge italiana, che per esempio non permette il lavoro ai richiedenti asilo anche quando sarebbero disponibili a svolgerlo. Occorrerebbe invece prevedere percorsi di integrazione che inseriscano progressivamente le persone, che intendono rimanere in Italia, nella nostra cultura, nella società e nel mondo del lavoro.

Ma altre storture di legge sono ancora più gravi e spero che vengano superate approvando la legge dello *ius solii* (o meglio *ius culturae*), che a certe condizioni riconosca i pieni diritti ai ragazzi nati e cresciuti in Italia. Sarebbe inoltre da cancellare il reato di clandestinità e ripristinare canali regolari per permettere ai migranti di lavorare in Italia. Anche a livello europeo è necessario correggere la convenzione di Dublino che penalizza i Paesi di prima accoglienza come l'Italia. In ogni caso, però, le persone sono qui e va garantita loro un minimo di accoglienza.

La Chiesa quindi sarebbe a favore dell'accoglienza sempre e comunque?

Certamente no. Più volte papa Francesco lo ha ricordato. La Chiesa è a favore di un'accoglienza legale, regolarizzata, che distingua le situazioni di chi ha diritto allo status di rifugiato, di chi deve avere la possibilità di un lavoro regolare e di chi è in una situazione di irregolarità e può essere anche espulso. Ma nel frattempo le persone hanno comunque diritto a essere rispettate e messe in condizione di vivere una situazione dignitosa. Questo vale dappertutto. Anche nei campi profughi dove, grazie ad accordi con paesi europei compreso il nostro (e relativi soldi), vengono tenuti bloccati, uomini, donne e bambini in

condizioni spesso da lager. Non ci deve bastare il fatto che così vengono bloccati i flussi di migrazione verso le nostre coste.

A proposito di posizione della Chiesa, mi permetto di anticipare una domanda e cioè se tutti nella comunità cristiana sono d'accordo su questa linea.

Mi auguro di sì, ma so che c'è bisogno di informazione e di formazione anche nelle nostre parrocchie, perché al di là di una legittima diversità di punti di vista, di accentuazioni e di sensibilità (la Chiesa non è qualcosa di monolitico, ma da sempre è una realtà variegata pur partendo da una fede comune), ci sia comunque un modo di vedere le cose - e di agire - rispettoso e attento alle persone. Il fatto che verremo giudicati tutti - proprio tutti... - sull'amore non lo ha inventato la Chiesa, ma è scritto nel Vangelo.

E il problema della legalità?

Ovviamente a chi viene in Italia deve essere chiesto il rispetto delle leggi italiane. Ma questo va domandato anche ai cittadini italiani. Se posso permettermi una battuta, i migranti per il fatto di essere tali non sono "santi", né sono "diavoli". Come tra gli italiani, ci sono tra di loro persone corrette (e sono la maggior parte) e altre che lo sono meno o sono persino dei delinquenti. Ma non si può ragionare per categorie ed etichette: le responsabilità nel bene e nel male sono personali.

L'obiezione che viene rivolta quando si parla di accoglienza è che essa non può essere indiscriminata. Come conciliare questo elemento con la giusta attenzione verso chi giunge nella nostra città per ottenere lo status di rifugiato? La paura del cittadino è che, se si apre una nuova struttura, essa si riempirà presto e ne servirà un'altra e poi un'altra ancora in una catena senza fine.

Sicuramente l'accoglienza non può essere indiscriminata, ma la soluzione non va trovata a valle, ma a monte. Non si può cioè far star male chi viene qui, in modo da scoraggiarne la presenza e costringerlo a cercare altrove. Quanto piuttosto occorre che progressivamente i flussi di profughi e migranti siano regolati in modo che la loro gestione sia rispettosa nei loro confronti e anche affrontabile da parte della città. Questo spetta alle istituzioni responsabili. L'attivazione di altre commissioni, per esempio, è un provvedimento che va nella linea giusta. E mi si permetta una domanda: le nostre città, i nostri paesi che ospitano gruppi di migranti quali gravi disagi hanno patito in questi anni?

O non è forse come con la temperatura "percepita" - si usa dire così - per cui il problema non è il vero disagio, ma quello "percepito", amplificato ad arte da chi ha interesse?

Lei nel suo giro ha incontrato anche i volontari che curano l'accoglienza dei profughi.

Il volontariato è sempre molto prezioso e spesso supplisce alle carenze delle istituzioni pubbliche. Auspicherei una maggior collaborazione tra questi due soggetti. Ci guadagnerebbero tutti, a cominciare dai rifugiati. In ogni caso occorre molta riconoscenza verso chi si attiva per gli altri, che sia spinto da motivazioni religiose o di altro tipo non importa. Ciò che conta è che qualcuno si dia da fare.

Scendiamo nel concreto. Le temperature si stanno abbassando e il numero di arrivi non accenna a diminuire. Come intende rispondere a questa emergenza la Chiesa diocesana? Cosa chiede, come vescovo di Gorizia, alle istituzioni locali, Comune e Prefettura in primis?

Non chiederei niente, perché do per scontato che al di là di quello che si scrive sui giornali o si chiacchiera al bar, chi ha la responsabilità delle istituzioni abbia predisposto da tempo un "piano emergenza freddo" per ricoverare e assistere le persone che vivono per strada, siano esse straniere o italiane (ci sono anche italiani senza fissa dimora...), in caso di avverse condizioni atmosferiche.

Per quanto possiamo, siamo comunque pronti a dare una mano affinché nessuno resti per strada o sotto una galleria.

A cura di Mauro Ungaro

Confronto interculturale, persona e comunità

Incontro natalizio con gli amministratori locali

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 20 dicembre 2017

In occasione di questo incontro con coloro che hanno responsabilità pubblica nel nostro territorio, vorrei ispirarmi anzitutto a una recente lettura di un saggio pubblicato qualche anno fa in italiano, ma risalente al 1997, di un noto studioso francese, deceduto nel 2005, Paul Ricoeur, un filosofo appartenente alla corrente della fenomenologia e della ermeneutica, molto attento ai temi sociali. Un credente, un cristiano non cattolico, ma protestante per altro citato da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune (al n. 85).

Ciò che mi ha particolarmente interessato nel breve testo di Ricoeur, intitolato nella traduzione italiana *"Il dialogo delle culture"*¹, è il fatto di sintetizzare in formule molto puntuali, ma, per quanto capisco, estremamente evocative l'evolversi della problematica del confronto-scontro interculturale nell'Europa moderna a partire dalle guerre di religione fino ai giorni nostri.

All'epoca di quelle guerre, che hanno insanguinato l'Europa per un secolo tra la metà del '500 e la metà del '600 a seguito della nascita del protestantesimo, la formula che esprimeva la soluzione di tolleranza nel confronto con l'altro, trovata con la pace di Vestfalia che pose fine alla guerra di trent'anni, era: *«sopporto mio malgrado ciò che disapprovo, perché non ho il potere di impedirlo»*.

Un passaggio successivo, che Ricoeur attribuisce a personaggi come Erasmo, Melantone, Leibniz impegnati in una mediazione ecumenica, si può sintetizzare in questa seconda formula: *«io disapprovo il vostro modo di vivere ma mi sforzo di comprenderlo senza potervi aderire»*.

Un'ulteriore maturazione nello sviluppo del pensiero europeo, che cercava di non uscire dalla via maestra della tolleranza, è individuata dal filosofo francese nell'epoca dell'illuminismo dove il confronto culturale non era più interreligioso – tra cattolici e protestanti –, ma tra gli illuministi che, a partire dalla ragione, ritenevano gli uomini religiosi dei superstiziosi, e gli stessi credenti che rivendicavano invece la trascendenza della verità a fronte della pretesa della ragione. La formula in questo caso è: *«io disapprovo il vostro modo di vivere, ma rispetto la*

¹ P. RICOEUR, *Il dialogo delle culture*, in P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi* (a cura di R. Boccali), Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2013, pp. 93-99.

vostra libertà di vivere come meglio credete perché vi riconosco il diritto di manifestare pubblicamente questa libertà».

Il passaggio seguente, avvenuto almeno in parte in epoca più recente, consiste nel riconoscere di non possedere da soli tutta la verità, ma che anche gli altri possano avere una parte di essa. La formula sintetica è: *«io non approvo né disapprovo le ragioni per le quali voi vivete in modo diverso da me, ma forse queste ragioni esprimono un rapporto al bene e al vero che mi sfugge a causa della finitezza della comprensione umana».*

Ricoeur cita come atteggiamento intellettuale che sta a fondamento di questa convinzione una frase di un altro filosofo esponente del personalismo francese, Gabriel Marcel: *«non sono in rapporto di possesso nei confronti della verità, ma spero di essere nella verità».*

C'è infine un'ultima evoluzione che porta ai giorni nostri, un quinto stadio *«in cui – sono parole di Ricoeur – il riconoscimento delle differenze diventa indifferenza».* L'unico limite è il non nuocere ad altri. La formula è: *«accetto tutti i possibili modi di condurre la propria vita a condizione che non sia fatto torto ad altri, a condizione che non si nuoccia apertamente a terzi».*

È chiaro che si tratta più che di un'evoluzione di una involuzione. Con questa impostazione, infatti, si rinuncia a qualsiasi confronto con l'altro che, pur faticoso, possa però farmi avanzare nella mia ricerca del vero e del senso e possa far crescere una società nella condivisione o, per lo meno nella ricerca, di valori comuni. Secondo il nostro filosofo, una società basata su questo principio minimalista dell'indifferenza e del non nuocere, non può che evidenziare due preoccupazioni: la sicurezza a livello sociale, la salute a livello personale.

Preoccuparsi di tutelare la propria sicurezza e la propria salute e basta, rinunciando al confronto anche conflittuale ma paradossalmente costruttivo con l'altro, può garantire il futuro della nostra società? O non porta piuttosto a chiudersi in una fortezza dove resistere finché si può ispirandosi al primo principio ricordato – *«sopporto mio malgrado ciò che disapprovo, perché non ho il potere di impedirlo»* – ma con il rischio sempre più incombente di un conflitto aperto? È una domanda molto seria per la nostra società.

A questo punto viene da chiedersi se di fronte a questa situazione della nostra cultura e, in generale di quella europea di cui facciamo parte, esistono delle proposte. Penso di sì. Le ha espresse in modo molto incisivo papa Francesco in un recente discorso rivolto ai partecipanti di un convegno significativamente intitolato *“Re-Thinking Europe”*². Anche in questo caso si può ricavare una formula, proprio dalle parole del Papa: *«Persona e comunità sono le fondamenta dell'Europa che come cristiani vogliamo e possiamo contribuire a costruire. I mattoni di tale edificio si chiamano: dialogo, inclusione, solidarietà, sviluppo e pace».*

Ci sono quindi anzitutto due fondamenti: la persona e la comunità. Circa la persona, Papa Francesco afferma che l'Europa deve ricordare *«che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone. Purtroppo, si nota come spesso qualunque dibattito si riduca facilmente ad una discussione di cifre. Non ci sono i cittadini, ci sono i voti. Non ci sono i migranti, ci sono le quote. Non ci sono lavoratori, ci sono gli indicatori economici. Non ci sono i poveri, ci sono le soglie di povertà. Il concreto della persona umana è così ridotto ad un principio astratto, più comodo e tranquillizzante».*

Quanto alla comunità, papa Francesco sottolinea che *«l'essere persone ci lega agli altri, ci fa essere comunità. [...] La comunità è il più grande antidoto agli individualismi che caratterizzano il nostro tempo, a quella tendenza diffusa oggi in Occidente a concepirsi e a vivere*

² Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla conferenza *“(Re)Thinking Europe”*, organizzata dalla Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea (COMECE) in collaborazione con la Segreteria di Stato – 28 ottobre 2017.

in solitudine. Si fraintende il concetto di libertà, interpretandolo quasi fosse il dovere di essere soli, sciolti da qualunque legame, e di conseguenza si è costruita una società sradicata priva di senso di appartenenza e di eredità».

Ci sono poi i mattoni dell'edificio della società europea. Vi accenno in modo sintetico, sempre usando le parole del Papa. Il primo mattone è il dialogo, che papa Francesco presenta riproponendo l'immagine dell'agorà delle città greche: *«Siamo chiamati a edificare un'Europa nella quale ci si possa incontrare e confrontare a tutti i livelli, in un certo senso come lo era l'agorà antica. Tale era infatti la piazza della polis. Non solo spazio di scambio economico, ma anche cuore nevralgico della politica, sede in cui si elaboravano le leggi per il benessere di tutti; luogo in cui si affacciava il tempio così che alla dimensione orizzontale della vita quotidiana non mancasse mai il respiro trascendente che fa guardare oltre l'effimero, il passeggero e il provvisorio».*

Il secondo mattone è l'inclusione. L'Europa deve essere *«una comunità inclusiva, libera da un fraintendimento di fondo: inclusione non è sinonimo di appiattimento indifferenziato. Al contrario, si è autenticamente inclusivi allorché si sanno valorizzare le differenze, assumendole come patrimonio comune e arricchente. In questa prospettiva, i migranti sono una risorsa più che un peso. [...] Non si può pensare che il fenomeno migratorio sia un processo indiscriminato e senza regole, ma non si possono nemmeno ergere muri di indifferenza o di paura».*

Quanto alla solidarietà papa Francesco afferma: *«Essere una comunità solidale significa avere premura per i più deboli della società, per i poveri, per quanti sono scartati dai sistemi economici e sociali, a partire dagli anziani e dai disoccupati. Ma la solidarietà esige anche che si recuperi la collaborazione e il sostegno reciproco fra le generazioni».*

La definizione di sviluppo viene ripresa dall'attuale pontefice a partire dalle parole di un suo predecessore, papa Paolo VI: *«Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».*

Infine l'ultimo elemento della costruzione della società europea è la pace: *«Essere operatori di pace significa farsi promotori di una cultura della pace. Ciò esige amore alla verità, senza la quale non possono esistere rapporti umani autentici, e ricerca della giustizia, senza la quale la sopraffazione è la norma imperante di qualunque comunità. La pace esige pure creatività. L'Unione Europea manterrà fede al suo impegno di pace nella misura in cui non perderà la speranza e saprà rinnovarsi per rispondere alle necessità e alle attese dei propri cittadini».*

Fin qui la proposta di papa Francesco per l'oggi dell'Europa e quindi anche dell'Italia e della nostra realtà locale di cui, in misura diversa e in ambiti differenti ma non estranei tra loro, portiamo la responsabilità. Ho voluta inserirla in un percorso che parte da lontano, in un cammino faticoso che sembrava aver portato la società europea a maturare per così dire la formula giusta per gestire le differenze, nel rispetto reciproco e nell'apertura al frammento di verità che ognuno può possedere.

Non ho citato il Natale, né esplicitamente il messaggio religioso, ma non è difficile vederlo in filigrana sotto quanto si è detto. Vorrei concludere con un'ultima formula, una formula di augurio: *il Natale, che celebra il Dio che ha assunto il volto di un uomo, sia per ciascuno di noi l'occasione per vedere nell'altro, in ogni uomo in ogni donna, un riflesso del volto divino.*

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'angelo Roberto e l'asinello

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2017

Quando si avvicina il Natale anche il centro televisivo del paradiso entra in fibrillazione. Occorre infatti preparare dei programmi per la festa, che ripropongano la bellezza e la gioia di quell'avvenimento. Il problema è trovare ogni anno qualcosa di nuovo. Certo anche in paradiso le melodie natalizie, cantate dai più diversi cori angelici, vanno sempre bene. Sono ogni anno le stesse, ma proprio per questo sono rassicuranti e creano un clima di nostalgia e di tenerezza che commuovono anche gli angeli più seri e impegnati come gli arcangeli o quelli destinati a suonare a suo tempo le trombe del giudizio.

Difficile è invece raccontare gli avvenimenti del Natale senza ripetersi. Sì, è vero, si può alternare ogni anno la narrazione del Vangelo di Matteo con quella di Luca (e purtroppo gli altri due Vangeli non dicono niente sul Natale). Si possono inserire anche particolari, forse non veri ma certamente simpatici, recuperati dai Vangeli cosiddetti apocrifi, come pure si può parlare di come il Natale è stato rappresentato dagli artisti o come viene celebrato in giro per il mondo. Tutte strade già percorse da lungo tempo.

Negli scorsi anni il capo struttura del centro televisivo – l'angelo Giovanni – sempre alla ricerca di nuove idee, aveva pensato di ricordare il Natale raccogliendo la testimonianza dei protagonisti. Aveva così intervistato la Madonna, San Giuseppe, l'arcangelo Gabriele, i pastori, gli angeli che erano apparsi quella notte, i magi, Simeone, Anna, ... insomma tutti i personaggi citati dal Vangelo. Che cosa aggiungere di nuovo nel Natale di quest'anno?

L'angelo Giovanni era molto preoccupato della cosa.

Un giorno, però, in una pausa di lavoro, mentre sorseggiava del buon latte al bar del centro televisivo, un collega gli aveva detto: "Sai, ho ritrovato l'altro giorno un angelo che aveva fatto con me il corso per angeli custodi tanti secoli fa. Non lo vedevo da allora. Gli ho chiesto come era andata, se era stato destinato dal Padreterno a fare l'angelo custode di qualche personaggio importante e se era riuscito a portarlo in paradiso...".

"E lui che cosa ti ha risposto?".

"Una cosa un po' strana...".

"Cioè?".

"Che era stato custode non di un essere umano, ma... di un asino!".

"Di un asino? E da quando in qua ci sono gli angeli custodi degli animali?".

"Lui mi ha detto che quell'asino era un po' speciale: era l'asinello di san Giuseppe".

A quel punto l'angelo Giovanni, da buon giornalista, aveva avuto un'intuizione folgorante: "Senti, caro amico, non puoi farmi incontrare quell'angelo per un'intervista?".

E così si era trovato davanti l'angelo Roberto, questo il suo nome, che, per fortuna, aveva voglia di parlare, trovando finalmente qualcuno disposto ad ascoltarlo.

Così aveva cominciato a raccontare, mentre l'angelo Giovanni registrava l'intervista:

"Devi sapere, e sicuramente ricorderai, che con l'avvicinarsi della nascita di Gesù c'era un grande fermento nel cielo tra noi angeli: tutti volevano essere coinvolti ed essere presenti a quel momento così decisivo della storia del mondo e dell'umanità. I più fortunati erano i due angeli che erano stati prescelti ad essere custodi di Maria e di Giuseppe e l'angelo che sarebbe stato vicino a Gesù. Io avevo cercato di essere tra gli angeli destinati ad apparire ai pastori a Betlemme, ma per non spaventarli troppo era stato messo un numero chiuso e, essendo arrivato io troppo tardi (e senza la raccomandazione di qualche arcangelo...), non avevo trovato posto.

A quel punto avevo avuto un'idea. Ero riuscito ad avere un appuntamento col Padreterno e gli avevo detto: "Signore, so che noi angeli dobbiamo essere custodi degli uomini e che Tu, nella

tua infinita bontà, non hai pensato di dare degli angeli anche agli animali. Ho saputo, però, che Giuseppe porterà a Betlemme Maria, ormai vicina al parto, in groppa al suo asinello. Forse è utile che ci sia un angelo custode anche dell'asino: non si sa mai, il viaggio potrebbe essere pericoloso...". L'idea non era dispiaciuta all'Onnipotente e così divenni il custode dell'asinello di Giuseppe".

"Giuseppe aveva un asino?"

"Certo, e in groppa di quel animale andava tutti giorni a lavorare a Sephoris a qualche chilometro da Nazareth. Per questo aveva pensato di utilizzarlo per recarsi a Betlemme per registrarsi in occasione del censimento voluto dai romani".

"Com'era poi andata?"

"Il tragitto da Nazareth a Betlemme era stato tutto sommato tranquillo. Maria e Giuseppe viaggiavano in carovana. Giuseppe era pieno di premure per Maria, ma anche gli altri del gruppo (c'erano diverse donne) erano molto attenti a lei e l'asinello non aveva troppo bisogno della mia custodia perché aveva forse intuito chi stava portando.

All'ingresso di Betlemme - vi eravamo giunti all'imbrunire - la carovana, dopo i saluti, si era sciolta. Diversi compagni di viaggio avevano parenti a Betlemme da cui farsi ospitare. I più ricchi della carovana si erano recati all'albergo (probabilmente avevano avvisato per tempo del loro arrivo e avevano anche i soldi necessari). Maria e Giuseppe si erano invece trovati presto soli e disorientati all'ingresso di Betlemme.

Non avendo parenti (da molte generazioni, infatti, la famiglia di Giuseppe si era trasferita in Galilea) si erano rivolti anche loro all'albergo, ma avevano ricevuto un rifiuto: "In questi giorni – aveva detto l'albergatore – stanno arrivando a Betlemme moltissime persone sia per il censimento, sia perché, lo saprete anche voi della Galilea, ci sono molti segni che il Messia sta per arrivare. Tante persone credono che, essendo figlio di Davide, farà la sua apparizione proprio qui a Betlemme. Mi dispiace, non c'è posto per voi" (in realtà avevo saputo dall'angelo custode dell'albergatore che c'erano ancora alcune stanze libere, ma il padrone le teneva a disposizione per qualche personaggio importante che sarebbe giunto dall'oriente alla venuta del Messia).

Giuseppe e Maria avevano quindi bussato alle porte di diverse case private, mentre ormai stava diventando buio, ma tutti avevano risposto che non sapevano più dove mettere le tante persone arrivate a Betlemme.

A un certo punto un uomo, che abitava in una casa vicino alle mura, aveva detto loro: "Ho saputo che molti, soprattutto tra i più poveri arrivati in città, hanno trovato posto nella galleria scavata sotto l'Herodion, il castello di Erode, qui a poco più di un'ora di strada a sud di Betlemme. Non c'è acqua, ma almeno lì sarete al riparo".

Giuseppe e Maria erano quindi usciti da Betlemme in direzione sud per andare verso la galleria.

Dopo un quarto d'ora di cammino avevano incontrato una casa, l'ultima di Betlemme, da cui stava uscendo un uomo. Giuseppe aveva chiesto della galleria, ma l'uomo gli aveva detto: "Sì, so che c'erano tante persone rifugiate lì sotto, soprattutto stranieri che non avevano trovato alloggio qui a Betlemme. Ma qualche giorno fa è stata fatta sgombrare e chiudere. Se il Messia apparirà in questi giorni, qui a Betlemme deve essere tutto in ordine e perfetto. Non capita tutti i giorni di accogliere il Messia e poi – scusate se ve lo dico perché vedo che siete comunque dei nostri anche se avete un accento della Galilea... – noi di Betlemme eravamo stufi di vedere questa gente girovagare tutto il giorno per la città senza far niente e abbiamo anche paura: chissà che con la scusa del Messia o del censimento non vengano qui delle teste calde a crearci guai con i romani...".

Quando quell'uomo aveva cominciato a parlare, gli angeli custodi di Giuseppe e di Maria mi avevano chiesto di dare un occhio ai loro protetti e si erano messi in un angolo a confabulare con l'angelo custode di quel signore.

Così, mentre Giuseppe e Maria se ne stavano ormai tornando mesti verso Betlemme e l'uomo stava rientrando in casa, il suo angelo custode, forte dei consigli ricevuti dai due colleghi, era riuscito a suggerire al cuore di quello che in fondo era un buon uomo: "ma non vedi che quella donna è incinta e che è molto stanca... Non potresti dar loro un posto nella tua stalla?". E così l'uomo si era voltato e aveva chiamato: "Ehi, voi due galilei, tornate qui". Giuseppe e Maria (e il mio asinello) si erano fermati e avevano ripercorso i pochi metri che li separavano dalla casa. "Senti – aveva detto rivolto a Giuseppe – vedo che tua moglie è stanca e che è incinta. La mia casa è piccola e non ho posto, ma lì dietro c'è una stalla. Ci tengo il mio bue, ma potete starci con il vostro asino. Le bestie vi riscalderanno con il loro calore". E così Maria e Giuseppe erano andati nella stalla e lì, tra il bue e il mio asinello, è nato Gesù. Il resto lo sai".

"Il tuo racconto è molto interessante, ci sono degli elementi che i Vangeli non ricordano"

Incoraggiato dall'apprezzamento dell'angelo Giovanni, l'angelo Roberto aveva proseguito: "Posso aggiungerti un particolare, che forse non ricorderai: in quella notte, Dio aveva stabilito che noi angeli, solo per qualche ora, diventassimo visibili agli uomini. Non tutti però si sono accorti di noi. I pastori ci hanno visto e anche il padrone di quella stalla – Simone era il suo nome – e anche sua moglie, Susanna, che aveva assistito Maria nel parto. Non si erano spaventati vedendo quella grande luce e, anzi, avevano provato una grande gioia. Anche l'albergatore aveva visto il suo angelo, ma avendo bevuto abbondantemente, aveva pensato di avere un'allucinazione. Persino Erode aveva intravisto qualcosa, ma lo aveva scambiato per un incubo...".

"E finita quella notte che cosa hai fatto?"

"Sono rimasto a fare l'angelo custode dell'asinello. Un arcangelo mi aveva avvisato che l'Onnipotente aveva stabilito una proroga al mio incarico. Qualche tempo dopo, infatti, Giuseppe e Maria, a causa della persecuzione di Erode, erano dovuti fuggire come profughi in Egitto, sempre con il solito asinello... Se hai tempo, ti posso raccontare anche di quello che è successo in quel paese straniero e poi del viaggio di ritorno..."

"Ti ringrazio, ma sarà per un'altra volta. Per la trasmissione di Natale quello che mi hai raccontato è sufficiente"

"Grazie a te che mi hai ascoltato. Ma anche se noi angeli dovremmo essere umili, vorrei dirti infine che il Padreterno mi ha premiato per il mio impegno di angelo custode dell'asinello di Giuseppe".

"E che premio ti ha dato?"

"Mi ha concesso la possibilità di chiedergli – solo una volta però – che in occasione del Natale si possa ripetere il miracolo di quella notte: che gli uomini e le donne, cioè, possano vedere nella notte santa i loro angeli custodi. Anzi, mi ha detto che farebbe in modo che possano vedere anche quelli degli altri. Sapere e vedere che ogni uomo e ogni donna ha un angelo custode, a prescindere dal fatto che si sia buoni o cattivi, ricchi o poveri, puliti o sporchi, dei "nostri" o "foresti", ...forse renderebbe la città più accogliente e umana. Pensi sia il caso di chiedere questa grazia per il prossimo Natale?"

Ho letto nei giorni scorsi questo racconto di Natale. Mi è piaciuto e ho pensato di proporlo come mio augurio per il Natale di quest'anno. Vi auguro di vedere gli angeli.

Buon Natale! Vesel Božić vsem! Bon Nadâl a duc'!

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 5 gennaio 2017 prot. n. 4/2017/Can

Sudoso don Ignazio, fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo canonico di S. Marco Evangelista, Scolastico e Terza Dignità del Capitolo Metropolitano.

In data 5 gennaio 2017 prot. n. 5/2017/Can

Zorzin mons. Armando viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo canonico di S. Stefano, Decano e Seconda Dignità del Capitolo Metropolitano.

In data 19 gennaio 2017 prot. n. 48/2017/Can

Boscarol don Lorenzo viene nominato Amministratore parrocchiale delle parrocchie di S. Elisabetta in Fogliano e S. Giacomo Apostolo in Redipuglia fino a nuovo provvedimento arcivescovile.

In data 17 febbraio 2017 prot. n. 172/2017/Can

Viene costituito il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Gorizia per il quinquennio 2017-2022, chiamandone a far parte: Chiozza dott. Gianluigi (Presidente), Marcosig dott. Marco (Vice Presidente), Ambrosi don Sergio, Del Torre avv. Carlo, Franchi Ferruccio, Greco mons. Arnaldo, Grion prof. Roberto, Luisa geom. Renzo, Poian dott. Claudio.

In data 17 febbraio 2017 prot. n. 173/2017/Can

Viene costituito il Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Gorizia per il quinquennio 2017-2022, chiamandone a far parte: Dovier rag. Flavio (Presidente), Berchicci rag. Paolo, Bolčina don Carlo.

In data 28 febbraio 2017 prot. n. 239/2017/Can

Giusti Maria Luisa viene nominata Presidente Diocesano dell'Associazione Azione Cattolica Italiana per il triennio 2017-2020.

In data 27 marzo 2017 prot. n. 352/2017/Can

Sudoso mons. Ignazio viene nominato Direttore dell'Ufficio per la Pastorale familiare per il triennio 2017-2020.

In data 15 settembre 2017 prot. n. 1008/2017/Can

Ban don Nicola viene incaricato di guidare la Comunità propedeutica.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1103/2017/Can

Nutarelli mons. Paolo viene nominato Assistente unitario diocesano dell'Azione Cattolica Italiana per il triennio 2017-2020.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1104/2017/Can

Nucera diacono Renato viene nominato Direttore della Comunità Sacerdotale di Gorizia per il triennio 2017-2020.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1105/2017/Can

Zanetti don Flavio viene nominato Assistente ecclesiastico della Zona di Gorizia dell'Associazione "Guide e Scouts Cattolici Italiani" per il quadriennio 2017-2021.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1106/2017/Can

Franetovich don Mirko, fermo il suo incarico di Vicario parrocchiale delle parrocchie di S. Stefano e dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari, viene nominato Direttore diocesano della Pastorale della Salute per il quinquennio 2017-2022.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1107/2017/Can

Boscarol don Lorenzo, fermo il suo incarico di Parroco delle parrocchie di S. Stefano e dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari, viene nominato Direttore diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro per il triennio 2017-2020.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1108/2017/Can

Zuttion don Paolo Luigi, fermo restando gli incarichi assunti in precedenza, viene conferito della licenza di proferire esorcismi sugli ossessi.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1111/2017/Can

Goina don Stefano, fermo restando gli altri incarichi già assunti, viene nominato Vicario Episcopale per i rapporti con la Caritas diocesana fino alla scadenza naturale del mandato.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1155/2017/Can

Viene rinnovato il Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Don Giovanni Contavalle", chiamandone a far parte: Goina don Stefano (Presidente), Ambrosi don Sergio, Bertogna don Diego, Cabrini Carla, Grion Roberto, Nadaia Josè, Orsolini Simone.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1156/2017/Can

Viene costituito il Collegio dei Revisori dei Conti della Fondazione "Don Giovanni Contavalle", chiamandone a far parte Vizzari Renato (Presidente), Brandolin Rosanna, Galeotto Silvano, fino al 30 settembre 2018.

In data 1° ottobre 2017 prot. n. 1157/2017/Can

Viene rinnovato il Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Asilo San Giuseppe", chiamandone a far parte: Goina don Stefano (Presidente), Ambrosi don Sergio, Bertogna don Diego, Cabrini Carla, Grion Roberto, Nadaia Josè, Orsolini Simone.

In data 28 novembre 2017 prot. n. 1335/2017/Can

Belletti mons. Mauro viene nominato Collaboratore pastorale delle parrocchie di S. Fosca in Borgnano, S. Giorgio Martire in Brazzano, S. Adalberto in Cormons e S. Giuseppe in Dolegna del Collio.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Visto il can. 1264, n. 1 del Codice di Diritto Canonico;

Vista la delibera dell'Assemblea dei Vescovi della Regione Ecclesiastica Triveneta nella sessione del 10 gennaio 2017;

Vista l'approvazione "ad quinquennium" della Congregazione per il Clero con Rescritto del 18 febbraio 2017, Prot. N. 20170573;

PROMULGA

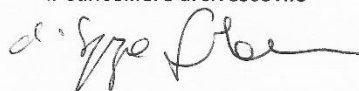
il nuovo "TARIFFARIO" per l'Arcidiocesi di Gorizia, quale risulta dal testo allegato al presente Decreto. Esso entrerà in vigore in data odierna.

Gorizia, 22 GIU. 2017




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

TARIFFARIO

1. ENTI ECCLESIASTICI

- Atti di straordinaria amministrazione

- | | |
|--|--------------------------|
| a) donazioni, eredità, legati in beni mobili | 10% sul valore |
| b) donazioni, eredità, legati in beni immobili
(qualora il bene venga alienato entro cinque anni
dal perfezionamento dell'accettazione, dalla tassa di
alienazione verrà detratta la tassa già corrisposta in
occasione dell'accettazione) | 5% sul valore |
| c) alienazioni, permute con conguaglio
licenze per operazioni e atti onerosi | 5% sul valore
50,00 € |

- Atti di straordinaria amministrazione posti dall'I.D.S.C.

- | | |
|---|----------------|
| a) per acquisti a titolo gratuito (donazioni, eredità, lasciti) | 15% sul valore |
| b) per alienazioni o permute con conguaglio | 50,00 € |

2. MATRIMONIALIA

- | | |
|---|---------|
| - Pratica istruttoria del matrimonio | 10,00 € |
| - Dispensa dalle pubblicazioni | 10,00 € |
| - Celebrazione senza pubblicazioni civili | 10,00 € |
| - Atti relativi a dispense o impedimenti | 10,00 € |

3. ARCHIVIO CURIALE O PARROCCHIALE

- | | |
|---|---------|
| - Copia di atti di anagrafe canonica | 3,00 € |
| - Copia di documenti d'archivio, per ogni pagina | 1,00 € |
| - Certificati di natura storica e ricerche genealogiche | 50,00 € |

4. Varie

- | | |
|--|----------|
| - Pratiche per Verifica Interesse Culturale (V.I.C.) | 100,00 € |
|--|----------|



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Il significato del suono delle campane è delineato nel n. 1455 del *Benedizionale*: «Risale all'antichità l'uso di ricorrere a segni o a suoni particolari per convocare il popolo cristiano alla celebrazione liturgica comunitaria, per informarlo sugli avvenimenti più importanti della comunità locale, per richiamare nel corso della giornata a momenti di preghiera, specialmente al triplice saluto alla Vergine Maria. La voce delle campane esprime dunque in certo qual modo i sentimenti del popolo di Dio quando esulta e quando piange, quando rende grazie o eleva suppliche, e quando, riunendosi nello stesso luogo, manifesta il mistero della sua unità in Cristo Signore».

Da tempo immemorabile l'uso delle campane è espressione culturale della comunità ecclesiale, strumento di richiamo per le celebrazioni liturgiche e per altre manifestazioni della pietà popolare, nonché segno che caratterizza momenti significativi della vita della comunità cristiana e di singoli fedeli. Esso rientra nell'ambito della libertà religiosa, secondo la concezione propria della Chiesa cattolica e gli accordi da essa stipulati con la Repubblica italiana. Come tale, la Chiesa intende tutelarlo e disciplinarlo in modo esclusivo, con attenzione alle odierne condizioni sociali.

Anche nella nostra diocesi si rende opportuna una regolamentazione del suono delle campane, che ne salvaguardi le caratteristiche tipicamente religiose nel rispetto delle attuali esigenze della popolazione.

Pertanto con il presente atto

DECRETIAMO

che nella nostra diocesi si osservino le seguenti disposizioni:

1. Il suono delle campane è consentito solo per i seguenti scopi:
 - indicare le celebrazioni liturgiche e le altre manifestazioni di preghiera e di pietà popolare;
 - essere segno, in particolari circostanze, che accompagna le suddette celebrazioni;
 - scandire i momenti più importanti della vita della comunità cristiana (feste, lutti, ecc.);
 - richiamare al mattino, a mezzogiorno e alla sera il saluto a Maria.Altri utilizzi potranno essere richiesti e consentiti, in via eccezionale, da parte dell'Ordinario del luogo.
2. Il suono delle campane, per gli scopi sopra indicati, è consentito dalle ore 07.00 alle ore 21.00. Costituiscono eccezione la Veglia pasquale e la Notte di Natale.
3. Gli orari indicati nel n. 2 devono essere rispettati anche per gli eventuali rintocchi dell'orologio campanario, qualora il suo utilizzo sia di competenza della parrocchia o di altro ente ecclesiastico a cui spetta l'ufficiatura dell'edificio di culto
4. La durata del suono per l'avviso delle celebrazioni liturgiche non deve mai superare i 3 minuti, con eccezione delle solennità, in cui non si dovrà però superare la durata di 5 minuti. La durata del suono e dello scampanio per altri scopi (per l'*Angelus* o in occasione di particolari solennità, della festa patronale, della morte di un fedele, di funerali, di matrimoni, ecc.) non deve comunque superare quella tradizionale, specifica di ciascun luogo, ed essere ispirata a criteri di moderazione.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

5. L'intensità del suono deve essere, se possibile (agendo per esempio sull'eventuale amplificazione), regolata in modo tale che, con attenzione al contesto ambientale in cui l'edificio di culto è inserito, le campane mantengano la funzione di segno (siano quindi percepibili da parte dei fedeli), ma non siano fonte di disturbo.

6. Le presenti disposizioni si applicano, per quanto possibile, anche quando il suono è riprodotto mediante strumenti meccanici o elettronici.

Il presente decreto entra in vigore con il 1 dicembre 2017.

Gorizia, 27 novembre 2017



Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2016

Le voci seguenti sono la documentazione sintetica delle somme erogate dall'Arcidiocesi di Gorizia per le esigenze di culto, pastorale e di carità con i fondi dell'8x1000 ricevuti dalla CEI nell'anno 2016.

Culto e Pastorale – Esercizio 2016

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) Esigenze di Culto	150.000,00
b) Esercizio Cura delle anime	392.900,00
c) Formazione del Clero	19.500,00
d) Scopi missionari	3.000,00
e) Catechesi ed Educazione Cristiana	20.000,00
f) Contributo Servizio Diocesano Sostegno Chiesa	1.000,00
g) Altre assegnazioni/erogazioni	0,00

	586.400,00

Interventi Caritativi – Esercizio 2016

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) A persone bisognose	17.320,00
b) Opere Caritative Diocesane	267.179,67
c) Opere Caritative Parrocchiali	193.000,00
d) Opere Caritative altri Enti Ecclesiastici	69.000,00
e) Altre assegnazioni/erogazioni	0,00

	546.499,67

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Domenica 1: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio (inno *Veni Creator Spiritus* per l'inizio dell'anno civile).

Martedì 3: Bergamo, riunione di redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Venerdì 6: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa solenne dell'Epifania del Signore.

Domenica 8: alle 14.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora: tradizionale "Incontro davanti al Presepe" promosso dall'Ordine Franciscano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Lunedì 9 e martedì 10: Cavallino (Ve): Corso annuale di aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e Assemblea della Conferenza Episcopale.

Mercoledì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti

Giovedì 12: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 15: alle 10.00, Strassoldo, Parrocchia di San Nicolò Vescovo: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Martedì 17: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Chiesa Metodista: Celebrazione ecumenica della Parola in occasione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani.

Sabato 21: alle 18.00, Gorizia, Cattedrale: Rito di installazione nuovi Canonici nel Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia.

Domenica 22: alle 18.30, Cormons, Santuario di Rosa Mistica: S. Messa per la chiusura dell'ottavario di preghiera.

Lunedì 23: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute; alle 20.30, a Gorizia, Sala Incontro S. Rocco: conferenza "Occasione e sfida per il Cristianesimo del 21° secolo"

Mercoledì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 26: alle 9.30, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 28: alle 16.30, Monfalcone, Oratorio San Michele: Festa della Pace promossa dall'Azione Cattolica diocesana.

Lunedì 30: alle 15.00, Treviso: Incontro delle Caritas Nordest.

Martedì 31: alle 9.00, Treviso: Incontro delle Caritas Nordest; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Febbraio

Mercoledì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 2: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani

Venerdì 3: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 4: alle 10.00, Monfalcone, ospedale S. Polo: S. Messa per gli iscritti all'Associazione Laringectomizzati della Regione F.V.G., in occasione della festa di San Biagio.

Domenica 5: alle 15.00, Cormons, Convento Rosa Mistica: Vespri in occasione della Giornata della Vita Consacrata.

Da lunedì 6 a domenica 12: l'Arcivescovo è assente per gli annuali esercizi spirituali.

Mercoledì 15: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro formativo per operatori pastorali e membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 16: alle 9.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro di aggiornamento del clero diocesano; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Giuseppe: incontro con i cresimandi e confessioni.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.00, Aurisina, Casa di cura Pineta del Carso: S. Messa.

Sabato 18: alle 18.00, Crauglio, Parrocchia di S. Canciano Martire: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 19: alle 10.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Giuseppe: Celebrazione del sacramento della Confermazione; nel pomeriggio, Romans d'Isonzo: Domenica comunitaria Pastorale Giovanile; alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa.

Lunedì 20 e martedì 21: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 23 e venerdì 24: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 25: alle 17.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell'anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Domenica 26: alle 11.00, Borgnano, Parrocchia di S. Fosca: S. Messa.

Lunedì 27: alle 17.00, Gorizia: riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Martedì 28: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Marzo

Mercoledì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Domenica 5: alle 16.30, Gorizia, Ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa.

Lunedì 6 e martedì 7: Bibione: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 9: alle 9.00, Castellerio (Ud): Ritiro del clero diocesano; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Venerdì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.00, Strassoldo: *Via Crucis* del Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco.

Sabato 11: alle 20.30, Gorizia, Cattedrale: Concerto per i Santi Patroni "Missa Aquileiensis di A. C. Seghizzi.

Lunedì 13: alle 17.30, Gorizia, Sala Cocolin, Liceo Paolino d'Aquileia: Conferenza di P. Marko Ivan Rupnik SJ dedicata ai politici e agli amministratori dell'Arcidiocesi "E se i politici ascoltassero l'arte?"; alle 20.30, Gorizia, Teatro Verdi: Conferenza di P. Marko Ivan Rupnik SJ "L'Occidente a una svolta: il Cristianesimo è una speranza?"

Martedì 14: alle 9.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Incontro di P. Marko Ivan Rupnik SJ col clero diocesano; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 16: alle 11.00, Cattedrale: Celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città; alle 18.00, Gorizia, Palazzo De Grazia: Consegna del premio "Santi Ilario e Taziano -

Città di Gorizia”.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.00, San Martino del Carso: *Via Crucis* del Decanato di Cormons e Gradisca.

Domenica 19: alle 8.00, Gorizia, Parrocchia di S. Anna: S. Messa; alle 17.30, Chiopris: S. Messa nella ricorrenza di San Giuseppe per gli artigiani della zona.

Lunedì 20: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Martedì 21: Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 24: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Monfalcone, S. Nicolò: 24 H con il Signore, Celebrazione Penitenziale Diocesana.

Sabato 25: in mattinata, Miren/Merna (Slovenia), interviene al ritiro dei giovani; alle 14.00, Gorizia, S. Giusto: incontra i cresimandi delle Parrocchie Sacro Cuore e S. Giusto.

Da lunedì 27 a giovedì 30: Castellaneta (Ta): 39° Convegno nazionale delle Caritas diocesane.

Venerdì 31: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.30, Sacratio di Redipuglia: *Via Crucis* del Decanato di Monfalcone, Ronchi e Duino.

Aprile

Sabato 1: alle 10.00, Aquileia: S. Messa per la Comunità Pastorale di Bernareggio; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 2: alle 10.30, Monfalcone, Parrocchia del SS. Redentore: S. Messa per l'Associazione Stella Maris; alle 15.00, Cattedrale: incontra i cresimandi di Cervignano.

Martedì 4: alle 9.00, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 20.30, Fogliano: incontra i cresimandi e genitori.

Mercoledì 5: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 17.00, Trieste: riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Giovedì 6: alle 9.30, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa; alle 20.00, Piedimonte/Podgora: *Via Crucis* del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež.

Domenica 9: alle 10.00, Gorizia, Piazza Sant'Antonio: Benedizione delle Palme e processione; alle 10.30, S. Ignazio: Celebrazione eucaristica.

Lunedì 10: alle 9.00, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda SBE; alle 10.30, Monfalcone: visita azienda Blue Line Group; alle 11.30, Monfalcone: S. Messa presso lo stabilimento A2A; alle 15.00, Romans d'Isonzo: visita Officina meccanica Postir; alle 16.00, Romans d'Isonzo: visita Officina meccanica Lidio Poian.

Martedì 11: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda Nidec; alle 10.00, Gorizia: ritiro spirituale del personale della Curia diocesana; alle 15.00, Ronchi dei Legionari: visita azienda M.W.; alle 16.00, Ronchi dei Legionari: S. Messa presso l'azienda Leonardo.

Mercoledì 12: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 10.00, Ronchi: visita azienda Confezioni; alle 11.00, Villa Vicentina: visita azienda Carrozzeria; alle 11.30, Cervignano: visita azienda Friul Air; alle 14.00, Cormons: visita azienda Ilcam.

Giovedì 13: alle 10.00, Cattedrale: S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.00, S. Ignazio: celebrazione eucaristica *in Cena Domini*.

Venerdì 14: alle 15.00, Gorizia, Casa Circondariale: *Via Crucis*; alle 18.00, S. Ignazio: Azione

liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, Gorizia: *Via Crucis* cittadina.

Sabato 15: alle 22.00, Cattedrale: Veglia pasquale.

Domenica 16: alle 6.30, Cattedrale: rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 10.30, S. Ignazio: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Mercoledì 19: alle 20.30, Gorizia, Chiesa di S. Giovanni: incontra i cresimandi e genitori del Centro Pastorale Sloveno.

Giovedì 20: alle 10.30, Fiumicello, San Valentino: incontro per i sacerdoti settantenni della diocesi.

Sabato 22: alle 14.30, Castellerio: incontra la Comunità Pastorale S. Giovanni Battista di Milano.

Mercoledì 26: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 17.30, Turriaco: incontra i cresimandi e genitori; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro formativo per operatori pastorali e membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 27: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Venerdì 28: in mattinata, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia: interviene al Seminario "Sviluppo e implementazione delle Reti di Comunità"; alle 20.00, Crauglio: S. Messa in ricordo del Diacono Piero Basile.

Sabato 29: alle 18.00, Turriaco, Parrocchia di S. Rocco: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 20.30, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: incontra i cresimandi e genitori.

Domenica 30: alle 10.00, Gorizia, Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Maggio

Martedì 2: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Ronchi dei Legionari: incontra i cresimandi adulti.

Mercoledì 3: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.30, Cormons: incontra i cresimandi e genitori; alle 20.30, Cervignano: incontra i cresimandi adulti.

Giovedì 4: Roma: Incontro di studio nel 30° della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Venerdì 5: Venezia: interviene al Convegno di studi della Facoltà di Diritto Canonico S. Pio X.

Sabato 6: alle 18.00, Ronchi dei Legionari, Parrocchia di Maria Madre della Chiesa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 7: alle 10.00, Duomo di Cormons: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro Zelatrici del Seminario nella Giornata Mondiale per le Vocazioni; alle 17.00, Fogliano Redipuglia, Parrocchia di S. Elisabetta: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, Ronchi dei Legionari, Parrocchia di S. Lorenzo: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Mercoledì 10: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30, San Pelagio: incontra i cresimandi e genitori; alle 19.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi adulti.

Giovedì 11: alle 9.30, Castellerio (Ud): Ritiro del clero diocesano; alle 17.00, Ruda: incontra i cresimandi di Perteole, Sacileto e Ruda.

Venerdì 12: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 13: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, Perteole, Parrocchia di S. Tommaso Apostolo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 14: Milano, Parrocchia Santa Maria Beltrade: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 15: alle 18.00, Monfalcone, S. Ambrogio: incontra i cresimandi; alle 20.30, Monfalcone, S. Ambrogio: incontra i cresimandi adulti.

Martedì 16: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, Borgo San Mauro: incontra i cresimandi e genitori; alle 19.00, Borgo San Mauro: S. Messa; alle 20.30, Aquileia: incontra i cresimandi di Aquileia, Terzo e Villa Vicentina.

Venerdì 19: alle 17.30, Gorizia, Sala Cocolin, Liceo Paolino d'Aquileia: presentazione libro "Per farsi battezzare"; alle 20.30, Farra d'Isonzo: Consiglio Diocesano di Azione Cattolica.

Sabato 20: alle 18.00, Aquileia, Parrocchia dei Santi Ermagora e Fortunato: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aquileia e Terzo; alle 20.45, Aquileia: presentazione libro "La Basilica di Aquileia".

Domenica 21: alle 10.30, Farra d'Isonzo, Parrocchia S. Maria Assunta: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, San Pelagio: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di San Pelagio e Sgonico; alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Da lunedì 22 a giovedì 25: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana; Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Venerdì 26: alle 18.00, Ex valico di S. Andrea-Vrtojba: inaugurazione Mosaico dedicato ai Patroni d'Europa.

Sabato 27: alle 16.00, Villa Vicentina, Parrocchia di S. Maria: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Duomo di Cervignano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 28: alle 10.00, Gorizia, Parrocchia del Sacro Cuore: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi delle Parrocchie di Sacro Cuore e di S. Giusto; alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper.

Lunedì 29: alle 9.30, Casa Circondariale di Gorizia: convegno "Uguale per tutti"; alle 15.00, Trento: Incontro delle Caritas Nordest.

Martedì 30: alle 9.00, Trento: incontro delle Caritas Nordest; alle 18.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi; alle 20.30, Sacileto: incontra i sacerdoti del Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco.

Mercoledì 31: alle 10.00, Loc. Peteano: cerimonia commemorativa del 45° Anniversario della "Strage di Peteano".

Giugno

Domenica 4: alle 10.00, Duomo di Cormons: S. Messa della Diocesi per i giovani e Confermazione di alcuni di essi; alle 11.30, Cattedrale di Gorizia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 5: Brescia: riunione di Redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale"; alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, prima serata dell'Assemblea Diocesana.

Martedì 6: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Mercoledì 7: alle 10.30, Monfalcone, Emporio della solidarietà: gli studenti dell'Ist. Pertini donano n.6 banchetti espositivi eseguiti a mano; alle 16.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia di Pieris; alle 20.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, terza serata dell'Assemblea Diocesana.

Giovedì 8: alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.30, Casa Circondariale di Gorizia: spettacolo "Courage. Ritornare a casa"; alle 20.30, Moraro: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 10: alle 18.00, Sistiana: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 11: alle 10.00, Moraro: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 12.00, San Floriano del Collio: incontra i cresimandi; alle 18.00, Campolongo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 12: alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Martedì 13: alle 10.00, Medea: inaugurazione Centro Residenziale per Autismo "San Giovanni de Matha"; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, Villaggio del Pescatore: incontra i cresimandi.

Mercoledì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.30, Arcivescovado: incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Giovedì 15: alle 20.00 Cattedrale: concelebrazione eucaristica del *Corpus Domini* e processione per le vie cittadine.

Sabato 17: alle 15.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro formativo per moderatori e segretari dei Consigli Pastorali Parrocchiali; alle 18.00, Villaggio del Pescatore: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 18: alle 11.15, San Floriano del Collio: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 19 a mercoledì 21: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Giovedì 22: alle 9.30, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 23: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Sabato 24: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, Gradisca: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 25: alle 9.30, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 10.45, Pieris: celebrazione del sacramento della Confermazione, alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora: celebrazione del 300° dell'Incoronazione della Madonna di Monte Santo:

Lunedì 26: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 17.30, Chiesa di S. Carlo in Comunità Sacerdotale: S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.

Martedì 27: Zelarino: incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa per l'Ordine francescano Secolare.

Mercoledì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Arcivescovado: incontro con la Direzione del C.V.C.S.

Giovedì 29: alle 10.00, Gradisca, San Valeriano: incontro per i sacerdoti settantenni della diocesi; alle 18.30, San Pier d'Isonzo: S. Messa per 250° Consacrazione della Chiesa di S. Pietro Apostolo.

Venerdì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.30, Fiumicello: incontra i cresimandi.

Luglio

Domenica 2: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del "Perdòn"; alle 18.30, Aquileia, Municipio: incontro con Autorità della Repubblica Ceca in occasione dell'inaugurazione della stagione concertistica.

Martedì 4: in mattinata, a Gorizia, Piazza Vittoria: festa dei centri estivi cittadini.

Mercoledì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 6: alle 10.30, Gorizia, Parco Basaglia: S. Messa.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 8: nel pomeriggio, Arcivescovado: incontra giovani della Comunità pastorale dei Santi Apostoli del Centro di Milano.

Domenica 9: Acqui, Cattedrale: Solennità del Patrono S. Guido.

Lunedì 10: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Martedì 11: alle 11.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa con i ragazzi del Centro estivo salesiano; alle 18.00, Aquileia, Sala Consiglio Comunale: Presentazione volume "S. Cromazio e la liturgia di Aquileia" di don Giulio Trettel.

Mercoledì 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia. Alle 18.30, Sala Romana, conversazione sul tema: "Sogno una Chiesa che scandalizzi con i suoi gesti d'amore" a cura del cardinale Francesco Montenegro; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. Em.za Rev.ma il cardinale Francesco Montenegro.

Venerdì 14: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Da lunedì 17 a mercoledì 2 agosto: l'Arcivescovo sarà assente per un periodo di riposo.

Agosto

Domenica 6: alle 11.30, Gorizia, Cattedrale: S. Messa.

Mercoledì 9: a Ravascletto: visita il campo dei giovani di Staranzano.

Venerdì 11: alle 10.00, Gorizia, Monastero Clarisse: S. Messa in onore di Santa Chiara d'Assisi.

Domenica 13: alle 9.00, Piedimonte del Calvario, Chiesa di S. Giusto Martire: S. Messa.

Martedì 15: alle 10.00, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa e incontro con i detenuti.

Mercoledì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 17: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 18: a Bagni di Lusnizza: visita al campo del gruppo giovani Cuore-Giusto; alle 20.45, Aquileia, Basilica: Concerto di Gustav Mahler Jugendorchester - Vienna.

Domenica 20: alle 9.00, Piedimonte del Calvario, Chiesa di S. Giusto Martire: S. Messa.

Da lunedì 21 a mercoledì 23: Perugia: interviene al Corso residenziale di Diritto Canonico applicato.

Venerdì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Mercoledì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; Incontro con la comunità pastorale di Solaro (Diocesi di Milano); Saluto ai catechisti impegnati per la formazione a Romans.

Settembre

Venerdì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 2: Venezia, Facoltà di Diritto Canonico: intervento alla Summer school per studenti e docenti "Il diritto canonico nella storia: studio e ricerca sulle fonti".

Da lunedì 4 a mercoledì 6: Visita alla Diocesi di Mantova con i sacerdoti ordinati negli ultimi vent'anni.

Mercoledì 6: alle 17.00, Pordenone: riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Giovedì 7: alle 20.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi adulti.

Venerdì 8: alle 10.30, Santuario di Barbana: Pellegrinaggio diocesano all'inizio dell'anno pastorale; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia della B. V. Marcelliana: S. Messa e processione.

Sabato 9: alle 18.00, Mariano del Friuli, Parrocchia di S. Gottardo Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 10: alle 10.30, Villesse, Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00, Cattedrale di Gorizia: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 11: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, incontro con i Consigli pastorali di Aiello del Friuli, Chiopris-Viscone, Joannis, Medea e San Vito al Torre.

Martedì 12: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 13: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Giovedì 14: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 20.00, Monfalcone, S. Nicolò: incontra i cresimandi delle Parrocchie di S. Nicolò e di Staranzano.

Venerdì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Capriva: incontra i cresimandi e genitori.

Sabato 16: alle 10.30, Caporetto/Kobarid, chiesetta di S. Antonio presso il Sacrario Italiano dei caduti: S. Messa nell'ambito di "Sentieri di memoria e Riconciliazione" dell'Associazione Concordia et Pax; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Lunedì 18: alle 10.00, in Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale al personale della Curia; alle 20.30, Cervignano, Sala Aurora: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Aquileia-Cervignano-Visco.

Martedì 19: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, a Gorizia, Sala Incontro S. Rocco: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Gorizia.

Mercoledì 20: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Duino-Monfalcone-Ronchi.

Giovedì 21: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 15.30, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 20.30, a Gorizia, Teatro della Parrocchia di Sant'Andrea: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Sant'Andrea/Štandrež.

Venerdì 22: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 20.30, a Romans, Sala Galupin: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Cormons - Gradisca.

Sabato 23: alle 16.30, Monfalcone, Chiesa di S. Nicolò: Celebrazione del sacramento della Confermazione dei giovani della Parrocchia di Staranzano; alle 19.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 24: alle 17.00, Duomo di Milano: Solenne Pontificale per l'inizio del ministero in Diocesi di Mons. Mario E. Delpini.

Lunedì 25: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute; alle 20.30, Strassoldo: incontra i cresimandi delle Parrocchie di Muscoli e Strassoldo.

Martedì 26: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.00, Venezia: Incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 27: alle 9.00, Venezia: Incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 28: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Venerdì 29: alle 10.00, Gorizia, Chiesa di Sant'Antonio: S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato.

Sabato 30: alle 16.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi delle Parrocchie S. Canzian d'Isonzo; alle 17.30, Capriva, Parrocchia del SS. Nome di Maria: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Ottobre

Domenica 1: alle 10.45, Muscoli, Parrocchia di S. Zenone: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, Mossa: Convegno Catechistico Diocesano, celebrazione del Mandato ai catechisti.

Lunedì 2: alle 20.30, Gorizia: Consiglio Diocesano di Azione Cattolica.

Martedì 3: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 19.00, Doberdò del Lago: incontra i cresimandi.

Mercoledì 4: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi; alle 21.00, Monfalcone: Consiglio di zona AGESCI.

Giovedì 5: alle 10.00, Gorizia, Stella Matutina: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Gorizia; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 6: alle 12.00, Gorizia: intitolazione della Caserma sede del Comando Provinciale Carabinieri; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia SS. Maria Regina: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 7: alle 9.30, a Gorizia, Convitto Suore della Provvidenza: presenta la Lettera pastorale alle religiose e ai religiosi della Diocesi; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia SS. Maria Regina: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 8: alle 10.00, Strassoldo, Parrocchia di S. Nicolò Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.30, S. Canzian d'Isonzo, Parrocchia dei Santi Canziani Martiri: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 9 e martedì 10: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 11: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 19.30, S. Lorenzo Isontino: incontra i cresimandi.

Giovedì 12: alle 9.00, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano; alle 18.30, Gorizia, Parrocchia di S. Andrea: incontra i cresimandi; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco: incontra i cresimandi.

Venerdì 13: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Sabato 14: alle 14.30, Gorizia, Parrocchia di S. Vito e Modesto: incontra i cresimandi; alle 17.00, Doberdò del Lago, Parrocchia di S. Martino Vescovo: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 20.45, Duomo di Cormons: Concerto meditazione del Coro della Diocesi di Roma.

Domenica 15: alle 10.30, S. Lorenzo Isontino, Parrocchia di S. Lorenzo Martire: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per i medici cattolici in occasione del Patrono San Luca.

Lunedì 16: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti

Giovedì 19: alle 10.00, S. Andrea: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež; alle 15.30, Gorizia, Fondazione CARIGO: Simposio della Cattedra Rezzara Mitteleuropea; alle 20.30, Vermeigliano: incontra i cresimandi.

Venerdì 20: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 18.30, S. Lorenzo di Fiumicello - Aquileia: "Cammino" dei giovani dell'Arcidiocesi.

Sabato 21: alle 10.30, Capodistria, Duomo: Celebrazione per il 40° rifondazione della Diocesi di Koper; alle 15.30, Gorizia, Chiesa di S. Ignazio: Celebrazione di S. Orsola - ringraziamento per la presenza delle Orsoline nella città di Gorizia; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia di S. Andrea/Štandrež: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 22: alle 11,00, Gorizia, Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei giovani dell'Unità Pastorale Salesiana; alle 16.00, Cormons: incontra i Gruppi Missionari diocesani.

Da lunedì 23 a giovedì 26: Pellegrinaggio diocesano a Fatima.

Venerdì 27: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 28: alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Ambrogio: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 29: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Martedì 31: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Novembre

Mercoledì 1: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e benedizione dei sepolcri.

Giovedì 2: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Venerdì 3: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 12.00, nella chiesa di San Carlo Borromeo (Gorizia): S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti defunti; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Domenica 5: Milano, Parrocchia SS. Giovanni e Paolo: celebrazione 50° anniversario della Parrocchia.

Lunedì 6: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Martedì 7: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia di Romans.

Mercoledì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 9: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 20.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia di Aiello e Joannis.

Venerdì 10: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Comunità sacerdotale: incontro con gli insegnanti di religione

Sabato 11: in giornata, Cervignano: partecipa al Seminario di studio "La Terra ospitale" in occasione della 67ª Giornata Nazionale del Ringraziamento; alle 18.00, Romans d'Isonzo, Parrocchia S. Maria Annunziata: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 12: alle 11.00, Aquileia, Basilica: Celebrazione Eucaristica in occasione della 67ª Giornata Nazionale del Ringraziamento.

Lunedì 13: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest; alle 18.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Martedì 14: alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontra i cresimandi.

Mercoledì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro formativo per operatori pastorali, membri dei Consigli Pastorali Parrocchiali, catechisti e insegnanti di religione.

Giovedì 16: alle 10.00, Sagrado: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Cormons - Gradisca.

Venerdì 17: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Sabato 18: Gorizia, in occasione della Giornata Mondiale della Povertà: alle 15.30, partecipa alle iniziative della Caritas “Porte aperte”; alle 18.00, Chiesa di Piazzutta, S.Messa e Veglia di Preghiera.

Domenica 19: alle 11.00, Joannis, Parrocchia di S. Agnese: Celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello e Joannis; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale “Samuel”.

Da lunedì 20 a giovedì 23: Dekanija Štandrež: Duhovne vaje “Petrova (ne)vera” - Decanato S. Andrea: Esercizi spirituali “Fede e non fede di Pietro”; alle 19.30, Štandrež: Sv. Maša - S. Andrea: S. Messa; alle 20.00, Štandrež: govor, pogovor - S. Andrea: predicazione, colloquio.

Lunedì 20: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: incontro di formazione per il clero diocesano con don Enrico Parolari.

Martedì 21: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 14.30, Crauglio, Parrocchia S. Canciano M.: Celebrazione eucaristica e processione in onore della Madonna della Salute.

Mercoledì 22: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 23: alle 9.00, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano.

Venerdì 24: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 18.30, Preval - Subida: Cammino con i giovani.

Sabato 25: alle 15.00, Gorizia, Auditorium Fogar: incontro formativo per membri del Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici.

Domenica 26: alle 10.00, Mossa, Parrocchia di S. Andrea Apostolo: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, Mernicco: Cena di gala con educatori di Pastorale Giovanile.

Martedì 28: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 29: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Giovedì 30: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Dicembre

Venerdì 1: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 2: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Lunedì 4: alle 11.00, Gorizia, Comando provinciale dei Vigili del Fuoco: celebrazione eucaristica in onore di Santa Barbara, patrona del Corpo.

Martedì 5: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 17.00, Gorizia: Inaugurazione nuova sede ANFFAS

Mercoledì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 7: alle 10.00, Monfalcone, Oratorio San Michele: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Monfalcone, Ronchi e Duino.

Domenica 10: alle 10.00, S. Ignazio: S. Messa per il 70° delle ACLI Provinciali.

Lunedì 11: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Da martedì 12 a venerdì 15: Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco: Esercizi spirituali “Fede e non fede di Pietro”, alle 20.30, Duomo di Cervignano: predicazione, colloquio.

Martedì 12: alle 17.30, Monfalcone: firma il Protocollo di Intesa per l’Emporio della solidarietà di Monfalcone.

Mercoledì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Giovedì 14: alle 10.00, Sacileto, Sala parrocchiale: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco.; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 15: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Arcivescovado: incontra una scolaresca di Perteole.

Lunedì 18: alle 19.00, Fogliano Redipuglia: S. Messa 1° Anniversario morte don Duilio Nardin.

Martedì 19: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa.

Mercoledì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 12.15, Arcivescovado: Riflessione e scambio di auguri con i politici e gli amministratori; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa per i volontari della Caritas diocesana e della Mensa dei poveri.

Giovedì 21: alle 11.00, Monfalcone, ospedale S. Polo: S. Messa; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Venerdì 22: alle 10.00, Gorizia: Ritiro spirituale del personale laico e religioso della Curia; alle 18.30, Arcivescovado: S. Messa per la Comunità propedeutica.

Domenica 24: alle 10.00, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa e visita ai reparti della struttura; alle 19.00, Gorizia, Oratorio *Pastor Angelicus*: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa nella notte di Natale.

Lunedì 25: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: Solenne concelebrazione eucaristica del giorno del Santo Natale; alle 12.30, Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura.

Domenica 31: Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bg): rappresenta la Caritas Italiana alla Marcia della Pace di Pax Christi.

Giubilei sacerdotali

65° di Sacerdozio

Marini don Graziano

50° di Sacerdozio

Bastiani don Ugo

Bertogna don Diego

Codeglia don Ambrogio

Fabrissin don Enzo

Necrologio

Trevisan monsignor Giovanni

Ricoverato da alcuni giorni all'Ospedale San Giovanni di Dio di Gorizia, ha concluso la sua vita venerdì 3 febbraio 2017 scorso il sacerdote diocesano monsignor Giovanni Trevisan, Canonico onorario del Capitolo Metropolitano Teresiano. Avrebbe compiuto 98 anni nel prossimo mese di giugno: era infatti nato a Cervignano del Friuli il 30 giugno 1919. Faceva parte di una numerosa classe di sacerdoti che avevano celebrato la prima messa nel corso dell'anno 1943. Dopo le scuole elementari nel paese di nascita, monsignor Giovanni era stato alunno del Seminario minore e di quello Teologico centrale. Aveva avuto il privilegio di ricevere l'ordinazione presbiterale per le mani dell'Arcivescovo Carlo Margotti nella chiesa madre di San Michele Arcangelo di Cervignano del Friuli. La sua vita pastorale è stata particolarmente intensa: vicario cooperatore a Romans d'Isonzo (1943) ed a Grado (1945); è stato parroco a Fogliano (1949), a Sacileto (1952), a Muscoli (1966) e San Martino di Terzo d'Aquileia (1982). Successivamente è stato vicario parrocchiale (1989) e collaboratore pastorale, ospite della comunità sacerdotale di Cervignano del Friuli, a servizio dell'azione pastorale ed educativa della comunità cristiana e in stretta collaborazione con i sacerdoti della parrocchia.

Mingherlino di corporatura, ma resistente a tutte le vicissitudini, monsignor Giovanni Trevisan aveva festeggiato settantatré anni di Messa, un anniversario singolare di vita sacerdotale attiva. Fino ad alcuni anni fa ha potuto presiedere la Messa, ascoltare le confessioni, visitare i malati. Una presenza attiva anche grazie al carattere semplice e aperto e alla disponibilità che lo distingueva. Partecipe della vita del presbiterio diocesano e della diocesi, offriva sempre con grande semplicità e disponibilità la sua presenza. Lascia un esempio di dedizione agli altri e una fedeltà che si è consumata come una lunga vita a servizio della Chiesa diocesana, della quale era il sacerdote più anziano. La liturgia di commiato si è svolta a Cervignano del Friuli ed è stata presieduta dall'Arcivescovo emerito di Gorizia Dino De Antoni. La sua memoria resta in benedizione.

Gasperini don Edoardo

All'Ospedale di Gorizia ha concluso domenica 19 febbraio 2017 la sua esistenza terrena don Edoardo Gasperini. Originario di Capodistria-Koper, dove era nato il 22 aprile del 1920, aveva frequentato il Seminario di Gorizia e il Seminario teologico centrale goriziano ed aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale il 19 maggio del 1945, in un anno drammatico per la vita di Gorizia e di Trieste.

Entrato in servizio pastorale nella diocesi di Trieste-Capodistria, aveva scelto negli anni Settanta del Novecento di venire nella diocesi di Gorizia dove aveva numerosi amici, fra i quali l'Arcivescovo Pietro Cocolin, suo coetaneo. Gli era stata affidata la guida spirituale della comunità di Fossalon dove si erano trasferite – a seguito dell'esodo – numerose famiglie istriane. Aveva avuto modo di insegnare religione nelle scuole e, nel 1978, aveva ricevuto la nomina a parroco di Fossalon, dove rimase per oltre 40 anni, fino a qualche anno fa quando la parrocchia era stata affidata al parroco di Grado.

Don Edoardo Gasperini – che aveva origini italiane pur essendo nato nella multi-etnica comunità di Capodistria-Koper – è stato un parroco che aveva accolto lo stile della vita pastorale che contraddistingueva le comunità parrocchiali delle diocesi di origini austro-ungariche, dove si privilegiava una cura pastorale incentrata sulla presenza del sacerdote, con particolare

riguardo alle associazioni, alla catechesi e alla formazione ma anche con precisa connotazione nell'impegno sociale. Raccogliendo le indicazioni del Concilio, don Gasperini, come tanti sacerdoti del suo tempo, ha dedicato tutto sé stesso alla vita parrocchiale, conservando le tradizioni, le feste e gli impegni pastorali anche quando la comunità ha subito il fenomeno dell'invecchiamento. La comunità di Fossalon ha avuto tutto come una grande parrocchia.

Partecipe della sensibilità del presbiterio, schivo di carattere e di parola, don Edoardo fino alla fine ha partecipato alla vita dei sacerdoti, conservando un legame d'affetto con la gente di Fossalon che anche recentemente aveva celebrato i suoi traguardi sacerdotali. La sua memoria resta in benedizione.

Brach monsignor Ottone

La comunità di Terzo d'Aquileia – suo paese di origine – insieme a tanta altra gente proveniente soprattutto da Papariano e Fiumicello, dove è stato cooperatore e parroco per oltre trentacinque anni, ha salutato venerdì 22 dicembre il sacerdote diocesano monsignor Ottone Brach, spentosi martedì 19 dicembre 2017 all'Ospedale di Gorizia, dove era stato ricoverato da alcuni giorni.

Classe 1927, aveva da poco oltrepassato i novanta anni; nato appunto a Terzo di Aquileia il 2 novembre, con la famiglia aveva sperimentato la tragedia del dopoguerra e delle migrazioni; compiuti gli studi al Seminario minore di Gorizia, aveva finalmente potuto ricevere, dalle mani del Vescovo Antonio Santin, l'ordinazione sacerdotale a Trieste il 2 luglio 1951.

Ha iniziato il suo servizio pastorale come vicario cooperatore a Visco; successivamente è stato cooperatore a Ronchi e Fiumicello; parroco a Sagrado e nel 1978, parroco di San Valentino a Fiumicello. Un servizio che si è concluso nel 2004 ma che è continuato con la presenza di monsignor Ottone fino a quando la salute gli ha consentito di essere utile per il ministero. Era stato insignito del titolo di monsignore in quanto Cappellano di Sua Santità nel 2011.

Friulano tutto d'un pezzo, monsignor Ottone ha sempre parlato la lingua materna con tutti, anche se conosceva e parlava il tedesco e lo sloveno. Con rara sensibilità ha cercato e vissuto intensamente il legame tra trasmissione della fede ed uso della lingua materna nella predicazione, nella liturgia e nel canto, oltre che nella quotidianità delle relazioni. In friulano aveva steso anche gli atti ufficiali della parrocchia, come le annotazioni di cronaca e i registri dei nati e battezzati, dei cresimati, dei matrimoni e dei defunti. Una attenzione che volle come esemplare proprio perché niente fosse tralasciato per la trasmissione della fede e della identità friulana.

Il ministero di monsignor Ottone Brach è stato caratterizzato fino dall'età giovanile, nel tempo della fine della cristianità, in una attenzione rinnovata con il mondo dei bambini e dei giovani, dei quali aveva saputo interpretare le intenzioni e le attese ma anche accompagnare con forme nuove ed intense di formazione.

Nella sua esperienza di parroco, iniziata con qualche perplessità, aveva avuto modo di esplicitare insieme il suo cuore di uomo, qualche volta con maniere spicce ma sempre cariche di umanità oltre che con una quotidiana ironia scherzosa che lo rendeva amico, amabile e ricercato. Attaccato alle tradizioni ed alla dottrina della chiesa che interpretava sempre con misericordia.

Nella sua esperienza di insegnante di religione e in quella di parroco ha attraversato stagioni intense della vita della chiesa e della gente della Bassa verso la quale aveva una comunione

profonda di sentire, ma anche una viva preoccupazione per un futuro non facile. Nella predicazione, come nei rapporti quotidiani, preferiva togliere ogni orpello per presentare anche la fede nella sua concreta realtà di esperienza di vita. Con questo spirito aveva rappresentato la diocesi nell'operazione di traduzione della Bibbia.

Sempre presente agli incontri del clero – pur consentendosi molte prese di distanza – ha conservato, fino a quando la salute gli ha consentito, un rapporto personale intenso e fraterno ma anche una libertà di pensiero e di intenzioni. L'amicizia era intatta ma anche la sincerità.

Ha concluso la sua esistenza alla Comunità sacerdotale di Gorizia dove è stato accolto e accompagnato con cura e affetto, soprattutto quando più difficili erano le relazioni a causa della malattia. Anni di spaesamento e poi di silenzio.

Nel corso del rito di commiato, presieduto dall'Arcivescovo Redaelli con una ventina di sacerdoti, accompagnato dal coro parrocchiale, hanno salutato con riconoscenza lo scomparso anche l'Arcivescovo emerito Dino De Antoni e due rappresentanti della comunità di Fiumicello; presenti inoltre anche i sindaci di Terzo di Aquileia e di Fiumicello.

La sua memoria di libertà e responsabilità, di cultura e di dedizione, resta in benedizione.

